SAGGIO

DI

NUOVE ILLUSTRAZIONI

FILOLOGICO-RUSTICHE

SULLE

EGLOGHE E GEORGICHE

DI VIRGILIO

Per servire ad una più esatta Traduzione
delle medesime.

IN ROMA
Presso il Cittadino Tommaso Pagliarini
Anno VII. Republicano.

L'AVVOCATO CARLO FEA

AL BENIGNO LETTORE.

Compita la stampa del Dizionario Economico-rustico; *andava meco medesimo esaminando qualche progetto, per cui seguitare le stesse idee, ed applicarle a qualche classico latino scrittore di cose rustiche. La conversazione più frequente col cittadino Solari, antico sincero amico, il quale dotato, com' egli è ampiamente, di virtù morali, e sociali, favorì di adoperarsi molto per farmi restare in Roma dopo i 12. di aprile, mi fece ripensare alla di lui traduzione in versi italiani delle Georgiche di Virgilio, di cui egli avevami letti dei lunghi eccellenti squarci. Non tardai allora a decidermi, di fare uno studio profondo su quelle; giacchè l'argomento ne è anche venuto di moda, ed è di publica utilità, in un tempo, in cui le mire universali sono rivolte alla vera sorgente delle ricchezze reali, non immaginarie, l'agricoltura* (a). *Lo stesso mi proposi di fare sulle Eglogbe; e tosto ne publicai la prima col mio commentario sui passi più difficili, ed intrigati, che ora ripeto quì con delle aggiunte* (b). *Le questioni in seguito promossemi dal Solari sul-*

* 2

(a) L'*Effemeridi letterarie di Roma*, 1798. *n.* 22. ci diedero la notizia di essere stata di fresco publicata in Modena da Lodovico Vincenzi una nuova traduzione in versi italiani delle Georgiche, nella quale *pare udir parlare*, *e cantare Virgilio in lingua viva*. Per quante ricerche io abbia fatte fare in quella città, neppure ho potuto averne notizia.

(b) Rilevo dal Giornale di Parigi intitolato *la Decade philosophique*, *litteraire et politique*, *num.* 23. *pag.* 294., che i fratelli cittadini Pietro, e Firmino Didot hanno data fuori una magnifica edizione di Virgilio; e che il secondo abbia tradotte in verso francese le Bucoliche, delle quali ivi si dà per saggio la VI. Egloga. Godo che molti, e in varie lingue contribuiscano a far leggere le opere del principe dei poeti latini. Fra tutti riusciremo a qualche cosa. Nello stesso Giornale *pag.* 169. *e segg.* si dà relazione di una nuova

le Georgiche, m'indussero a rispondergli con altra Lettera, in cui ho raccolti molti passi del poeta intorno la pastorizia, e l'agricoltura, i quali certamente sono dei finora meno intesi, ed alcuni sorprendentemente scorretti. A questa Lettera ne ho soggiunta un' altra già stampata nell' Antologia Romana (c), *ora accresciuta, in cui si emendano, e si spiegano in senso nuovo alcuni luoghi delle Georgiche, ed altri dell' Eneide. A questa avrebbe dovuto succederne un' altra al medesimo Solari sui versi 287. e segg. del libro 4. delle Georgiche, nei quali si descrive l'Egitto, ove è una trasposizione, e varie cose non ancora notate da alcuno, col confronto insieme del celebre musaico di Palestrina. Da ciò mi venne in pensiere, di esporre le mie riflessioni sugli antichi canali di communicazione dal Mar Rosso al Mediterraneo, per facilitare il commercio colle Indie orientali, ancora oscuri, e confusi da molti scrittori antichi, e moderni sino all' Oberlino* (d). *Finalmente avea da chiudere questo libro una Lettera ai cittadini Professori Francesi, che stanno in Egitto, ed altri componenti l'Istituto Nazionale del Cairo, per chieder loro molte notizie, colle quali illustrare varj punti delle Georgiche, ed altri scrittori antichi, la storia naturale, la corografia, e le antichità di quel già sì famoso paese. Tutta questa unione di cose dovea formare un Saggio delle mie vedute sulle Georgiche; ma le tre ultime non hanno potuto averci luogo. Invece mi occupo ora alquanto in una meditazione filosofico-ascetica su quei belli versi del nostro poeta nel libro 5. dell' Eneide, num. 709. e seg.:*

Nate dea, quo fata trahunt, retrahuntque, sequamur:
Quidquid erit; superanda omnis fortuna ferendo est:

traduzione in versi francesi delle opere di Orazio, fuorchè le Satire, col testo latino a canto, fatta dal cittadino Pietro Daru, 2. volumi in 8. Vorrei, che l' energía republicana si risvegliasse generalmente anche nella letteratura, e rinascessero i Plauti, i Terenzj, i Lucrezj, i Catoni, i Varroni, i Sallustj, i Ciceroni ec., se non i Virgilj, e gli Orazj.

(c) *Decembre*, 1793. *num.* 26. *e segg.*

(d) Questo autore ha scritta una dotta opera sui canali fatti dagli antichi, e dai moderni per dare communicazione a mari, e fiumi. Vedi il *Giornale di Pisa*, *tomo* 9.

dei quali parlando Donato nella di lui vita, scrive: Solitus erat dicere, nullam virtutem commodiorem homini esse patientia: ac nullam asperam adeo esse fortunam, quam prudenter patiendo vir fortis non vincat. *Gradisci, B. L., il già fatto, che nemmeno è tanto poco, se consideri le angustie del tempo. Se farò l'intero commentario, il metodo ne sarà diverso: il testo sarà purgato al più possibile colle varianti in basso; verrà ornato con figure incise in rame di tutti gli strumenti dell' antica agricoltura, che saranno reperibili, e di tante altre cose opportune ad una maggiore intelligenza: in somma, anderà corredato di tutto ciò, che sarà necessario ad una edizione nuova dell' opera di un tanto autore, che è la più perfetta di tutti i Classici latini, e forse la meno intesa, come vedrai da questo Saggio. La cognizione della materia riguardante la storia naturale, la pastorizia, e l'agricoltura sarà la mia premura principale; poichè questa è stata finora trascurata dalla comune degli interpreti e traduttori, i quali hanno trattato quest' opera quasi unicamente per la lingua latina, e l'erudizione storico-poetica; o se taluno ne ha toccato una parte, come il Martyn la botanica, non vi è riuscito perfettamente* (e). *Permettendomelo le circostanze, andrò a meditare sulla tomba stessa del nostro poeta; e a visitar meglio per la seconda volta le deliziose campagne di Partenope, ov' egli dimorò sett' anni per iscrivere con piena quiete d'animo le Georgiche* (f). *Eccoti intanto un elenco di mie opere, nelle quali potrai divertirti, aspettando le altre, fra le quali una nuova edizione delle opere di Stazio, e specialmente della Tebaide emendata con mss. da tanti errori, de' quali già diedi una lunga prova* (g); *e l'edizione pure promessa dell' Architettura di Vitruvio, che vado ad intraprendere in Padova.*

Di casa li 15. *piovoso, an.* 7. *rep.* (3. *febraro* 1799. *v.s.*)

(e) Il sig. Heyne non ha difficoltà di confessarlo, *Excurs.* 1. *ad lib.* 1. *Georg. pag.* 179.: *Exposui locum (de aratro Virgiliano) quantum potui pro sermonis ratione; etsi rei agrariae peritia non satis instructus.*

(f) Donato nella di lui vita.

(g) *Miscell. filolog. crit. e antiq. tom.* 1. *pag.* XVII. *e segg.*

INDICE DI MIE OPERE.

Vindiciae, et Observationes juris. Volumen primum. Romae ex typographio Paleariniano 1782. in 8. Vi si spiegano in maniera nuova molti canoni, e leggi civili.

Lo studio analitico della Religione, ossia la Ricerca più esatta della felicità dell' uomo. Par. 2. tom. 1., che porta l'analisi più sollevata delle idee necessarie per la più ferma, e precisa teoría del Gius naturale. Opera del P. Tommaso Vincenzo Falletti Canon. Regolare Lateranense, con note dell' ab. Carlo Fea Giureconsulto. Roma 1782. nella Stamperia di Paolo Giunchi, in 8. Parte 2. tomo 2. nel 1784. presso il medesimo.

Storia delle arti del disegno presso gli antichi, di Giovanni Winkelmann, tradotta dal Tedesco, e in questa edizione corretta, ed aumentata. Tomi 3. in 4. Roma dalla Stamperia Pagliarini 1783-1784.

Risposta alle osservazioni del Sig. Cav. Onofrio Boni sul Tomo III. della Storia delle arti del disegno di Giovanni Winkelmann, pubblicate in Roma nelle sue Memorie per le Belle Arti ne' mesi di Marzo, Aprile, Maggio, e Giugno del corrente anno 1786. Roma nella Stamperia Pagliarini, in 4.

Opere di Antonio Raffaello Mengs primo pittore del re Cattolico Carlo III. pubblicate dal cav. D. Giuseppe Niccola d'Azara, e in questa edizione corrette, ed aumentate. Roma nella Stamp. Pagliarini 1787. Un tomo in 4. e 2. in 8.

Progetto per una nuova edizione dell' Architettura di Vitruvio, con un saggio di commentario, e molti capitoli emendati con mss. Roma nella Stamperia Pagliarini 1788. in 8.

Descrizione dei Circhi, particolarmente di quello di Caracalla, e dei Giuochi in essi celebrati. Opera postuma del consigliere Gio. Lodovico Bianconi, ordinata, e pubblicata con note, e versione francese dall' avvocato Carlo Fea, e corredata di tavole in rame rettificate, e compite su la faccia del luogo dall' architetto Angelo Uggeri milanese. Roma nella Stamperia Pagliarini 1789. in foglio grande.

Miscellanea filologica, critica, e antiquaria, nella quale si emendano, e si spiegano molti luoghi di Plinio, di Virgilio, d'Orazio, di Stazio, ed altri, e si riportano molte noti-

zie di scavi di antichità, e delle cose aneddote di uomini illustri. Tomo I. Roma nella Stamperia Pagliarini 1790. in8.

Q. Horatii Flacci Opera. Parmae in Aedibus Palatinis 1791. typis Bodonianis, in foglio grande. Vi ho cooperato in gran parte.

Dizionario ragionato universale di Storia naturale ec. Opera del Sig. Valmont di Bomare, tradotta dal francese sulla quarta edizione, e di nuovo accresciuta. Roma 1791-1792. presso Michele Puccinelli, in 8. I primi 5. tomi.

Dizionario universale Economico-rustico ec. Seconda edizione corretta, ed aumentata. Roma 1792-1797. Nella stamperia di Michele Puccinelli, tomi 24. in 8.

Florae Peruvianae, et Chilensis Prodromus, sive Novorum generum plantarum Peruvianarum, et Chilensium descriptiones, et icones, AA. Hippolyto Ruiz, et Josepho Pavon Regiae Academiae Medicae Matritensis botanicis. Editio secunda auctior, et emendatior. Romae in Typographio Paleariniano 1797. in 4. Vi ho cooperato col cittadino D. Gaspare Xuarez.

Discorso intorno alle Belle Arti in Roma, recitato nell'adunanza degli Arcadi il dì XIV. Settembre 1797. Roma nella Stamperia Pagliarini, in 8.

Lettera critica al Sig. ab. Niccola Ratti intorno alla di lui Storia di Genzanò, e alle Memorie storiche dell' Ariccia del Sig. canonico Emanuele Lucidi. Roma 1798. presso i Lazzarini, in 4.

Lettera sopra la statua detta *l'Arrotino* nella Galleria Granducale in Firenze, che è del sicario di Marsia, e doveva formare un gruppo con Apollo, e Marsia. Nell' Antologia Romana 1790. tomo 16. pag. 233.

—— Sopra s. Felice Papa, e Martire. 1791. tomo 17. pag. 1.

—— Sopra il Pantheon di Marco Agrippa. Ivi pag. 321.

—— Sopra la scoperta delle rovine della città di Gablio. 1792. tomo 18. pag. 113. 121. 337.

—— Sopra uno scavo di antichità in vicinanza di Ardea. 1794. tomo 20. pag. 412.

—— Intorno ad uno scavo di antichità fatto nelle vicinanze di Velletri, ove fu trovata una bella statua di Ermafrodito dormente. 1795. tomo 21. pag. 228.

—— Sopra varj luoghi d'Orazio Flacco, e di altri antichi autori. 1796. tomo 22. pag. 238. e segg.

LETTERA I.

SULLE

EGLOGHE DI VIRGILIO

AL CITTADINO SOLARI DELLE SCUOLE PIE.

ORNATISSIMO SOLARI.

Non posso esprimervi il piacere, che mi avete dato nel comunicarmi qualche pezzo delle vostre versioni italiane delle poesie di Orazio, e delle Bucoliche, e Georgiche di Virgilio. La fedeltà della traduzione, la precisione, ed eleganza del verso italiano, che si sostiene col numero dei versi Virgiliani, e Oraziani, non sono i pregi più piccoli, che vi si rilevano. Prevenuto del sentimento di Macrobio (a), *che* solet Virgilius temeritatem licentiae non amare; sed rationis certae vim in rerum, vel nominum electione servare; *andate rintracciando con una squisitezza rara la proprietà dei termini latini, onde dipende il senso giusto dell'autore, e la facilità di corrispondervi in italiano. Quante puerilità, quanti assurdi non si leggono nei commentatori, e nei traduttori, per non aver colto nel vero, e netto significato delle parole! Io non ho ancora veduta una traduzione perfetta. Voi lo avete anche capito in questi*

A

(a) *Saturn. lib. 7. cap. ult.*

due sì celebri autori, tante volte tradotti in tante lingue, e ancora da tradursi bene in una. Ah sì! voi supplirete a tutti, se vi fate coraggio. E come non farvelo ora, che siete più che mai nel grado di mostrare i vostri talenti al mondo letterato; ora che occupate con tanta giustizia un posto luminoso nell' Istituto *Nazionale Romano? L'epoca è bella, dovete illustrarla, e non tardare. La bontà, che avete avuto, di valutare in queste vostre versioni le varie mie correzioni nel testo degli autori, e le varie spiegazioni di tali, ed altri passi dei medesimi non mai date da altri* (b), *incoraggisce me ancora a sottoporre al vostro criterio altre mie idee, che volentieri avrei riserbate ad una nuova edizione latina di quelli. Ma come sperar di far tanto? Vi dirò dunque solamente le cose, che possano giovare ad una versione italiana; e per saggio comincierò da Virgilio, che spero sarà il primo ad uscire dai vostri scrigni. Questo saggio è frutto di un ozio domestico non volontario, di cui non potrò dire con Titiro:* Deus nobis haec otia fecit.

Di casa li 30. *aprile* 1798.

(b) Ved. *Miscell. filolog. crit. tom.* 1. *pag.* 1. *segg*, Antolog. Rom. 1793. *decembre*, *num.* 26. *e segg.* 1796. *febr. num.* 35. *e segg.*

P. Virgilii Maronis

Ecloga I.

Meliboeus. Tityrus.

M. Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi
Silvestrem tenui Musam meditaris avena:
Nos patriae fines, et dulcia linquimus arva;
Nos patriam fugimus: tu, Tityre, lentus in umbra
Formosam resonare doces Amaryllida silvas.
T. O Meliboee, Deus nobis haec otia fecit (1).

(1) *Deus* è riferito senza dubbio a Ottaviano, non credo per adulazione, come pensa il P. Ambrogi, o per chiamarlo *Dio* assolutamente; ma con semplicità pastorale per gratitudine, che diremmo in italiano *un Dio*, o cristianamente *un gran santo protettore*. Secondo Festo, *Deus dictus est, quod ei nihil desit; vel quia omnia commoda hominibus dat*. In questo senso di ricevere del bene, Cicerone chiamò *Dio* Lentulo, *Post red. ad Quir. cap.* 5.: *Lentulus, parens, Deus, salus nostrae vitae*: il volgo chiamò tale Pilio presso Stazio *Theb. lib.* 10. *v.* 684.:

Tum vulgus euntem
Auctorem pacis, servatoremque, Deumque
Conclamat gaudens:

e il comico pastorale di Menandro presso Stobeo *Serm.* 222. *pag.* 736. chiamò *Dio* il suo campo, perchè ne ricavava il suo sostentamento:

Τουτὶ γαρ οὐ πᾶσαν ποιῶ
Τὴν γῆν, ὅταν δὲ τοῦ μὸν ἰδίου χωρίον.
Τὸ γάρ τρέφον με, τοῦτ' ἐγὼ κρίνω Θεόν.

Hoc autem non erga omnem facio
Terram; sed meum intuitus agrum.
Quod enim me nutriverit, id ego judico Deum.

Ce ne può convincere la risposta data da Virgilio ad Augusto, riferita da Donato nella di lui vita *cap.* 4.: *Novi, te*

Namque erit ille mihi semper Deus; illius aram
Saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum

Caesar Auguste, et ferme aequam cum Diis immortalibus potestatem habere, ut, quem vis, felicem facias; e lo stesso verso. che soggiugne. *Namque erit ille mihi semper Deus; cioè lo avrò sempre per un Dio*. Circa sei anni dopo scritta quest'egloga da Virgilio, furono veramente attribuiti ad Augusto vivente gli onori divini, dopo cioè la vittoria riportata da lui contro Pompeo; secondo Appiano *De bello civ. lib.* 4., Sveton. *in Aug. cap.* 52. 59., ai quali onori alludono Virgilio *Georg. lib.* 1. *vers.* 24. *seg.*, Orazio 2. *Epist.* 1. *vers.* 15. Dopo tal tempo Manilio scrisse *Astron. liv.* 1. *vers.* 7. *segg.*:

Hunc mihi, tu, Caesar, patriae princepsque, paterque,
Qui regis augustis parentem legibus orbem,
Concessumque patri mundum Deus ipse mereris,
Das animum, viresque facis ad tanta canenda.

Quindi anche per abuso, e per adulazione chiamarono *Dei* gl'imperatori viventi, come Properzio *lib.* 3. *el.* 3. *v.* 1. Augusto: V. Noris *Cen. Pis. diss.* 1. *c.* 4.: Marziale *lib.* 4. *ep.* 1. *v. ult. lib.* 5. *ep.* 8. *v.* 1. *lib.* 7. *epigr.* 33. *ad Sever. vers.* 8. Domiziano, il quale volle espressamente essere chiamato *Deus*, e *dominus*, al dire di Sifilino, e di Svetonio nella di lui vita *cap.* 13.: Plinio *Paneg. cap.* 3. e 11. chiamò *Dio* Trajano; Calpurnio Siculo *Ecl.* 1. *v.* 46. *Ecl.* 4. *v.* 7. 30. 43. 162. *Ecl.* 7. *v.* 6., Caro, e Carino: e così i sovrani indistintamente, come notò il Tizio al citato Calpurnio *Ecl.* 1. *v.* 46. dopo Tzetze; che lo stesso Orazio 4. *Od.* 2. *v.* 13. chiama *reges Deorum sanguinem*. Per adulazione scherzevole chiamavano anche *Dei* le persone più alte, o addette alla Corte imperiale, come il seccatore presso Orazio *lib.* 2. *sat.* 6. *v.* 52.; e qualunque uomo eccellente in qualche cosa. Cicerone 1. *De orat. cap.* 23.: *Te in dicendo semper putavi Deum: lib.* 2. *cap.* 48.: *In quo tu mihi semper Deus videri soles*: 4. *ad Attic. epist.* 16. e *Deus ille noster Plato*. Calpurnio Siculo *Ecl.* 4. *v.* 70. chiamò *Dio* Virgilio. Più propriamente furono detti *Dei*, e *Divi* gl'imperatori dopo morte per l'apoteosi, di cui lo Spanhemio *De usu, et praest. num. diss.* 3. *pag.* 141., Schoepflino ec. Augusto fu messo tra gli Dei da Tiberio, Vellejo Patercolo

Ludere, quae vellem, calamo permisit agresti.
M. Non equidem invideo; miror magis: undique totis

lib. 2. cap. 124., Sifilin. lib. 46., Plin. loc. cit. cap. 11., Seneca in Octav. vers. 479. Ad Adriano Claudio Eliano scrive Tact. in praefat.: *At posteaquam cum Deo patre Nerva super eo contuli*: i quali esempj mi danno prova di poter emendare *Deo* invece dell'insignificante *de eo* nella prefazione al libro 1. di Vitruvio ad Augusto: *Ideo quod primum parenti tuo Deo fueram notus, et ejus virtutis studiosus.*

Da tutte queste notizie io vorrei anche dedurre, che presso Orazio *Ode* 1. *v.* 5. *seg.*:

Palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad Deos,

il *Deos* vada inteso del re, o principi della terra, chiamati *Dei*; cioè, che la palma dei giuochi olimpici sublima i vincitori a tal grado di onore, e di gloria, che credono di esser simili ai sovrani, o di non invidiare il loro posto: *pare loro di essere tanti re*. Di tali onori parlano diffusamente il Pascalio *De coron. lib. 6. cap. 6. segg.*, il Chabot al detto luogo d'Orazio, il P. Corsini ec. Il principale era di considerarsi fra i Greci la vittoria olimpica come il trionfo presso i Romani, al dir di Cicerone *Pro Flacco*, *cap.* 13.: *Athinas pugil Olympionices? Hoc est apud Graecos (quoniam de eorum gravitate dicimus) prope majus, et gloriosius, quam Romae triumphasse*. Vitruvio *lib.* 9. *in praef.*: *Nobilibus athletis, qui Olympia, Pythia, Isthmia, Nemea vicissent, Graecorum majores ita magnos honores constituerunt, ut hi non modo in conventu stantes cum palma, et corona ferant laudes; sed etiam quum revertantur in suas civitates cum victoria, triumphantes quadrigis et in moenia, et in patrias invehantur, e reque publica perpetua vita constitutis vectigalibus fruantur*. Plutarco nella vita di Pelopide ec. Gl' interpreti comunemente spiegano *Deos*, e *terrarum dominos* per gli Dei celesti padroni del mondo; il Chabot li intende degli olimpionici Ercole, Alcibiade, Corebo, Eraclide, e simili consacrati all'immortalità; altri li riferiscono alla vita, e fortuna beatissima degli olimpici vincitori; altri ai vincitori Romani in detti giuochi. Il *terrarum dominos* esclude gli Dei celesti; perchè in tal senso sarebbe un taccone; dovendosi qualificar gli Dei padroni di tutto, del cie-

Usque adeo turbatur agris. En, ipse capellas
Protenus aeger ago; hanc etiam vix, Tityre, duco.

lo, e della terra, o di niente, parlando in generale. Così esclude gli olimpionici, i quali mai non potranno ottenere quella qualificazione. Non si potranno intendere i Romani; giacchè per quanto eglino amassero lo spettacolo dei giuochi circensi; come si può vedere nella *Descriz. dei circhi ec. cap.* 8.; non si legge però mai, che in Roma i vincitori avessero gli onori, che si conseguivano in Grecia, per cui montare in tanta superbia da paragonarsi agli Dei: molto meno, che questo fosse il gusto dominante della nazione; onde poter dire *terrarum dominos*, tutti. Quindi notai nella citata opera al *capo* 7. *pag.* 47. *not.* (c), che questa polvere olimpica nominata da Orazio, era la polvere dello stadio di Olimpia, in cui gareggiavano a correre i più grandi uomini, e i più bravi atleti della Grecia, e del mondo; e l'onore, che ne riportavano i vincitori, era, come dissi, dei più grandi, da potersi dire con ragione *palma nobilis*; come Cicerone 5.*Tuscul. cap.* 3. dice *nobilitatem coronae*. Luciano *De merc. cond. ec.* Ved. il Winkelm. *Storia delle arti del dis. tom.* 1. *pag.* 231. Per questo motivo Cicerone, e Vitruvio parlano dei Greci solamente, e Virgilio *Georg. lib.* 3. *v.* 49. Cornelio Nipote *in praef.*: *Magnis in laudibus tota fuit Graecia victorem Olympiae citari*: presso i Romani la dice cosa umile. I Romani al tempo di Orazio in parte ancora *rerum domini*, non cercavano quegli onori circensi; ma *regere imperio populos*: epperò il poeta parlando veramente di essi, soggiugne subito:

Hunc si mobilium turba Quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus;

il che Giovenale ricorda *Sat.* 10. *v.* 77. *segg.* come disusato a' suoi tempi, ne' quali il Popolo Romano ridotto al nulla dagl' imperatori si contentava di essere spettatore dei giuochi circensi:

Jampridem, ex quo suffragia nulli
Vendimus, effugit curas: nam qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia; nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat,
Panem, et circenses.

E chi finalmente potrebbe ammettere nel gusto squisito di Orazio, che egli parli due volte insieme dello stesso Popo-

Hic inter densas corulos modo namque gemellos,
Spem gregis, ah! silice in nuda connixa reliquit (2).

Io; e la prima lo nomini con tanta lode; la seconda mostri di biasimarlo col dire *mobilium turba Quiritium?* Riferendo il *terrarum dominos* ai sovrani in generale, come padroni di regni, s'intenderà come dice Virgilio *Georg. lib.* 1. *v.* 25. ad Augusto:

Urbesne invisere, Caesar,
Terrarumque velis curam:

Stazio 4. *Sylv.* 2. *v.* 14. di Domiziano:

Te ne ego, regnator terrarum, orbisque subacti
Magne parens?

e Marziale *lib.* 1. *ep.* 5. *v.* 2. dello stesso:

Terrarum dominum pone supercilium.

Cicerone 2. *Tuscul. cap.* 17. mette quasi in ridicolo quelli, che paragonavano la vittoria olimpica all'onore degli antichi consoli: *Sed quid hos, quibus Olympiorum victoria Consulatus ille antiquus videtur?* Tutto il discorso dipende dal principio dell'ode: *Sunt, quos . . palma nobilis evehit ad Deos dominos terrarum.*

(2) Tutto questo contesto sì lamentevole fa capire ben altro, che una pura compassione di Melibeo per la sua capra, che avesse partorito due gemelli sopra un nudo sasso, senza alcuno strame sotto, come prescrive il poeta *Georg. lib.* 3. *vers.* 297., secondo che spiegano Servio, il sig. Heyne, ed altri comunemente. Era facile il prepararle questo comodo *inter densas corulos*. Tutto mi fa credere, che Melibeo intenda dire, che per lo strapazzo del viaggio quella povera capra aveva partorito con un grande sforzo, o abortito due gemelli, o già morti, o morti subito nati. Riflettiamo al *vix duco*, che indica la madre cagionevole: il *connixa* non è sinonimo di *enixa*, come si spiega dal sig. Heyne, da molti altri, e da Servio, il quale dice, che Virgilio *hiatus causa mutavit praepositionem*; ma significa fare uno sforzo grande, più che nel parto ordinario, come bene osserva anche il P. de la Cerda, e può rilevarsi dai lessici. *Spem gregis* indica, che non erano più tali i gemelli da secondare le speranze di Melibeo, di avere quel frutto: il *reliquit* è termine di abbandono. E' vero, che Calpurnio Siculo *Ecl.* 5. *v.* 39. *segg.* dice al suo compagno:

Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,
De caelo tactas memini praedicere quercus (3).
Sed tamen, iste Deus qui sit, da, Tityre, nobis.
T. Urbem, quam dicunt Romam, Meliboee, putavi
Stultus ego huic nostrae similem, quo saepe solemus

Te quoque non pudeat, quum serus ovilia vises,
Si qua jacebit ovis partu resoluta recenti,
Hanc humeris portare tuis, natosque tepenti
Ferre sinu tremulos, et nondum stare paratos:

ma è pure cosa ordinaria il vedere le pecore, e le capre partorire strada facendo; i figli star alcun poco per terra, alzarsi, e camminare subito; riconoscere le madri, e le madri i figli, che non abbandonano. I pastori bensì li prendono sotto al braccio. Convien dunque dire, che Melibeo ne piangesse la perdita avvenuta per lo strapazzo della madre, anch'essa infermiccia; come era infermiccio forse, ma almeno afflitto assai egli stesso: *aeger*. Marziale *lib.* 8. *ep.* 56. *v.* 7. 8. riportando il sentimento di Melibeo ha usato *oves* invece di *capellas*, per comodo del verso:

Jugera perdiderat miserae vicina Cremonae:
Flebat et abductas Tityrus aeger oves.

(3). Pare che il sig. Heyne riferisca questi augurj alla disgrazia della capra. Riguardano la perdita del campo di Melibeo, e tutte le calamità simili generali, che accenna: *Undique totis usque adeo turbatur agris*. Un pastore avvedutamente ricavava questi augurj dalle quercie fulminate, perchè erano alla di lui portata; la gente più colta, dalle comete, da meteore, e da altri fenomeni celesti. Manilio *loc. cit. vers.* 889., ove combina col *si mens non laeva fuisset*:

Seu Deus instantis fati miseratus, in orbem
Signa per affectus, caelique incendia mittit.

Vers. 922.:

Nec mirere graves rerumque, hominumque ruinas.
Saepe domi culpa est: nescimus credere caelo.
Civiles etiam motus, cognataque bella
Significant.

Quintiliano *Declam.* 4.: *Periturorum fata populorum ardentes caelo faces, et crinita siderum flamma praecurrit*. L'altro verso

Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix.

Pastores ovium teneros depellere fetus (4).
Sic canibus catulos similes, sic matribus haedos
Noram: sic parvis componere magna solebam.
Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes,
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.
M. Et quae tanta fuit Romam tibi caussa videndi?
T. Libertas: quae, sera, tamen respexit inertem;
Candidior postquam tondenti barba cadebat:
Respexit tamen, et longo post tempore venit (5),

l' ho omesso come evidentemente adulterino, e inseritovi da qualche sbadato grammatico, o amanuense.

(4) Il senso è chiaro, che qui si parla di agnelli da latte, che si portavano a vendere in città; come oggidì si pratica dai pastori in Roma coi medesimi, detti *abbacchi*, portati nelle ceste sui cavalli. Sono dunque inutili le dispute del Burmanno, e del sig. Heyne sulla forza della parola *depellere*, che assolutamente vuol dire *slattare*, non *mandarsi avanti*, come si farebbe cogli agnelli grossi, e si fa appunto in questa stagione. La pretesa variante *deducere* in vece di *depellere*, riferita dal Torrenzio *ad Horat.4. od.2.*, ripetuta dal Burmanno, e dal sig. Heyne, il quale pure altera il sentimento del Burmanno, non andava messa tra le varianti; essendo una glossa, o spiegazione di qualche grammatico, intrusa poi nel testo, per non aver capito nè la forza della parola *depellere*, nè quindi il senso dell'autore; come mostrai nella citata *Antol. Rom. ann.* 1794. *febr. num.* 33. *pag.* 258., esser avvenuto nell' *ode* 16. *Epod. v.* 29. d' Orazio, ove per colpa di qualche grammatico si è intrusa nel testo la spiegazione *procurrerit* in luogo dell'originale *proruperit*. Così restano fuori di proposito le dispute degli stessi Burmanno, ed Heyne sul *quoi*, cioè *cui*, che vorrebbero sostituire a *quo*. Il senso è: *alla quale spesso noi pastori sogliamo portare gli agnelli appena slattati*: ossia, *noi slattiamo gli agnelli per portarveli*.

(5) Il sig. Heyne, ed altri hanno per spurio questo verso, e intrusovi dal margine. Vorrei qualche ragione di più, che il dire, *totus versus tam scaber est*, contro l'autorità di tutti i codici, di Servio ec. E' una ripetizione del pastore per esprimere la sua contentezza; come appunto usa tal sorte di persone, ed altra gente rozza ripetere le parole, e i

Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.
Namque, fatebor enim, dum me Galatea tenebat,
Nec spes libertatis erat, nec cura peculî:
Quamvis multa meis exiret victima septis,
Pinguis et ingratae premeretur caseus urbi;

sentimenti, che loro interessano: *tamen respexit*, *respexit tamen*: il verso fa bene messo in mezzo a due *postquam*, e fa maggior forza sul verso appresso a onor di Amarillide. Così Melibeo prima aveva detto: *Nos patriae fines linquimus*... *Nos patriam fugimus*; e nell'*Ecl.* 2. *v.* 38. Coridone:

Et dixit moriens: te nunc habet ista secundum:
Dixit Damoetas; invidit stultus Amyntas:

e Priapo Dio degli orti presso Catullo 20. *v.* 1. 2.:

Ego haec ego arte fabricata rustica,
Ego arida, o viator, ecce populus.

Il *postquam*, e *longo post tempore* sono relativi a ciò, che diremo in appresso, d'aver Titiro desiderato, e cercato in vano la libertà per tanto tempo: e a questo appunto va riferito il *respexit*, non a formola di espressione; *respicere de Libertate, ut proprie Fortuna respiciens*, come vuole il sig. Heyne. Personificando la Libertà, Titiro l'aveva invocata indarno per tanto tempo; finalmente, benchè tardi, si rivoltò ad ascoltarlo. *Inertem* non lo traduciamo col sig. Manara, *neghittoso*; o col P. Ambrogi, *neghittoso*, *e lasso*; ma bensì *spossato*, *infiacchito per l'età*, *o dolente*. Al vecchio specialmente si adatta l'epiteto *iners*, e *inertia* alla vecchiaja. Tibullo *Eleg.* 1. *vers.* 69. *seg.*:

Jam subrepet iners aetas; nec amare decebit,
Dicere nec cano blanditias capiti.

Ovidio *Trist. lib.* 4. *eleg.* 8. *vers.* 3.:

Jam subeunt anni fragiles, et inertior aetas.

Stazio *Theb. lib.* 3. *v.* 384.:

Sed gelidis, et inertibus aevo
Pectoribus.

Cicerone *De senect. cap.* 11.: *Quae vitia sunt non senectutis, sed inertis, ignavae, somniculosae senectutis:* nella quale età sembra, che uno non si curi più della libertà, come diceva quello presso Quintiliano *Declam.* 6.: *Libertatem senex dedisco*... *Nam mortem, confiteor, senili inertia una causa minus cupiebam, ne defunctum nemo sepeliret.*

Non unquam gravis aere domum mihi dextra redibat (6).
M. Mirabar, quid maesta Deos, Amarylli, vocares;
Cui pendere sua patereris in arbore poma.
Tityrus hinc aberat. Ipsae te, Tityre, pinus,

(6) Mi pare di trovare in questi versi un sentimento, che non leggo in alcun interprete. Tutto il contesto anche seguente mi fa sospettare, che Titiro in questi tre versi ultimi non parli nè di animali, nè di cacio, che portasse a vendere in città; ma bensì di regali di tali cose, che egli aveva fatti più volte a qualche persona di alto rango per ottenere la libertà. Dice Titiro, che portava roba alla città, e tornava colle mani vuote. Che nessuno volesse pagarlo, se la vendeva; non è credibile. Che donasse tutto, o quasi senza un fine, sarebbe stato da pazzo. Non è questo lo stile, e non lo era della contadina, di cui parla l'autore del *Moretum*, già attribuito a Virgilio, *vers.* 78. *segg.*

Certisque diebus
Venales olerum fasces portabat in urbem;
Inde domum cervice levis, gravis aere redibat:

nè di Priapo presso Catullo *loc. cit. v.* 10. *segg.* imitato da Virgilio:

Meis capella delicata pascuis
In urbem adulta lacte portat ubera:
Meisque pinguis agnus ex ovilibus
Gravem domum remittit aere dexteram.

Il fine dunque sarà stato, di avere la libertà con regalare agnellini, o vitelli, forme di cacio ec., come si costuma oggidì per altri oggetti. Sebbene Priapo *loc. cit. v.* 14. 16. seguiti a parlare di vitelli per sagrifizj:

Tenerque matre mugiente vaccula
Deum profundit ante templa sanguinem;

quì *victima* io lo intendo per regalo a persone alte, nel senso di Ovidio *De arte am. lib.* 3. *vers.* 653.:

Munera, crede mihi, capiunt hominesque, Deosque;

e va a riferirsi al verso appresso,

Nec tam praesentes alibi cognoscere Divos;

in cui fa vedere, che la grazia non potuta ottenere con regali in Mantova, l'ha avuta con facilità, con prontezza, (*praesentes*, che si trovano subito pronti ad esaudire) in Roma per mezzo di amici, e protettori da Augusto; il qua-

Ipsi te fontes, ipsa haec arbusta, vocabant (7).
T. Quid facerem? neque servitio me exire licebat,
Nec tam praesentes alibi cognoscere Divos (8).

le perciò *primus responsum dedit petenti*; onde risalta più il merito. Qui s'intende meglio, perchè vada letto *primus*, non *primum*; cioè in contraposto alle inutili richieste fatte ad altri, per le quali gettava i suoi regali, e non aveva speranza di libertà:

Nec spes libertatis erat, nec cura peculI;

e perciò chiamava anche *ingrata* la città; parola, che mai non anderà intesa per *infelice*, come vuole ivi il Martyn. *Victima* include ancora il senso di cosa scelta, come per regalo squisito, ed una vittima da sagrifizio, per cui devono sceglersi le migliori bestie. Ved. il Pascal. *De coron. lib.* 1. *cap.* 7. Così *pinguis caseus*, *cacio grasso*, *butiroso*; come sono le caciotte fiore, frutto dell'attuale stagione: qualità, che non possono sempre convenire alla roba, che si porta ai mercati. Il P. Pagnini *Annot. a Virg. Egl.* 1. *vers.* 45. *pag.* 49. crede, che *primus* nel detto verso abbia la forza di *primum*, la qual voce il poeta avrà voluta evitare per avere essa la desinenza medesima che *responsum*; e quindi traduce: *la prima risposta, ch'egli mi diede, fu questa*. Colla mia spiegazione non lo avrebbe detto. Nemmeno il sig. Manara avrebbe tradotto *pronto*.

(7) Non m'impegnerei a sostenere col P. Ambrogi, che *arbusta* vaglia in questo luogo *albero grande*, *albero fruttifero*; ma piuttosto col Valla, e col Ramo, che egli ha capiti al contrario, e col P. de la Rue, per albero anche infruttifero, e direi qualunque piccolo. *Arbusta* è detto per comodo del verso, non essendo che un contraposto a *pinus*; per dire: tutte queste piante grandi, e piccole ti richiamavano, sospiravano con Amarillide per la tua assenza. Equivale al contraposto del cipresso col viburno fatto prima. Così Salomone 4. *Reg. cap.* 4. *vers.* 33. *disputavit super lignis a cedro, quae est in Libano, usque ad hyssopum, quae egreditur de pariete*.

(8) Qui Virgilio intende degli amici letterati, allegoricamente, e nel senso della prima nota, chiamati *Divi*, Asinio Pollione, Alfeno Varo, e Cornelio Gallo, i quali lo fecero conoscere ad Augusto per fargli rendere i suoi fondi,

Hic illum vidi juvenem, Meliboee, quotannis
Bis senos cui nostra dies altaria fumant;
Hic mihi responsum primus dedit ille petenti (9):
Pascite, ut ante, boves, pueri (10); submittite tauros (11).

come scrive Donato *cap.* 8.; Asinio Pollione, Mecenate, Vario, Cornelio, al dire di Foca nella vita anche di Virgilio *vers.* 63. *segg.* 81. e *segg.*, ove nei primi sembra aver avuto in vista il *praesentes*:

Tum tibi Syronem, Maro, contulit ipsa magistrum
Roma potens, proceresque suos tibi junxit amicos.
Pollio, Maecenas, Varius, Cornelius ardent;
Et sibi quisque rapit, per te victurus in aevum.

Vers. 81. *segg.*:

Jam Maro pulsus erat. Sed viribus obvius ibat
Fretus amicorum clipeo: quum paene nefando
Ense perit?

Marziale *lib.* 8. *ep.* 56. *v.* 7. *segg.* ne dà tutto l'onore a Mecenate solamente. Quell'*alibi tam praesentes* è chiaro, che suppone gl' inutili sforzi fatti a Mantova ad oggetto di ricuperare la libertà.

(9) In questo verso *hic* pare non stia per avverbio ripetuto di sopra, come si prende generalmente, e si traduce dall'Ambrogi, e da altri *là*; ma per pronome, che vada unito a *ille*, come notò il Fabri, e prima Quintiliano *Inst.orat.lib.9.cap.3.*: *hic ille*; riferendolo a *juvenem*: *questi è quegli, il quale*. Fa meglio assai, accrescendo il sentimento di lode, e di tenerezza verso Ottaviano, piuttosto che verso Roma; e risponde al verso:

Sed tamen, iste Deus qui sit, da, Tityre, nobis.

(10) Non tradurrei mai *pueri* per *servi*, come fa il P. Ambrogi, ed altri generalmente. Non erano allora più servi, se avevano avuta la libertà. Qui *pueri* corrisponde al nostro modo carezzevole, *figliuoli*, *buoni zitelli*; che appunto si adopra con contadini, pastori, e simili, e vuol dire: *via su figliuoli, fate pur pascere liberamente i vostri buoi*.

(11) Quante dispute, quanta erudizione su queste due parole, riportata dal Burmanno, dall' Heyne, dal Pagnini ec., per provare, che significano *unire i tori alle vacche*! Meglio la capì Servio per *unire i buoi al giogo*; e bene l'adottò il P. Ambrogi, *e al giogo sopponete i tori*, e così il sig. Manara. *Submitto* è parola generica, la quale può adat-

M. Fortunate senex! ergo tua rura manebunt?
Et tibi magna satis. Quamvis lapis omnia nudus,
Limosoque palus obducat pascua junco;
Non insueta graves tentabunt pabula fetas,

tarsi a molti significati; come può vedersi presso i lessicografi. Le erudizioni dei detti autori fanno per casi più precisi, che si capiscono dal contesto. Quì *submittere* suppone *jugo*; e la frase equivale a *submittere colla jugis* di Claudiano I. *in Eutrop. vers.* 9., e di Ovidio *Amor. lib.* 3. *eleg.* 10. *vers.* 15. parlando di Cerere:

Prima jugo tauros supponere colla coegit.

e *Georg. lib.* 1. *v.* 210.: *Exercete, viri, tauros.*
Il bue è il simbolo della fortezza, e dell'agricoltura, al dir di Pausania *lib.* 10. *cap.* 16., la quale da esso principalmente dipende, come dice Salomone *Proverb. cap.* 14. *vers.* 4.: *Ubi non sunt boves, praesepe vacuum est: ubi autem plurimae segetes, ibi manifesta est fortitudo bovis:* e Vegezio *Art. veter. lib.* 3. *in prol.*: *Maximo autem incitamento mihi fuit ipsorum boum utilitas, et gratia, sine quibus nec terra exceli, nec humanum genus sustentari ullatenus poterunt. Cuncta igitur legumina, sive frumenta bobus merito, aratrisque debentur. Vinearum ipsarum usus periret, nisi eorum adminiculis subvehendis carpenta sudarent.* Perciò si vede il bue come simbolo dell'agricoltura nelle medaglie antiche presso il Goltzio *Graeciae num.*, e ivi le note di Lod. Nonnio *pag.* 4., e presso tanti altri. Ecco dunque chiaro il sentimento del poeta: *Menate, o figliuoli, i vostri buoi liberamente al pascolo, e mettetcli sotto al giogo:* che vale a dire in sostanza: *attendete liberamente alla pastorizia, e all'agricoltura nei vostri fondi.* Quanto è più significante! In contraposto per abbandonare l'agricoltura, *Ecl.* 4. *v.* 41.:

Robustus quoque jam tauris juga solvet arator.

Giovenale *Sat.* 5. *vers.* 118. *seg.*:

Tibi habe frumentum, Aledius inquit,
O Libye, disjunge boves, dum tubera mittas.

Tauros è facile a capire, che va inteso di buoi forti, come nel citato verso di Ovidio, e presso lo stesso Virgilio *loc. cit. Georg. lib.* 1. *vers.* 64.:

Pingue solum primis extemplo a mensibus anni
Fortes invertant tauri;

Nec mala vicini pecoris contagia laedent (12).

ib. 2. *v.* 140. , *lib.* 3. *v.* 315. Più irragionevolmente ancora pensano quelli, i quali spiegano *submittite* per *producite ad pastum*, che sarebbe una ripetizione di *pascite*. L'Heyne, che dubita, per la sola frase, se nel primo senso si possa dire *submittere tauros vaccis*, invece del solito *submittere tauris vaccas*, ossia *admittere tauros*, e non ne trova, che un esempio presso Nemesiano *Cyneg. vers.* 114. : *Huic* (*cani feminae*) *parilem submitte marem*; altro esempio lo potrà avere da Varrone *De re rust. lib.* 2. *cap.* 2. *n.* 18 : *Quos arietes submittere volunt, potissimum eligunt ex matribus, quae geminos parere solent.*

(12) Ho creduto di mutar la punteggiatura in questo periodo, mettendo il punto dopo *satis*. L'Heyne accennò questa idea, ma la rigettò per sostenere la vecchia con ragioni insussistenti. Premetterò la spiegazione del verso

Non insueta graves tentabunt pabula fetas,

su cui parimente si è disputato molto dai sudetti commentatori, dal P. de la Cerda, dal Pagnini, e da altri. L'Einsio *Epist. ad Graev.* 270. 274. presso il Burmanno *Sylloge epist. tom.* 4. prende *graves* per *aegras*, *male affectas*; e lo approva il Burmanno, e il sig. Heyne: *aegras a partu*; e *fetas* per aver partorito, e cita altri esempj. Il P. de la Cerda, e con lui il Farnabio, intende *graves* per *pregne*, e *fetas* per *sgravate dal parto*; perciò mette due punti avanti *fetas*, affine di riportare questa voce al verso sussseguente; la qual distinzione non dispiace al P. Pagnini: ma l'uno, o l'altro poteva almeno riflettere, che non è una privativa di quelle bestie, le quali hanno partorito, di essere esposte all'epizootía, o contagio. Il Turnebo pensando lo stesso rispetto a *fetas*, *ad Praef. Plin.*, riprende Servio, che lo intende per *gravidas*. Servio dice bene; ma non ha capito *graves*, e nulla dice del sentimento dell'autore. Che *feta* significhi eziandío *gravida*, *piena*, niuno lo metterà in dubbio. Oltre altri esempj di Virgilio *Aen. lib.* 1. *vers.* 51., di Stazio *Theb. lib.* 12. *v.* 17., e di altri, Columella, parlando delle capre, *lib.* 7. *cap.* 6. : *Huic pecudi nocet aestus, et magis frigus, et praecipue fetae, quae gelicidio hyemis conceptum fecit.* La difficoltà dunque starà nel *graves*. Or bene, questo epiteto dato alle gravide significa *avanzate nella gravidanza*,

Fortunate senex! hìc inter flumina nota,
Et fontes sacros frigus captabis opacum:

gravide grosse, come dicesi volgarmente, vicine al parto, quando sono veramente gravi, e pesanti, come presso Ovidio *Metam. lib. 9. vers. 683. seg.*:

Jamque ferendo
Vix erat illa gravem maturo pondere ventrem:

e 287.: *tendebat gravitas uterum mihi*: e *lib. 8. vers. 294.*:

Sternuntur gravidi longo cum palmite fetus.

e Virgilio stesso *Georg. lib. 2. v. 429.*:

Nec minus interea fetu nemus omne gravescit.

Alle bestie quando erano arrivate a questo punto di gravidanza si usavano dei riguardi dai pastori, e un altro regime di vita: di farle stare separate dai maschi, acciò vadano quiete; far loro evitare il caldo; farle pascolare in siti comodi, abbondanti, vicino ad acqua chiara, e corrente. Virgilio lo prescrive per le vacche, *Georg. lib. 3. v. 139. segg.*:

Rursus cura patrum cadere, et succedere matrum
Incipit, exactis gravidae quum mensibus errant.
Non illas gravibus quisquam juga ducere plaustris,
Nec saltu superare viam sit passus, et acri
Carpere prata fuga, fluviosque innare rapaces.
Saltibus in vacuis pascant, et plena secundum
Flumina, muscus ubi, et viridissima gramine ripa;
Speluncaeque tegant, et saxea procubet unda:

e Varrone *De re rust. lib. 2. cap. 5. n. 14.*: *Eas pasci oportet in locis viridibus, et aquosis. Cavere oportet, ne aut angustius stent, aut feriantur, aut concurrant*. Il non aver questi pascoli, e questi agi poteva nuocere alle gravide; e questo pericolo viene espresso nel *tentabunt*; parola usata dai medici, e dai poeti per esprimere *male*, *dolore*, e simili, secondo che osservò pure il Burmanno, in ispecie dal nostro poeta *loc. cit. vers. 441.*: *turpis oves tentat scabies*. Ora veniamo a tutto il contesto. Melibeo dice a Titiro: *O vecchio fortunato! dunque ti rimarranno i tuoi fondi? Questi per te sempre saranno di molta importanza. Quantunque siano ridotti a un nudo sasso, e ricoperti i pascoli di giunco palustre; ciononostante avrai il vantaggio, che le tue bestie vicine al parto non correranno rischio di aver danno coll'andar raminghe, e mutar pascolo; e d'impestarsi*

Hinc tibi, quae semper vicino ab limite, sepes,
Hyblaeis apibus florem depasta salicti,

B

col trattare le pecore infette del vicino gregge: e ciò perchè il predio di Titiro doveva essere circondato da una siepe, come diremo, per cui le bestie erano tenute lontane dal conversare colle infette; ma più dal pascere le stesse erbe già contaminate da quelle, col qual mezzo si propaga la contagione. Ved. Vegezio *Art. vet. lib.* 3. *c.* 2. *n.* 15., Paulet *Rech. sur les malad. epiz. tom.* 2. *pag.* 194. 229. Il contagio non sarà qui mentovato da Melibeo a caso, o per far un verso di più: bensì perchè sarà toccato a quei poveri paesi della Lombardía per la guerra; come appunto è toccato fierissimo ai medesimi negli anni scorsi. Tali motivi di rallegrarsi Melibeo con Titiro, sembrano relativi a ciò, che egli ha detto dolente al principio, di dover andar via ramingo dal suo terreno, e condur vagando ad altri pascoli le sue capre gravide, una delle quali appunto per lo strapazzo partorì due gemelli su di un nudo sasso, e miseramente morti.

En, ipse capellas
Protenus aeger ago; hanc etiam vix, Tityre, duco.
Hic inter densas corulos modo namque gemellos,
Spem gregis, ah! silice in nuda connixa reliquit.

Lapis omnia nudus si dee riferire allo stato attuale, in cui il fondo di Titiro, come gli altri, rovinato dalle truppe era ridotto a un sasso nudo, come diciamo oggidì, e lo esprime bene Foca *loc. cit. vers.* 76. *segg.*:

Violenta manus bacchata per agros.
Non flatus, non tela Jovis, non spumeus amnis,
Non imbres rapidi, quantum manus impia vastat:

non che fosse pieno di sassi, o sassoso naturalmente, come spiega il sig. Heyne, intendendo di quello di Titiro, e di quelli dei vicini, che perciò ingombrassero i campi, come traduce il sig. Manara. Non sarebbe stato allora un grande oggetto per Virgilio; e non corrisponderebbe all'idea, che egli ne accenna *Ecl.* 9. *v.* 7., *Georg. lib.* 2. *v.* 198. 199., *lib.* 3. *v.* 14. 15., *Aen. lib.* 10. *vers.* 205. 206.

Valerio Catone nelle sue *Dirae*, *vers.* 74. *seg.* ha la stessa espressione del verso *Limosoque*, scrivendo:

Emanent subito sicca tellure paludes;
Et metat hic juncos, spicas ubi legimus olim.

Saepe levi somnum suadebit inire susurro (13):

(13) In questi versi gl'interpreti hanno trovato il maggior intoppo. Il sig. Heyne nelle varianti al verso 54. *Hinc ec.* nota: *Haud dubie versus totusque locus contaminatus; quem se non intelligere jam Marklandus ad Stat. 1. Silv. 3. 43. professus est: suspectum etiam Burmannus merito habuit.* Quel *semper* è stato lo scoglio. La migliore strada d'intenderlo, che ha potuto trovare il Burmanno, e quindi l'Heyne, è di dire *saepes, quae semper depasta est florem salicti.* Potrebbe sostenersi, intendendo il *semper* per continuamente, o per *cosa solita*; ma pure il senso è lontano, e forzato; i salici non sono sempre fioriti, e presto sfioriscono; i loro fiori non sono i più graditi alle api; nè queste sempre girano sopra un fiore, o pianta: e dire, che è cosa solita, che le api si pascano sui salici, sarebbe un taccone del verso. Non potrebbe dirsi piuttosto, che *semper* sia unito a *sepes*, come presso Terenzio *in Andr.* 1. 2. 4.: *Heri semper lenitas; verebar, quorsum evaderet*; ove gli interpreti spiegano bene *semper* per *perpetua*; e presso Plinio *lib.* 14. *cap.* 9. *sect.* 11.: *Medium inter dulcia, vinumque est, quod Graeci Aigleucos vocant; hoc est, semper mustum*; e debba spiegarsi di una *siepe viva*, la quale dura sempre, senza bisogno di essere rifatta ogni anno, perchè fatta di piante vive? Questa siepe era di salci, e di tali siepi vive di salci, buone per le api, ne parla Virgilio appunto *Georg. lib.* 2. *v.* 434. *segg.*:

Salices, humilesque genistae,
Aut illae pecori frondem, aut pastoribus umbram
Sufficiunt, sepemque satis, et pabula melli.

I vantaggi, e le lodi di tali siepi vive si hanno appo gli autori antichi di agricoltura, Varrone *lib.* 1. *cap.* 14., Palladio *lib.* 1. *tit.* 34. *n.* 4. *segg.*, *lib.* 3. *tit.* 24. *in febr.* Columella *lib.* 11. *cap.* 3. *n.* 3.: *Vetustissimi auctores vivam sepem structili praetulerunt, quia non solum minorem impensam desideraret; verum etiam diuturnior immensis temporibus permaneret.* *Vicino ab limite*, di quà dal vicino *confine*, è lo stesso, che *juxta limitem vicinum*: cioè, che la siepe doveva circondare il fondo di Titiro, stando nel di lui terreno. Valerio Flacco *De condit. agr.*: *Aliqui privatim intra suum solum in extremis finibus ponunt diversa arborum genera.*

Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras (14);
Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes,
Nec gemere aeria cessabit turtur ab ulmo.

Era legge di Solone in Atene, riferita nelle Pandette *lib.* 10. *tit.* 1. *Fin.regund. leg. ult.*: Ἐὰν τὶς αἱμασιὰν παρ' ἀλλοτρίῳ χωρίῳ ὀρύγῃ, τὸν ὅρον μὴ παραβαίνειν *Si quis sepem ad alienum praedium fixerit, infoderitque, terminum ne excedito*. Ausonio *Grammaticom*, *v.* 11. parla di questo verso di Virgilio:

Bucolico sepes dixit Maro, cur Cicero seps?
An Libyae ferale malum sit Romula vox, seps?

Intorno poi al grato susurro delle api in sul mattino, Sinesio *Epist.* 147. *pag.* 285. scrive: Πρώτης δὲ ἀκτῖνος ἐπιβαλούσης, τῶν μελιττῶν, εἰς ἡδονῆς λόγον οὐδεμιᾷ παραχωρῶν μουσικῇ *Inde ad primos solis radios apium sonitus nihil quoad voluptatem attinet musico concentui cedens*. S. Ambrogio *Hexaem. lib.* 5. *cap.* 12.: *Nec apes ipsae insuave quidam canunt. Habent enim gratam in rauco illo vocis suae murmure suavitatem, quam nos fracto tubarum sonitu lentius primum videmur imitari, quo crepitu ad excitandos animos in vigorem nihil aptius aestimatur*. Vomano *De laud. hortuli*, *v.* 13. nell'*Anth. lat. Burm. lib.* 3. *ep.* 51. *tom.* 1. *pag.* 490. ha imitato Virgilio:

Apes susurro murmurant gratae levi;

e meglio il citato Ausonio *Ep.* 25. *v.* 12.:

Hyblaeis apibus sepes depasta susurrat.

Virgilio aveva imitato Teocrito *Idyl.* 1. *v.* 117., *Idyl.* 8. *vers.* 46.

(14) In questo sfrondatore, che se la canta allegramente, come è solito della gente di campagna in specie, secondo Virgilio *Georg. lib.* 1. *vers.* 59.:

Interea longum cantu solata laborem;

l'autore del *Moretum*, *vers.* 29.:

Modo rustica carmina cantat,
Agrestique suum solatur voce laborem:

e Columella *lib.* 10. *v.* 227. *segg.* sperava, che cantassero i suoi versi:

Et secum gracili connectere carmina filo,
Quae canat inter opus musa modulante putator
Pendulus arbustis, olitor viridantibus hortis.

T. Ante leves ergo pascentur in aethere cervi,
Et freta destituent nudos in litore pisces:
Ante, pererratis amborum finibus, exsul
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim (15);
Quam nostro illius labatur pectore vultus.
M. At nos hinc alii sitientes ibimus Afros;

si riconosce un uffizio del pastore, quale è quello di tagliare delle frondi fresche, o per farvi riposare sopra le bestie, Varrone *lib.* 2. *cap.* 5. *n.* 14.; o per riposarvi lo stesso pastore, come esibisce Titiro a Melibeo poco dopo *vers.* 80.; o per darle in cibo alle bestie, come prescrive Catone *cap.* 30. 54., Columella *lib.* 6. *cap.* 3. *n.* 8., *lib.* 11. *cap.* 2. *n.* 48., Virgilio *Georg. lib.* 2. *v.* 435., *lib.* 3. *v.* 301., Calpurnio Siculo *Ecl.* 5. *v.* 168. Di questi sfrondatori parla Plinio *lib.* 18. *cap.* 31. *sect.* 74.: *Et frondis praeparandae tempus hoc est. Unus frondator quatuor frondarias fiscinas complere in die justum habet*. *Ad auras* non lo tradurrei *a' venti*, col Manara, che in italiano significherebbe *invano*; ma *all'aria*, cioè *solo*, *da sè*, come diciamo di chi debba fare una cosa solo: *che nemmeno l'aria lo senta*. Così Virgilio *Ecl.* 2. *v.* 4.:

Ibi haec incondita solus
Montibus, et silvis studio jactabat inani.

Di quà sentirai cantare da sè allegramente, dice Melibeo, *lo sfrondatore mentre taglia, o acconcia le frondi sotto l'alta rupe*. Al verso 76. egli dice alle sue capre:

Non ego vos posthac viridi projectus in antro:

e Titiro dice a lui:

Hic tamen hanc mecum poteras requiescere noctem
Fronde super viridi.

Con questi contesti non ci sarà bisogno di spiegare *alta sub rupe* col P. de la Rue, l'Ambrogi ec. *sull'alta rupe*; intendendo dello sfrondatore, che fa il primo taglio su di una rupe; quando deve intendersi dell'altro taglio sotto la rupe, che serve di ricovero, per acconciare, o sminuzzare le frondi; il che avrà fatto un compagno, o un garzone di Titiro. Tutto ciò mostra eziandío quanto falsamente il sig. Heyne abbia inteso *frondator* di quello, che pota le viti, e le spampana; non essendo questo un affare di pastori; nè le viti stanno sotto l'alte rupi. Egli perciò sembra ritrattarsi *Georg. lib.* 2. *v.* 363.

(15) Credo, che il P. de la Rue, ed altri abbiano difeso

Pars Scythiam, et rapidum Cretae veniemus Oaxem,
Et penitus toto divisos orbe Britannos.
En, unquam patrios longo post tempore fines,
Pauperis et tuguri congestum cespite culmen,
Post... aliquot, mea regna videns, mirabor aristas?
Impius haec tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes (16)? En, quo discordia cives

abbastanza il preteso errore di geografia in questo verso, Io soggiungerò, che Seneca lo ha imitato *in Med. 2. v. 372.*

Indus gelidum
Potat Araxem; Albim Persae,
Rhenumque bibunt.

(16) Questi 5. versi hanno dato anche una gran tortura agl' interpreti; e per dir vero non sono facili a capirsi. La difficoltà cade principalmente sopra *post aliquot aristas*. Servio, il P. Ambrogi, ed altri lo hanno inteso per *alquante estati*: Germano Guellio, e il P. de la Rue, come *Ecl. 3. v. 20. post carrecta, dietro un campicello di carici;* e il sig. Manara per la stessa parità traduce *dietro a rare biade*. Si avvicinano più al giusto senso il Burmanno, e l'Heyne col dire: *quando eos aliquando iterum aspicere continget, rarae in illis aristae aliquot oculis occurrent?* Melibeo fa qui un ultimo sfogo di smania per i suoi campi, e non sa persuadersi di doverli perdere: quasi vorrebbe lusingarsi di no; o sperar almeno, che pur una volta gli abbia da ricuperare. *E se mai mi riuscisse un giorno*, dice quasi singhiozzando, *di rivedere dopo lungo tempo le paterne mie possidenze, la mia povera capanna, che formavano il mio regno, la mia fortuna; dopo tanto tempo vi potrò più vedere per maraviglia qualche spiga?* Cioè, sarà più quello stesso terreno fecondo, e ben coltivato, come lo teneva io? parole, e sentimenti di chi ama molto una cosa. *Povere mie fatiche gettate!* si direbbe altrimente. Forse allude allo stato rovinoso, a cui dicemmo, che i soldati avevano ridotte le campagne. *Un inumano soldato si goderà questi terreni, già da me sì ben coltivati? un barbaro si raccoglierà queste messi?* Il *post* secondo è una ripetizione, come dissi di sopra. *Regnum* si chiamava ogni proprietà benchè piccola, che equivaleva ad un regno per chi non aveva altro: frase comune presso gli scrittori; epperò anche *regna*

Perduxit miseros, en quis consevimus agros!
Insere nunc, Meliboee, piros; pone ordine vites.
Ite meae, felix quondam pecus, ite capellae.
Non ego vos posthac, viridi projectus in antro,
Dumosa pendere procul de rupe videbo:
Carmina nulla canam; non, me pascente, capellae,
Florentem cytisum, et salices carpetis amaras.
T. Hic tamen hanc mecum poteras requiescere noctem

si dicevano le capanne, o tugurj dei pastori, e agricoltori. Virgilio *Georg. lib.* 3. *vers.* 476.:

Nunc quoque post tanto videat desertaque regna
Pastorum, et longe saltus, lateque vacantes.

Lucano *lib.* 9. *v.* 438.:

Regna videt pauper Nasamon errantia vento.

Forse Quintiliano *Declam.* 6. ha avuto in mente le parole del nostro poeta, scrivendo: *Hoc mihi parvulum terrae, et humilis tugurii rusticum culmen aequitas animi regnum fecerat, satisque divitiarum erat nihil amplius velle.* Non intenderemo *novalia, omnino pro agris quibusvis,* come scrive il sig. Heyne; ma dei meglio coltivati anche tra i novali, *maggesi*, o *scassati*: volendo dar ad intendere Melibeo, quanto egli faticasse per renderli fruttiferi. *Tam culta novalia* è contraposto ad *aliquot aristas*. Valerio Catone, il quale scrisse le sue *Dirae* per un caso simile a questo di Melibeo, e poco prima di lui, si scaglia anch'esso a un dipresso negli stessi sentimenti, *vers.* 10. *segg.*:

Nec fecunda senis nostri, felicia rura,
Semina parturiant segetes, non pascua colles,
Non arbusta novas fruges, non pampinus uvas.

Vers. 82. *segg.*:

Ah male devoti pratorum, (altri *praetorum, raptorum*, forse *paucorum*) *crimine agelli,*
Tuque inimica tui semper discordia civis!
Exsul ego, indemnatus, egens mea rura reliqui,
Miles ut accipiat funesti munera belli!
Hinc ego de tumulo mea rura novissima visam:
Hinc ibo in silvam: obstabunt jam mihi colles:
Obstabunt montes, campos nec adire licebit!
Dulcia rura valete, et Lydia dulcior illis,
Et casti fontes, et felix nomen agelli.

Fronde super viridi: sunt nobis mitia poma (17),
Castaneae molles, et pressi copia lactis (18);

Tardius, ah miserae! descendite monte capellae:
Mollia non iterum carpetis pabula nota.

Questa somiglianza di fatto, e di sentimento con quei di Virgilio, ha fatto attribuire a lui dai primi moderni commentatori il poemetto di Catone, come notò lo Scaligero. Io direi piuttosto, che Virgilio volle gareggiar con lui; ma con maggior grazia.

(17) Prudenzio *Cathem. hymn.* 3. *v.* 76. *seg.* lo ha detto con una perifrasi:

Hinc quoque pomiferi nemoris
Munera mitia proveniunt.

(18) Anche su queste *castagne molli* si è disputato molto: chi le crede dette *molli* per *mature*; chi per *fresche*; chi per le *arrostite*; chi per *cotte* semplicemente, o *facili a prender cottura*; chi per le *domestiche*, o *gentili*, a differenza delle salvatiche, o qualche specie particolare. E nessuno ha pensato ai *biscotti*, ossiano *vecchioni*, de' quali si fa tanto uso nell'Italia superiore; che sono cosa da regalo; che possono con tutta ragione dirsi *molli*, ossia *morbide*, *tenere*; e che Titiro benissimo poteva avere nella sua agiatezza con dei pomi ben fatti, e gustosi? *Sunt nobis* indica cose riposte, e conservate, non cotte al momento. Nemmeno posso spiegare *pressi copia lactis* per *cacio*, come tutti fanno generalmente. *Premo*, e *presso* sono parole generiche per significare *spremere*, *stringere*, *coagulare*; non per indicare cacio assolutamente. Da *premo*, e *presso* è venuto l'italiano *presame*, ossia quaglio, e il francese *pressure*. Nel citato verso *Pinguis et ingratae premeretur caseus urbi*, il *premeretur* è unito a *caseus*, che non lascia dubbio. *Caseum bubulum manu pressum*, che mangiava Augusto, al dire di Svetonio *in Aug. cap.* 76., e semplicemente *manu pressum*, di cui parla Columella *lib.* 7. *cap.* 8., lo intendo di una specie come di *provature*, le quali appunto si fanno colla mano, o con stampe di busso al tempo di Columella, e gli altri caci nelle forme, detti perciò *formaggi*. Siccome il formaggio abbondava in ogni villa ben proveduta, secondo Cicer. *De senect.*; ed è un proverbio, che pane, e cacio non manca in nessuna casa; e ben miserabile si credeva chi non lo aveva, come presso Plutar-

Et jam summa procul villarum culmina fumant (19).

co *in Lacon.* : Εἰ τυρὸν εἶχον, οὐκ ἂν ἐδεόμην ὄψου *Si caseum haberem, non egerem obsonio*; molto più doveva trovarsi nella capanna, o casa di un pastore agiato: onde non sarebbe stato un gran regalo, nè una esibizione particolare, quella di Titiro a Melibeo: *Resta da me, che troverai del formaggio*. Diciamo piuttosto, che gli ha esibito di fargli trovare una *ricottina tenera*, che appunto si suol regalare dai pastori; ed era tanto più gradita, ed opportuna, quanto che si faceva appunto in quell'ora. Alla ricotta convien meglio il *lac pressum*, *latte stretto* semplicemente, che al formaggio, per cui si esigono altre cure molte oltre il coagulo, e cottura. Si potrebbe intendere anche di una *giuncata*; ma io credo, che l'afflitto, e stanco Melibeo avesse bisogno di cibo più consistente, e tepido, come è la ricotta fresca, e calda appena fatta. Forse diremo anche meglio, se riflettendo alla forza della parola *copia*, che esprime *una quantità*, diremo, che Titiro esibisce a Melibeo quanto voglia di ogni sorte di prodotti dal latte, latte, cacio, ricotta, giuncata ec. a sua scelta, e delizia. Così va inteso anche Columella *lib.* 10. *praef.* ove parla del vitto degli antichi: *Siquidem quum parcior apud priscos esset frugalitas, largior tamen pauperibus fuit usus epularum; lactis copia, ferinaque, ac domesticarum pecudum carne, velut aqua, frumentoque summis, atque humilibus victum tolerantibus*. Polifemo presso Ovidio *Metam. lib.* 13. *v.* 829., che ha imitato il Ciclope di Teocrito *Idyl.* 11. *v.* 35. *seg.*, parlava più chiaramente a Galatea per invitarla a restare presso di lui:

Lac mihi semper adest niveum; pars inde bibenda
Servatur; partem liquefacta coagula durant.

Anche oggidì usiamo di dire *copia di latti*, *uso di latti*, *latticinj*, per dir latte, e suoi prodotti.

(19) Fumavano le ville, e casali di campagna dalle loro sommità per le cene, che si preparavano alla gente di lavoro, che ritornava. Da questo passo, e da altri gli eruditi antiquarj deducono l'uso dei cammini, come i nostri fino al tetto dentro i muri, presso gli antichi. Lo provai meglio di tutti nella *Storia delle arti del dis. del Wink. tom.* 3. *pag.* 84. 210.

LETTERA SECONDA
SULLE
GEORGICHE DI VIRGILIO.

§. I.

ORNATISSIMO SOLARI.

NOn potete darmi un segno più evidente del gradimento, che avete provato della mia Lettera sulla I. Egloga di Virgilio, quando vi compiacete di propormi subito dei dubbj, e delle questioni sulle Georgiche del medesimo. Ciò mi anima per una parte; ma mi dà a un tempo la dolce lusinga, che Voi siate per occuparvi davvero nella traduzione, che ne avete intrapreso, e a cui vi ho stimolato colla mia Lettera. Sebbene io avessi stimato meglio di produrre tutte insieme le mie osservazioni su tutte le Egloghe, e sulle Georgiche, con farvi un perpetuo, e abbondante commentario; pure vi compiacerò volentieri sulle vostre ricerche; affinchè vi confermiate sempre più nell'idea, che vi è bisogno della vostra versione. Io mi ristringerò in queste mie risposte il più che sia possibile al mero necessario; riservandomi ad esaurire le erudizioni nell' intero commentario, che vi prometto di fare tra non molto, quando avrò terminata la nuova edizione delle opere di Stazio, e specialmente della finora scorrettissima Tebaide, che vado ad intraprendere. Non perdiamo tempo.

I vostri presenti dubbj si aggirano sulla pastorizia, e sull'agricoltura. Vi dirò il vero, senza voglia di mordere alcuno dei tanti dotti traduttori, e interpreti nelle varie lingue; che per quanti io ne abbia veduti, non ne ho trovato uno, il quale abbia sufficientemente conosciuta la materia, su cui doveva faticare. Grammatici al più, eruditi in arrecare dei paralleli di altri autori, e qualche ombra di cognizioni botaniche, agricole, e pastorizie, tolte da moderni scrittori; ma sconnesse, o mal applicate; perchè sovente non capite da loro: e se le osservazioni sono vere in sè; sono fuori dell'argomento del poeta, di cui non si è capita nè la lingua, nè il senso. Una prova della mia asserzione potete rivederla intorno al luogo, dove Virgilio espone la storia dell'epizootia nelle Alpi Noriche (1): altre le vedrete pienamente a suo tempo: ma intanto vi servano meglio queste poche risposte.

La mia opinione sul *pressi copia lactis* della I. Egloga, che non debba intendersi precisamente del cacio, come volgarmente si spiega; ma piuttosto della ricotta, e dirò anche meglio in generale di ogni sorta di lavoro fatto col latte, per il *copia*, che significa *abbondanza*, *dovizia*; quella opinione dunque vi ha richiamato alla memoria questi versi delle Georgiche (2):

Quod surgente die mulsere, horisque diurnis
Nocte premunt; quod jam tenebris, et sole cadente,
Sub lucem exportans calathis adit oppida pastor;
Aut parco sale contingunt, hiemique reponunt.

Avete ragione di dire, che non ne trovate una sodisfacente spiegazione. Scrivete questi versi come vi dico io, e tutto sarà tosto chiarissimo:

Quod surgente die mulsere, horisque diurnis,
Nocte premunt; quod jam tenebris, et sole cadente,
Sub lucem: *et portans calathis adit oppida pastor;*
Aut parco sale contingunt, hiemique reponunt.

Ecco la spiegazione, che voi stesso darete loro subito: *Il latte, che i pastori mungono alla mattina, e secondo le stagioni anche verso il mezzo giorno, lo coagulano in prima notte per farne il formaggio, e la ricotta; quello, che mungono al tra-*

(1) Nella Lettera III. qui appresso.
(2) *Lib.* 3. *v.* 401. *e segg.*

montar del sole, e in prima sera, lo coagulano allo stesso effetto nella seguente mattina al far del giorno: e quindi il pastore porta questo prodotto ai villaggi; o altri lo aspergono di poco sale, e lo riserbano per l'inverno. Questa è l'operazione ordinaria dei pastori nei contorni di Roma, e altrove; quantunque si varj nell'impiegare il latte subito munto bello che caldo, come prescrive Columella (3). Potete vedere tutte queste operazioni riportate da me nel *Dizionario Economico-rustico* (4). Con questa spiegazione, che troverete ben conforme alla lingua latina, e alla natura della cosa, vi spariranno tutte le difficoltà, e assurdi che si fanno dire dagl' interpreti a Virgilio. Se non altro, non vi pare un assurdo, il fargli dire, che il latte munto alla sera, il pastore lo porta la mattina ai villaggi entro fiscelle, o altri vasi: quasichè di questo non si faccia formaggio? E, come accorderebbesi questo sentimento, col soggiugnere, che *o si sparge di sale, e si lascia pel futuro inverno*? Ciò non si può intendere del puro latte. *Calathi* qui sono le fiscelle, o canestrini di giunchi, vinchi, o forme di altro legno, non vasi di rame, come vuole Servio. Nemesiano (5):

Ipse ego nec molli junco, nec vimine lento
Perfeci calathos cogendi lactis in usus.

E servivano oltre tanti usi anche a portar fiori, come oggidì. Virgilio (6):

Tibi lilia plenis
Ecce ferunt nymphae calathis.

Columella (7):

Armeniisque, et cereolis, prunisque Damasci
Stipantur calathi, et pomis, quae barbara Persis
Miserat (ut fama est) patriis armata venenis.

Nemesiano (8):

Decerpunt vitibus uvas,
Et portant calathis.

In queste fiscelle dunque si mette oggidì, come antica-

(3) *De re rust. lib. 7. cap. 8. n. 3.*
(4) Art. *Formaggio*.
(5) *Ecl. 2. vers. 33. seg.*
(6) *Ecl. 5. vers. 45. seg.*
(7) *Lib. 10. vers. 30. segg.*
(8) *Ecl. 3. vers. 42. seg.*

mente, il formaggio, e la ricotta. Columella (8): *Confestim quum concrescit liquor, in fiscellas, aut in calathos, vel formas transferendus est*. I quali amendue portandosi in città, o nei villaggi subito fatti, non si sa'ano dal pastore; ma la ricotta si mangia fresca; e il formaggio si sala moderatamente per la prima volta dal caciajo: e se mangiasi poco dopo, si chiama *cacio di primo sale*. Quando poi le pecore vanno alla montagna, l'uno, e l'altra si sala da' pastori, e si conserva a lunga stagione. La ricotta sapete, non essere altro, che un secondo formaggio; ossia quello, che sfugge al lavoro del formaggio; e che si raccoglie con una seconda cottura del rimasto nella caldaja: detta perciò dal Facciolati, e da altri lessicografi, ma senza citar autori, *caseus secundarius*. Vedetene la manifattura nel sudetto *Dizionario*. Varrone (9) ci parla del tempo di mungere le pecore, e di fare il formaggio: *Mulgent vere ad caseum faciendum mane; aliis temporibus* (e quì non è necessaria l'aggiunta di *alii* all'*aliis* del Burmanno a questo luogo di Virgilio) *meridianis horis: tametsi propter loca, et pabulum disparile, non usquequaque idem sit*. Parla anche del sale, con cui si concia subito il formaggio, e usa il termine *aspergi*: *Quin aspergi solent sales: melior fossilis, quam marinus*. Equivale al *contingunt* usato anche da Columella (10): *Deinde ut formis, aut calathis exemptus est* (caseus), *opaco, ac frigido loco, ne possit vitiari, quamvis mundissimis tabulis componitur, aspergitur tritis salibus, ut exsudet acidum liquorem; atque ubi duratus est, vehementius premitur, ut conspissetur: rursus torrido sale contingitur*. Laonde pare senza fondamento la disputa, se *contingunt* venga da *tingo*; essendo chiaro, che viene da *tango*. Per qual motivo Varrone lodi il sal fossile, o gemma, a preferenza del marino, potete ugualmente vederlo spiegato nel *Dizionario*.

Per tutta prova del mio sentimento, anche prescindendo dalla natura della cosa, potrebbe bastare Calpurnio Siculo, imitatore di Virgilio, nella seconda parte del suo discorso, che non è scorretta (11):

(8) *Lib. 7. cap. 8. n. 3.*
(9) *De re rust. lib. 2. cap. 11. n. 4.*
(10) *Lib. 7. cap. 8. n. 4.*
(11) *Ecl. 5. vers. 33. seg.*

Rursusque premetur
Mane, quod occiduae mulsura redegerit horae:
e per l'altra operazione della sera, ma presa tutta insieme, ossia fatta ad un tempo, Nemesiano (12):
Haec Pan Maenalia pueros in valle docebat,
Sparsas donec oves campo conducere in unum
Nox jubet, uberibus suadens siccare liquorem
Lactis, et in niveas adstrictum cogere glebas.
Non voglio peraltro defraudare della giusta lode il Wadelo (13), il quale aveva congetturato, che nella seconda parte di Virgilio si dovesse sottintendere ripetuto il *mulsere*, e *premunt*: cosa facile a chi sappia di latino. Il sig. Heyne l' ha pure accennata questa idea nelle varianti, senza farne conto.

Io ho emendato *et portans*, in vece di *exportans*, come mi pare, che richieda il discorso: e per l'esperienza, che ho dei manoscritti, più volte ho trovato anch'io un simile errore di *ex* per *et*, e di *exportare* per *et portare*, e viceversa; errore, come ben capite, facilissimo. Potete vederne degli esempj di questo *ex* per *et* presso i critici, e i commentatori, fra i quali il Drakenborchio a Livio (14), il Corzio a Plinio (15), il Gesnero a Varrone (16): e per il nostro Virgilio, leggetene uno fra gli altri presso il Burmanno *ad Georg. lib. 2. vers.* 237., ove si vuol leggere *et specta* invece di *expecta*; ed altro nel *verso* 69., in cui il Codice Palatino, e tal altro hanno *ex fetu*, invece di *et fetu*, come vedremo in seguito doversi leggere.

(12) *Ecl. 3. vers. 66. segg.*
(13) *Animadvers. crit. pag. 9.* ripetuto dal Burmanno.
(14) *Lib. 26. cap. 45. tom. 3. pag. 1133., lib. 38. cap. 39. tom. 4. pag. 263.*
(15) *Epist. lib. 2. ep. 8.*
(16) *De re rust. lib. 1. cap. 41. n. 5. pag. 223.*

§. II.

Il secondo vostro quesito è di agricoltura. Riguarda le maniere di riprodurre le piante artificialmente; ossia secondo quei metodi, che la natura non ha insegnato agli uomini per i primi; ma che l'uomo attento ha imparati a poco a poco sull'esperienza. Avete ragione anche quì di dire, che non trovate una esatta spiegazione dei versi, nei quali Virgilio espone questi metodi (1). Poco più, poco meno, non sono stati intesi nè dai traduttori più celebri in varie lingue, che io ho veduto; nè dai tanti interpreti, e commentatori. Mi dispiace di dirlo: chi ne ha capito meno, e chi ha detto più cose fuori di sesta, è il P. de la Rue, e il sig. Heyne nei commenti ai medesimi; e Giovanni Bodeo nei commentarj a Teofrasto (2), ove fa una confusione orribile di termini tecnici, e quasi nulla intende nè di Virgilio, nè di Teofrasto, che affoga in una farraggine di erudizione quasi tutta slocata, o inutile. Ma per intender bene i versi in questione, bisogna riportare i precedenti, ove il poeta riferisce i modi insegnati dalla natura (3).

Principio arboribus varia est natura creandis:
Namque aliae, nullis hominum cogentibus, ipsae
Sponte sua veniunt, campósque, et flumina late
Curva tenent; ut molle siler, lentaeque genistae,
Populus, et glauca canentia fronde salicta (4):
Pars autem posito surgunt de semine; ut altae
Castaneae, nemorumque Jovi quae maxima frondet
Aesculus, atque habitae Grajis oracula quercus (5).
Pullulat ab radice aliis densissima silva;
Ut cerasis, ulmisque; etiam Parnasia laurus
Parva sub ingenti matris se subjicit umbra.
Hos natura modos primum dedit; his genus omne
Silvarum, fruticumque viret, nemorumque sacrorum (6),
Sunt alii, quos ipse via sibi reperit usus (7).
Hic plantas tenero abscindens de corpore matrum
Deposuit sulcis (8); *hic stirpes obruit arvo* (9);
Quadrifidasque sudes (10), *et acuto robore vallos* (11):

Silvarumque aliae pressos propaginis arcus
Expectant (12), *et viva sua plantaria terra* (13).
Nil radicis egent aliae (14): *summumque putator*
Haud dubitat terrae referens mandare cacumen (15).
Quin et caudicibus sectis (*mirabile dictu*)
Truditur e sicco radix oleagina ligno (16).
Et saepe alterius ramos impune videmus
Vertere in alterius; mutatamque insita mala
Ferre pirum, et prunis lapidosa rubescere corna (17).

(1) *Georg. lib.* 2. *vers.* 22. *segg.*
(2) *Hist. plant. lib.* 2. *cap.* 1.
(3) *Vers.* 9. *segg.*
(4) Non pare credibile, quanto poco i commentatori si curino di penetrare nello spirito degli autori, e anche nel senso materiale delle loro parole. Pier. Vettori *Variar. lect. lib.* 14. *cap.* 24., il P. de la Cerda, e il signor Heyne a questo luogo di Virgilio, il Pontedera a Varrone *lib.* 1. *cap.* 39. ed altri generalmente pretendono, che Virgilio in questi, e nei seguenti versi abbia imitato Teofrasto *Hist. plant. lib.* 2. *cap.* 1., ove scrive: Αἱ γενέσεις τῶν δένδρων, καὶ ὅλως τῶν φυτων, ἢ αὐτόματοι, ἢ ἀπὸ σπέρματος, ἢ ἀπὸ ῥίζης, ἢ ἀπὸ παρασπάδος, ἢ ἀπὸ ἀκρέμονος, ἢ ἀπὸ κλωνὸς, ἢ ἀπ᾽ αὐτοῦ τοῦ στελέχους ἐςὶν, ἢ ἔτι τοῦ ξύλου κατακοπέντος εἰς μικρά. *Arborum, et summatim plantarum generationes, aut sponte, aut semine, aut radice, aut avulsione, aut ramo, aut surculo, aut ipso trunco factitantur, aut etiam ligno minutatim conciso*; e con Teofrasto il Pontedera, e l'Heyne vi uniscono anche Varrone *loc. cit.* Quindi hanno preteso, che Virgilio col dire *sponte sua veniunt* abbia voluto parlare delle piante *automate*, ossia che provengono da sè senza seme, dal putre, come pensava taluno degli antichi. E' vero, che Teofrasto, e Varrone accennano questa maniera supposta tenuta dalla natura; ma non Virgilio. Lo scopo di Teofrasto era di trattare da naturalista delle piante, e delle erbe, fra le quali alcune si credevano *automate*: Varrone seguì la divisione di Teofrasto; ma subito mettendola da parte, si ristrinse al suo oggetto, che era di trattare delle piante, le

quali interessano l'agricoltura. *Illud, quod apparet ad agricolas, id videndum diligenter: quaedam enim ad genendum (propterea) usque adeo parva, ut sint obscura, ut cupressi: non enim galbuli, qui nascuntur, id est tanquam pilae parvae corticiae, id semen; sed in iis intus*. Virgilio più esatto ancora di Varrone, stretto al suo argomento dell'agricoltura, rintracciando le vie della natura, e ciò, che l'uomo ricava di utile dalle medesime, ha omesso affatto di parlare delle piante, o erbe *automate*, o che nascono da sè, senza che noi ne conosciamo il seme; e immediatamente ha dichiarato, che trattava degli alberi; dei quali Teofrasto *De caus. plant. lib.* 1. *cap.* 5. non crede, che alcuno possa nascere senza il seme:

Principio arboribus varia est natura creandis.

Di questi alberi ha detto, che altri nascono *spontaneamente*; ma subito fa capire come questo s'intenda: *nullis hominum cogentibus*, senza cooperazione dell'uomo: e quelle piante, che arreca in esempio, il silio, la ginestra, il pioppo, il salce, fanno vedere, che non vuol parlare di piante nate senza il seme; perchè lo hanno. Il contraposto, che seguita a fare il poeta, lo mostra sempre più. E' falsa dunque la divisione, che fa il sig. Heyne dopo gli altri: *Et quidem naturalis ratio triplex, aut ut sponte veniant, aut semine, aut ab radice*. Plinio *lib.* 16. *cap.* 32. *sect.* 58. anch'egli ha scritto: *Arbores, quas naturae debeamus, tribus modis nascuntur: sponte, aut semine, aut ab radice. Cura numerosior excitit, de qua suo dicemus volumine*. Ma bisogna spiegarlo coerente a sè stesso, e a Virgilio, che imita; come si spiegherà in appresso; non mai che intenda per *sponte* parlare degli alberi nati senza seme. Nel *lib.* 17. *princ.* comincia a spiegarsi meglio: *Natura arborum, terra, marique sponte sua provenientium, dicta est. Restat earum, quae arte, et humanis ingeniis fiunt verius, quam nascuntur*. E *cap.* 10. *sect.* 9.: nel senso di Virgilio: *Nunc de arboribus dicimus, quae cura hominum, atque arte proveniunt. Nec pauciora prope sunt genera: tam benigne naturae gratiam retulimus. Aut enim semine proveniunt, aut plantis radicis*. Nel seguito poi *cap.* 16. *sect.* 26. intorno alle piante spontanee ci dice di più: *Quaedam enim nasci, nisi sponte nullo modo queunt: eaeque immitibus tantum, et desertis locis proveniunt*.

Hò detto, che le piante nominate da Virgilio hanno il seme; ed egli lo credeva saviamente, sebbene alcuni dubitassero del salce, perchè lo ha molto minuto; e Plinio *lib.6. cap. 26. sect. 43.* mostri di credere, che non lo abbia il pioppo, per il quale l' Arduino intende il bianco: oppure ha errato nel copiare Teofrasto *Hist. plant. lib. 3. cap. 4.*, confondendo il seme col frutto, come pensa il citato Bodeo. Se il pioppo, il salce, e tali altre piante, non si propagavano dall' agricoltore col seme propriamente detto, perchè giovava più adoprare o i ramicelli, o le piante nate da sè; è anche certo, che la ginestra si propagava col seme, al dir di Columella *lib. 4. cap. 31. n. 1.* S. Ambrogio *Hexaem. lib. 3. cap. 16.* confutando quelli, che negano il seme al salce, cade nell' altro errore di credere, che lo abbia nelle foglie. Così scrive usando varie frasi di Virgilio: *Nihil videntur seminis habere salices; habent tamen in foliis granum quoddam, quod habeat virtutem seminis, ut eo commisso terris, tamquam posito surgat arbor de surculo, et tamquam de semine se exsuscitet. De grano itaque illo radix primum coalescit, de radice pullulat non solum salicis, sed etiam reliquarum ad similitudinem hujusmodi generis arborum silva.* I salci hanno i loro fiori separati, in alcuni individui maschi, e in altri femine: e sono graditi alle api, come si disse alla I. Egloga, *n. 13.*, perchè compariscono fra i primi nella primavera, non perchè siano i migliori.

(5) Dal detto della nota precedente è chiaro, che in quella maniera Virgilio parla degli alberi, che si riproducono col loro seme caduto naturalmente, senza bisogno dell' ajuto dell' uomo. Ora parla di quelli, che si propagano dall' uomo col piantare il seme, avendone imparato la maniera dalla natura: *Pars autem posito surgunt de semine*; e sono le piante, che più interessano l'uomo, e che hanno bisogno di ajuto, come le castagne, le noci ec., le quali anche Palladio *lib.3.tit.25.n.33. in febr.* dice seminarsi a mano; e Columella *lib. 4. cap. 33. n. 1.* dice lo stesso del castagno, per il quale preferisce il seme alle piante viviradici; e *n. 3.* parla delle quercie. Del castagno vedremo Plinio quì appresso. Il che mostra, che Virgilio non ha qui nominato a caso queste piante, le quali nascono dal seme posto in terra dall'uomo.

C

Palladio *lib.* 12. *tit.* 7. *n.* 17. parlando del castagno, scrive: *Castanea seritur et plantis, quae sponte nascuntur, et semine*. Diremo, che *sponte* supponga una pianta automata, o piuttosto, che la pianta nasce da sè senza l'ajuto d'uomo; *semine* coll'ajuto? E non sarà questo il sentimento di Virgilio? E' tanto evidente questo senso del poeta, che il metterlo in dubbio, è un non intendere il latino. Contuttociò il sig. Heyne pretende con Servio, e tanti altri, che vada spiegato del seme caduto da sè; per l'errore già accennato, che *sponte* sia la maniera di propagarsi le piante senza seme; e riprende il Burmanno, che la pensa giusta. Gli esempi, che questi reca del *ponere* nel senso di piantare una cosa colle mani, sono a proposito. *Ponere* è usato dal nostro Virgilio anche *v.* 278. *arboribus positis*, e da altri poeti; come *ponere*, e *deponere* da lui *vers.* 24.; e l'una, e l'altra parola dai prosatori rustici, Catone, Varrone, Columella, il quale *loc. cit.* parlando del castagno, scrive: *nunc posita celeriter emicat*; Palladio ec. Sentite la dimostrazione del mio assunto da Columella *lib.* 3. *cap.* 1. *princ.*: *Sequitur* (secondo Virgilio) *arborum cura, quae pars rei rusticae vel maxima est. Earum species diversae, et multiformes sunt: quippe varii generis* (sicut auctor idem refert), *nullis hominum cogentibus ipsae sponte sua veniunt: multae etiam nostra manu satae procedunt. Sed quae non ope humana gignuntur, silvestres, ac ferae, sui cujusque ingenii poma, vel semina gerunt* (non sono dunque automate): *at quibus labor adhibetur, magis aptae sunt frugibus.* E *lib. De arbor. princ.*: *Quoniam de cultu agrorum abunde primo volumine praecepisse videmur; non intempestiva erit arborum, virgultorumque cura, quae vel maxima pars habetur rei rusticae. Placet igitur, sicuti Virgilio, nobis quoque duo esse genera surculorum: quorum alterum sua sponte gignitur, alterum cura mortalium procedit* (questo è il *posito de semine*). *Illud, quod non ope humana provenit, materiae est magis aptum: hoc, cui labor adhibetur, idoneum fructibus. Unum hoc itaque praecipuum est*. Vedete, come s'intende bene la gente del mestiere. Indi seguita il poeta a dire, che la natura ha pure insegnato all'uomo a propagare le piante per mezzo dei *polloni*, che sorgono dalla terra intorno al piede dell'albero. *La natura insegnò da prima queste*

maniere : Hos natura modos primum dedit. Il *dedit* va spiegato per *insegnò*, non per *adoperò*, come traduce il P. Ambrogi. Non per questo, che l'uomo ha usato tali maniere di propagare le piante, cessano di essere naturali, e diventano artificiali, come pare, che pretenderebbe il sig. Heyne. Sono naturali, secondo il poeta; perchè la natura le ha insegnate, e l'uomo le ha capite subito, e messe a profitto per le prime. Varrone *lib.* 1. *cap.* 40. *n.* 2. aveva usato il *dedit* nello stesso significato d'*insegnare* : *Primigenia semina dedit natura, reliqua invenit experientia coloni*. Plinio *lib.* 17. *cap.* 10. *sect.* 10. non ha capito diversamente il nostro poeta, di cui pare, che abbia parafrasato le parole: *Ac pleraque ex his ipsa natura docuit* (ecco il *dedit*), *et in primis semen serere* (ecco il *posito de semine*), *quum decidens, exceptumque terra vivesceret* (ecco la prima maniera della natura, *sponte sua*). *Sed quaedam non aliter proveniunt, ut castaneae, juglandes, caeduis dumtaxat exceptis, etc. Sect.* 12. : *Natura et plantaria demonstravit* (ecco nuovamente il *dedit*) *multarum radicibus pullulante sobole densa, et pariente matre, quas enecet. Ejus quippe umbra turba indigesta premitur : ut in lauris, punicis, platanis, cerasis, prunis*. Questa è la seconda maniera dei polloni adoprata dalla natura; e la seconda anche per l'uomo, cioè dopo il seme; non mai la terza nè per l'uomo, nè per la natura; se non vogliamo dire terza colla prima, in quanto che l'uomo lascia far la natura nelle piante, che nascono spontanee. Se pertanto Virgilio dopo avere esposte queste maniere, conclude con dire, che queste sono le maniere insegnate dalla natura all'uomo; chi potrà mai sognare, che egli abbia voluto nella spontanea, *sponte sua*, addurre quella degli *automati* di Teofrasto, e di Varrone, ossia le piante, che nascono da sè senza seme; quasi che la natura potesse insegnarla all'uomo? E chi vorrà dirlo, quando osservi, che Varrone egli stesso ha scritto le surriferite parole imitate da Virgilio : *Primigenia semina dedit natura*, dopo avere messo a parte le piante *automate*. e fatto passaggio alle cose dell'agricoltura : *Illud, quod apparet ad agricolas, id videndum diligenter?* Lucrezio *lib.* 5. *v.* 935. *e seg.* ha pure usato la frase *sponte sua* nel senso, che la natura produce senza coltura, non già di piante automate, parlando dei primi tempi :

Quod sol, atque imbres dederant, quod terra crearat
Sponte sua, satis id placabat pectora donum.

E dopo v. 1360. e segg. spiega, come la natura così operando insegnò all'uomo a fare uso del seme:

At specimen sationis, et insitionis origo
Ipsa fuit rerum primum natura creatrix.
Arboribus quoniam baccae, glandesque caducae
Tempestiva dabant pullorum examina subter.

E Tacito *Hist. lib. 5. cap. 7.: Nam cuncta sponte edita, aut manu sata, sive herba tenus, aut flore, seu solitam in speciem adolevere, atra, et inania velut in cinerem vanescunt:* parlando del contorno del Lago Asfaltite in Palestina. Ne riparleremo al §. III.

(6) Ho nominato *polloni* i germogli, che vengono fuori al piede degli alberi, o poco lontano, e sorgono dalle loro radici. Il sig. Moschettini *Della coltiv. degli ulivi, lett. 3. pag.* 124. li chiama *barbatelle*; e avvisa, che il *pollone* differisce dalla *barbatella* in ciò, che la barbatella, come lo stesso nome lo indica, è fornita di radici, di cui è privo il pollone. L'etimología di *pollone* basta per convincerlo di errore. Questa parola viene dal latino *pullus*, usato da Catone *cap.* 51.: *Ab arbore ab terra pulli, qui nascentur, eos in terram deprimito* (specie di propagine). E lo ripete *cap.* 33.: *Arboribus ab terra pulli, qui nati erunt, eos in terram deprimito*. Dicevano anche *pullulus* diminutivo, come presso Plinio *lib.* 17. *cap.* 10. *sect.* 2.: *Nullis vero tales pulluli proveniunt, nisi quarum radices amore solis, atque imbris in summa tellure spatiantur*. Da *pullus* viene *pullare*: *silva pullat*, usato da Calpurnio Siculo *Ecl.* 5. *v.* 20., comparso, non so perchè, tanto barbaro, e inaudito al Barzio ivi nelle note. Da *pullulus* veniva *pullulare* presso il medesimo Plinio nelle parole recate sopra, e presso Virgilio; *repullulare*, *lib.* 16. *cap* 44. *sect.* 90.; e *pullulascere* usato da Columella *lib.* 4. *cap.* 21. *in fine*. Lucrezio nei versi ora recati chiama *pulli* le novelle piantine, che nascono dal seme caduto naturalmente dagli alberi. Nell'uno, e nell'altro senso esprime ciò, che noi con parola corrispondente diciamo *figliuolame*; perchè *pullus* in latino generalmente parlando di animali, e dell'uomo significa *figliuolo*. I Latini dicevanli anche *stolones*, secondo Varrone *lib.* 1. *cap.* 2. *n.* 9., e Plinio *lib.* 17. *cap.* 10. *sect.* 13.,

cap. 13. *sect.* 20. Lasciamo dunque il *pollone* esclusivamente per significare quel *figliuolame*, che sorge d'attorno al piede delle piante sotto terra, o poco sopra; e barbatella diciamolo di qualunque altra parte di pianta, la quale messa in terra, abbia cacciate le radici, o barbe, per quindi trapiantarsi: detta perciò da tutti gli autori di agricoltura *viviradix*. Il Vocabolario della Crusca alla voce *Pollone*, e *Barbatella* non si spiega esattamente.

(7) Dopo avere esposto le due maniere, di cui si serve la natura per riprodurre le piante; il seme, che cade in terra, e germina da sè, o è messo sotto terra dalla mano dell'uomo; e i polloni, che sorgono dalle radici, o dal ceppo intorno al piede delle piante, delle quali numera alcune; il poeta passa a dire, che vi sono altri modi di propagarle, che l'esperienza è andata trovando mano mano, *via*, come a dire *strada facendo*. Plinio *lib.* 17. *cap.* 10. *sect.* 10. ha imitato Virgilio; e Columella *lib.* 10. *vers.* 338. e *segg.*:

Salutis
Ipsa novas artes varia experientia rerum,
Et labor ostendit miseris, ususque magister
Tradidit agricolis.

Virgilio aveva imitato Varrone *lib.* 1. *cap.* 40. *n.* 2.: *Primigenia semina dedit natura; reliqua invenit experientia coloni.*

(8) La volgata lezione, e i codici più antichi in questo verso hanno *abscindens*. L'Einsio, il Burmanno, e il sig. Heyne sull'autorita di qualche codice più moderno hanno emendato *abscidens* da *abs*, e *caedo*. Precisamente per tal ragione non andava adottata questa correzione. L'Oudendorpio a Lucano *lib.* 3. *v.* 33. disputa su questo verbo *abscido*, come molti altri critici. Il Drakenborchio a Livio *lib.* 31. *cap.* 33. *tom.* 4. *pag.* 362. nota la confusione nei manoscritti fra *abscindo*, e *abscido*, *abscissus*, e *abscisus*, e altri loro derivati: capisce, che il significato ne è differente; ma non sa bene in che. L'Arntzenio a Sesto Aurelio Vittore *Epit. cap.* 23. *n.* 3. dà molti esempj, ne' quali va letto *abscisus*: ma non è giusta la regola da lui suggerita per distinguerne il senso dall'altro verbo. Crede, che *abscido* si adopri ove si parli di cose animate, o di parti del corpo umano: *abscindo* poi *si de aliis rebus sit sermo, quae vi aliqua abrumpuntur*. L'Heyne non

vi fa differenza; e i lessicografi sino al Forcellini prendono questi due verbi per sinonimi. Male: sono veramente differenti. *Abscido* significa *separare*, *dividere un corpo col taglio*; da *abs*, e *caedo*: *Abscindo*, da *abs*, e *scindo*, *strapparlo*, *squarciarlo*, dividerlo con tutt'altra forza. Su questo dato si emendino pure francamente tutti i passi dei classici antichi, ove tali parole sono confuse; e si riformino tutti i vocabolarj. Per capire, che Virgilio va inteso nel secondo senso, e che però va letto *abscindens*, bastava riflettere al *tenero de corpore matrum*. Non era necessario specificare la tenerezza del corpo della madre, ossia del tronco, o ramo grosso, da cui deve staccarsi il ramicello, se si fosse dovuto tagliare con un ferro. Columella *lib.* 3. *cap.* 10. *n.* 3. distingue i magliuoli, che si prendono dal *duro* corpo della madre, vicino alla terra; da quelli, che si tolgono dal *tenero* nelle parti superiori della pianta. Presso Varrone *loc. cit. cap.* 40., e presso Columella *loc. cit. deplantare* equivale ad *abscindere* nel senso di strappare dalla pianta, non di stoccare, che in latino è *defringere*. Columella *lib.* 5. *cap.* 5. *n.* 12.: *Nam in brachiatis plerumque fit, ut aut crure, aut cornibus boum ramuli vitium defringantur*. Varrone ne dà la ragione, per cui si debba piuttosto strappare il ramo, che tagliarlo: affinchè esso porti con sè una parte delle fibre, e della corteccia della madre, o una fimbria, frangia, come dice Plinio, le quali gli servono come di base, e di ceppo, da cui escano più facilmente le radici: *Tertium genus seminis, quod ex arbore per surculos defertur in terram, si in humum demittitur, ut in quibusdam tamen sit videndum, ut eo tempore sit deplantatum quo oportet: id enim fit antequam gemmare, aut florere quid incipit: et quae de arbore transferas, ut ea deplantes potius, quam defringas; quod plantae solum stabilius, quo latius, ut radices facilius mittat: ea celeriter antequam sucus exarescat, in terram demittunt*. Plinio *lib.* 17. *cap.* 16. *sect.* 26. usa anche *deplantare* in questo senso di staccare dalla pianta, parlando degli innesti già appresi: *Quae cortice nituntur tantum, vel levi aura ocyssime deplantantur*. Da *deplantare* è venuto l'italiano *schiantare*. Ma al nostro proposito Plinio si spiega anche meglio *cap.* 10. *sect.* 13. Per equivalente di *abscindo* usa *avello*: quindi chiama *avulsio* questa maniera di

propagare le piante; e la distingue espressamente dall'altra *abscidere*, che bisognava praticare per altre piante, e nel resto concorda con Varrone per la *fimbria*, e la *perna*, e con Teofrasto *lib.* 2. *cap.* 1. *e* 7., ove Roberto Costantini nelle note al *cap.* 1. vuole emendare in Plinio *fibrato* in vece di *fimbriato*, per non averne capito il senso. *Et aliud genus simile*, scrive Plinio, *natura monstravit; avulsique arboribus stolones vixere. Quo in genere et cum perna sua avelluntur, partemque aliquam e matris quoque corpore auferunt secum fimbriato corpore. Hoc modo plantantur punicae, coryli, mali, sorbi, mespili, fraxini, fici, in primisque vites. Cotoneum ita satum degenerat. Ex eodem inventum est surculos abscisos serere.* Qui leggo *abscisos*, non *abscissos* con tutti gli altri, per le ragioni già dette. *Stolones* benchè significhi pure i germogli, o polloni, che nascono intorno agli alberi da sottoterra, come dissi nella *nota* 6. qui va inteso di quelli, che vengono sopra terra, e anche di rami strappati dall'albero. Il Dalecampio, e l'Arduino, i quali nelle note pretendono, che parli anche di quelli; non hanno riflettuto, che ne ha parlato prima; e qui parla di *perna*, e di *fimbria*, non di radici. Col cotogno Plinio poteva mettere anche l'ulivo, di cui già osservò Teofrasto *loc. cit.*, che si riproduce in tutte le maniere, fuorchè con ramo strappato. Del fico, e della vite scrive meglio *cap.* 21, *sect.* 35. *n.* 3.: *Postea avelli cum sua calce ceptus est, ut in fico: neque est aliud vivacius*. Il *cum perna sua* è lo stesso, che *cum sua calce*. L'esperienza generale mostra, che è da preferirsi il ramo strappato al tagliato nelle piante, nelle quali la natura lo soffre. L'Arena *Della nat. e colt. dei fiori*, *par.* 3. *cap.* 26. *n.* 379., parlando delle piante da fiori scrive: *Nel piantar di ramo debbon osservarsi le seguenti regole: il ramo sia vegeto, e novello di un sol anno, o due; e se sia tratto dal pedale, e non dalle braccia, con più facilità sarà per abbarbicarsi: e ciò avverrà con più sicurezza, se il ramo sia staccato dalla madre con squarcio piuttosto, che con taglio di ferro.* Il P. de la Cerda ha preteso, che Virgilio parli dei polloni, che si stacchino dal ceppo della madre con delle fimbrie, e delle radici. No: di questi ne aveva parlato prima *vers.* 17.:

Pullulat ab radice aliis densissima silva,

come di un modo insegnato dalla natura. Tutti i modi ora descritti da Virgilio, sono senza le radici. Il P. Soave commette un triplo errore, e travisa il senso di Virgilio nel tradurre:

Questi dal corpo della fertil madre
Taglia un piantone.

Il *piantone* non è questo. Tutto ciò, che siegue, è pessimamente tradotto dallo stesso, come dall' Alamanni *De la coltiv. lib.* 1. *v.* 447. *e segg.*, che egli seguita.

(9) *Stirps* in materia di piante ha varie significazioni. Primieramente è il piede, il ceppo, ciocco dell' albero in genere, e anche la parte scoperta, o sopra terra, come si rileva anche da Columella *lib.* 4. *cap.* 13. *n.* 1., *cap.* 33. *n.* 4., *lib.* 5. *cap.* 6. *n.* 9.; da Cicerone *De orat. cap.* 43.: *Arborum altitudo nos delectat; radices, stirpesque non item; sed esse illa sine his non potest*. Virgilio *vers.* 310. quì appresso. *Stirpes imae* sono propriamente le parti sotto terra, già dette radici, come dopo *v.* 53.:

Necnon et sterilis, quae stirpibus exit ab imis.

Lib. 2. *v.* 209.: *Cum stirpibus imis eruit*: *Aeneid. lib.* 12. *v.* 208.: *Imo de stirpe recisum*. Columella parlando degli ulivi *lib.* 5. *cap.* 9. *n.* 13.: *Omnis deinde soboles, quae ex imo stirpe nata est, quot annis extirpanda est*. Significa pure tutta la nuova pianta, in qualunque maniera sia, che si destina ad essere propagata. Spesso l' usa in tal senso Columella *lib.* 3. *cap.* 4. *n.* 2., *cap.* 5. *n.* 4., *cap.* 10. *n.* 3., *cap.* 18. *n.* 2., *lib.* 5. *cap.* 5. *n.* 6. Continuando sempre Virgilio a parlare di modi di propagare le piante senza radici, non può dire ora, che il ceppo colle radici si copra di terra: non vi sarebbe nemmeno gran maraviglia a veder nascere da questo dei polloni. Lo spiega anche peggio il Forcellini *V. Stirps*, dicendo, *hoc est integras arbores cum radicibus*. Lo intenderemo forse bene, se lo spiegheremo dei ceppi, o ciocchi degli ulivi, dai quali si svelgono gli uovoli, che si piantano, mettendoli sotto terra; nominando tutto il ceppo per gli uovoli, che se ne cavano. Se questi uovoli non si tolgano, spesso germogliano sulla pianta, e fanno i polloni, e piantoni. Mi pare, che Virgilio si spieghi più chiaramente *vers.* 310. *e seg.*, ove nota la proprietà degli olivastri, e così è degli ulivi egualmente, i quali benchè bruciati dal tronco in su, e

recisi al basso, riproducono per mezzo degli uovoli, e delle radici sotto terra; del che più diffusamente tratteremo nel §. III.:

Hoc ubi; non a stirpe valent, caesaeque reverti
Possunt, utque ima similes revirescere terra:
Infelix superat foliis oleaster amaris.

Al tempo di Virgilio a chi intendeva la lingua, e la materia, era facile il capire, qual era questa maniera di propagare le piante: non sarà difficile anche adesso per chi abbia le stesse cognizioni. Che se questa spiegazione comparisse troppo sottile, per *stirpes* intenderemo *pezzi di radici*, colle quali, come cogli uovoli, si propagava l'ulivo. Ne discorreremo anche nel §. III. Il Gesnero *Thes. ling. lat. V. Stirps* fondato sulla ragione, che *stirps* si prende per qualunque parte di un albero, ossia un ramo, *ramus abscissus*, vuol quì intenderlo della *talea*. Non so approvarlo, perchè non ci sarebbe nè ragione, nè esempio.

(10) Il tronco d'alcune piante ridotto come a modo di palo, o passone, spaccato in 4. parti nella punta inferiore, e così piantato vegeta, e diviene albero. Dell'ulivo, del mirto, e di altre ne parla Teofrasto *De caus. plant. lib. 2. cap. 1. e 7.*; aggiugnendo, che vi si mette un sasso per tener separate le quattro punte; ma che per altro il tronco, o talea non sia minore di un palmo in lunghezza. Palladio *lib. 4. tit. 10. n. 24. in mart.* della talea del fico: *Taleam sic ponemus, ut caetera, cui leviter ab ima parte divisae lapidem mergemus in fisso*. Ciò si pratica nella Spagna cogli ulivi, al dire del Rozier *Cours compl. d'agric.* Art. *Olivier*, *sect. 2. §. 2. tom. 7. pag. 215.*, e del P. Gandolfi *Saggio teorico-pr. sopra gli ulivi*, *cap. 2. §. 34. pag. 45.*, prendendo un tronco di verde, e rigoglioso ramo grosso quanto il manico della zappa, che si spacca in croce per 6. in 8. pollici, e si mette nel centro della spaccatura un sasso per tener larghe le 4. parti.

(11) In questa maniera non c'è altra differenza dalla precedente, se non che in vece di essere la punta spaccata in croce, il tronco ha la forma di un palo da vite, o altro simile, aguzzato, e per lo più a 4. angoli. Plinio *lib. 17. cap. 16. sect. 27.* seguendo Teofrasto *Hist. plant. lib. 2. cap. 7.* loda, che così si piantino i rami del fico, del melagrano, e del mirto: *Reliqua genera casus ingenio suo excogitavit, ac defractos serere ramos docuit, quum pali defixi radices ce,*

pissent. Multa sic seruntur, inprimisque ficus, omnibus aliis modis nascens, praeterquam talea: optime quidem si vastiore ramo pali modo exacuto adigatur alte, exiguo super terram relicto capite, eoque ipso arena cooperto. Ramo seruntur et punica, palis laxato prius meatu: item myrtus. Omnium horum longitudine trium pedum, crassitudine minus brachiali, cortice diligenter servato, trunco exacuto. Il sig. Moschettini *lett. 5. pag.* 200. scrive, che gli ulivi nascono a maraviglia per mezzo di pali; e che così si pratica con felice successo nella provincia di Salerno, e in quella di Terra di lavoro. *Vallos*, e *sudes* in sostanza a questo proposito dicono lo stesso; quantunque *vallos* debba intendersi più rigorosamente di passoni, o pali più grossi; d'onde è nato *vallum*, la palizzata delle fortezze, e degli accampamenti militari. La frase *acuto robore vallos*, preterita dai commentatori, non va spiegata con Servio *acuti roboris*. E' lo stesso, che dire, *un palo col corpo, o col fusto acuto*. Abbiamo altri esempj consimili. Columella *lib. 10. vers. 45.:*

> *Tum mihi ferrato versetur robore palae*
> *Dulcis humus.*

Palladio *De insit. lib. 14. vers. 39. e segg.:*

> *Nam quaecumque virens alienis frondibus arbos*
> *Comitur, his discit credita ferre modis.*
> *Aut nova discreto figuntur germina libro,*
> *Aut aliud summo robore fissa capit.*

E vers. 51. e segg.:

> *Robora Palladii decorant silvestria rami,*
> *Nobilitat partus bacca superba feros.*
> *Fecundat sterilis pingues oleaster olivas,*
> *Et quae non novit munera ferre docet.*

Nello stesso libro Palladio seguita ad usare più volte la stessa parola *robur: vers. 87. e segg.:*

> *Robora thyrsigero platani concordia Bacco*
> *Fetibus instituit plena rubere novis.*

Vers. 101.:

> *Roboris externi librum aspernata superbit.*

Vers. 127. e segg.:

> *Mutua quin etiam moris commercia ficus*
> *Praestat, et oblatum robore germen alit.*

Vers. 145. e segg.:

Umbrantes platanos, et iniquam robore prunum
Compellit gemmis pingere membra suis:

ove è chiaro, che non si parla mai di rovere. Anche Virgilio *loc. cit. vers.* 64.:

Solido Paphiae de robore myrtus:

e *vers.* 305. parlando dell' olivastro usa *robora* per dire il corpo della pianta, il tronco, che è la parte più robusta:

Nam saepe incautis pastoribus excidit ignis,
Qui furtim pingui primum sub cortice tectus
Robora comprendit, frondesque elapsus in altas
Ingentem caelo sonitum dedit.

Non diremo male in fine, se intenderemo nello stesso senso *robur* presso Virgilio *Georg. lib.* 1. *v.* 162.:

Vomis, et inflexi primum grave robur aratri,

imitato da Valerio Flacco *Argon. lib.* 7. *v.* 555.:

Pars diri portat grave robur aratri;

ove il Buleo nota *grave aratrum*; e il Forcellini *V. Robur: Est ipsum aratrum e robore*. Male; Virgilio al *v.* 170. dice, che l'aratro si fa d'olmo;

Et curvi formam adcipit ulmus aratri.

Robur significa pure *legname* semplicemente, come presso Columella *lib.* 4. *cap.* 26 *n.* 1.: *Sequitur adminiculandae, jugandaeque vineae cura; cui stabiliendae melior est ridica palo; neque ea quaelibet: nam est praecipua cuneis fissa olea, quercus, et suber, ac si qua sunt similia robora.* In questo senso vanno intesi tanti passi del nostro poeta *Georg. lib.* 1. *v.* 175., *lib.* 2. *v.* 177., *lib.* 3. *v.* 332. 377., *Aen. lib.* 2. *v.* 260. e spesso altrove; come in tutti gli autori generalmente. Ossia puntuto il palo, ossia spaccato in croce, sempre s'intende, che non sia scortecciato nel resto, e non sia arido,

(12) In questi due versi il poeta riferisce le due maniere di propagare le piante per *propagine*. La prima, che è stata capita da tutti gli interpreti, si fa, per servirmi della descrizione data dall' Arena per li fiori *loc. cit.* §. 384. *pag.* 295., coi rami più vegeti, e novelli di un anno, se si può, i quali siano bastantemente lunghi e pieghevoli, affinchè non vengano molto a patire nell' incurvarli sotterra; comecchè non sia mortale qualche squarciatura tollerabile, che ne succeda. Per tenerli fermi nel fosso scavato quivi

accanto al pedale della pianta, si conficca in terra una forcella, o rampino di legno, o canna, che li trattenga; e il fosso scavasi profondo, quanto lo richieda la qualità della pianta, piccolo se è umile, e grande s'ella è d'alta statura. Gli si levano i rami, e le foglie superflue, e vi si mozza la cima, lasciandovi due, o tre occhi, i quali calato il ramo, ed incurvato nel fosso, devono restar fuori per germogliare. Quando si vedrà, che la propagine vada crescendo, e spiegando le sue gemme, e le sue foglie, potrà presumersi, che sia ella formata di barboline; e però scavando destramente la terra intorno, che la ricopre, si osserverà, s'ella realmente siasi abbarbicata; ed allora potrà troncarsi, e staccarsi dalla madre per piantarsi altrove. Ciò che dee farsi già rinfrescata la stagione nell'autunno, o nel verno, o nella primavera, quando sarà il tempo proprio da traspiantar questa sorta di piante. Tutta questa operazione, come si pratica anche oggidì, viene accennata da Virgilio in quelle poche parole: *Silvarumque aliae pressos propaginis arcus expectant*.

(13) Con queste parole, *et viva sua plantaria terra*, si accenna l'altra maniera di propaginare, detta volgarmente *margotta*, la quale si pratica nei fiori, e negli alberi, e negli arbusti. Questa differisce dall'altra in ciò, che il ramo non si mette sottoterra; ma stando al suo luogo, nella parte, ove si vuol far radicare, vi si fa passare un pignattino, o altro vaso di terra cotta, o di vimini, più e meno grande, il quale si empie, e stiva di terra, che circondi il ramo. A questo, ove ha da gettar le radici, si fa un qualche taglietto attorno, o si torce un poco, o si spacca leggermente da una parte all'altra, e vi si lascia uno stecco; affinchè di là getti meglio le radici. Quando si è sicuri, che abbia messe radici la margotta, si taglia alla parte verso il tronco, e si pianta così colla sua terra, e col vaso; il che non è necessario di fare nella semplice propagine, cioè di trapiantarla colla terra, ove ha radicato. Ed ecco perchè Virgilio ha indicato la margotta solamente da questa particolarità di trasferire *la nuova pianta colla sua terra*, ossia col dire, che *la nuova pianta vegeta nella sua terra, ove ha messe le radici*. Il *pressae propaginis arcus* si diceva con una sola parola *mergus*, *hoc est propa*-

ginis curvatura, come scrive Palladio *lib.* 12. *tit.* 4. *in nov.* 7. e *lib.* 3. *tit.* 16. *in febr.*: *Mergum dicimus, quoties velut arcus supra terram relinquitur, alia parte vitis infossa*. Columella *lib.* 4. *cap.* 15. *n.* 2.: *Mergi genus est ubi supra terram juxta adminiculum vitis curvatur, atque ex alto scrobe submersa perducitur ad vacantem palum; tum ex arcu vehementer citat materiam, quae protinus applicata suo pedamento ad jugum evocatur. Sequente deinde anno insecatur superior pars curvaturae, usque ad medullam, ne totas vires matris propagatum flagellum in se trahat, et ut paullatim condiscat suis radicibus ali. Bima deinde praeciditur proxime palmam, quae ex arcu submissa est, et id quod a matre abscisum recens erit, confestim alte circumfoditur, et scrobiculo facto ad imum solum praeciditur, adobruiturque, ut et radices deorsum agat, nec ex propinquo negligenter in summa terra resectum progerminet. Tempus autem non aliud magis idoneum est hunc mergum amputandi, quam ab idib. octob. in idus novemb. ut hibernis mensibus suas radices confirmet; nam si vere id fecerimus, quo gemmare palmites incipiunt, matris alimentis subito destitutus langhescit*. *Lib.* 5. *cap.* 4. *n.* 16.: *Nonnullos tamen in vineis characatis animadverti, et maxime elvenaci generis, prolixos palmites quasi propagines summo solo adobruere, deinde rursus ad arundines erigere, et in fructum submittere, quos nostri agricolae mergos, Galli candosoccos vocant*. E così *lib.* 4. *cap.* 31. *n.* 7. parlando del propaginare i salci.

Della seconda maniera di propaginare abbiamo la descrizione da Catone *cap.* 52.: *Quae diligentius propagari voles, in aulas, aut in qualos pertusos propagari oportet, et cum iis in scrobem deferri oportet. In arboribus, ubi radices capiant, calicem pertundito per fundum, aut qualum: ramum, quem radicem capere voles, trajicito. Eum qualum, aut calicem terra impleto, calcatoque bene, in arborem relinquito. Ubi ita fuerit, ramum sub qualo praecidito. Qualum incidito ex una parte perpetuum. Si vero calix erit, conquassato: cum eo qualo, aut calice in scrobem ponito. Eodem modo vitem facito, eam anno post praecidito, seritoque cum qualo. Hoc modo quod genus vis propagabis*. Palladio *lib.* 3. *tit.* 10. *n.* 6. 7. *in febr.* in pro-

posito delle viti: *Est et aliud de transferenda ex arbusto vite compendium. Fit ex vimine parva corbicula, quae mensuram pedis, vel aliquanto minus, circini spatio possit amplecti. Haec ad arborem, cui vitis inhaeret, fertur, et in fundi media parte pertunditur, quo sarmenti virgam possit admittere. Inducto itaque sarmento vitis ejus, de qua transferre disponis, corbicula ipsa ex aliqua arboris parte suspenditur, et viva terra repletur, ut sarmentum terra possit includi: quod (sarmentum) prius intorquetur. Ita exacto annui temporis spatio, sarmentum, quod clausum est, radices creabit intra praedictam corbiculam: tunc sub fundo corbis incisum radicatum sarmentum cum ipsa corbe portabitur ad locum, quem vitibus arbustivis destinabis implere, ibique obruetur circa arboris maritandae radices. Hoc genere quantum volueris numerum vitium transferes, sine ambiguitate prehendendi.* Plinio le descrive amendue *lib. 17. cap. 13. sect. 21.: Propaginum duo genera: ramo ab arbore depresso in scrobem quatuor pedum quoquo, et post biennium amputato flexu, plantaque translata post trimatum: quas si longius ferre libeat, in qualis statim, aut vasis fictilibus defodere propagines aptissimum, ut in iis transferantur. Alterum genus luxuriosius, radices in ipsa arbore sollicitando, trajectis per vasa fictilia, vel qualos ramis, terraque circumfartis: atque hoc blandimento impetratis radicibus, inter poma ipsa, et cacumina (in summa etenim cacumina hoc modo petuntur) audaci ingenio arborem aliam longe a tellure faciendi: eodem, quo supra, biennii spatio abscisa propagine* (leggo anche qui *abscisa*, come sopra in Columella, invece di *abscissa*; ed equivale al *praecidito* di Catone), *et cum qualis illis sata*. Il *qualus* era un cestino di vimini, *Georg. lib. 2. v. 241.*, e anche di salci, Columella *lib. 9. cap. ult. n. 12.* Da questi due scrittori si raccoglie, che come oggidì, così anticamente il margottare era stimato miglior modo di propagar le piante, che il semplice propaginare. Sarebbe dunque credibile, che Virgilio nominasse questo solo, e non quello?

Più generalmente gl' interpreti hanno spiegato le parole *et viva sua plantaria terra*, per *trapiantare la propagine*, o un *pollone con tutta la sua terra*. L'Ambrogi traduce:

E i piantoncelli

Vivi nel terren suo rimirar gode.

Il Biancoli:

E vivi chiede i piantoncin sepolti
Dentro il cognito suo terren natio.

Singolare è poi la versione dell' Alamanni *De la coltiv. vers.* 474. *e segg.:*

Tal è pianta gentil ch' in pace porta
L'empio propaginar, nè vive sdegnia
Le sue membra veder da noi sepolte.

All' opposto il sig. Heyne, appoggiato a Plinio, il quale *lib.* 17. *cap.* 20. *sect.* 34. parlando della propagine del castagno, dice che *translata nescit hospitari, pavetque novitatem*, il che dice anche Columella *lib.* 4. *cap.* 33. *n.* 4., pensa, che la propagine debba restare al suo luogo. Questa spiegazione è falsa; perchè la propagine non resta sempre al suo luogo; e l'esempio del castagno è portato da Plinio appunto per un'eccezione della regola. Ora vogliamo credere, che Virgilio abbia scritto all' opposto, dando per regola quella, che ne è un' eccezione? E' falso egualmente, che la propagine si trapianti sempre colla sua terra. Fuori di proposito poi sarebbe il far quì, secondo il P. de la Cerda, parlare il poeta un' altra volta di polloni, quando ne ha parlato prima, come vedemmo. Il Pontedera nelle note a Varrone *lib.* 1. *cap.* 39. *pag.* 215. *tom.* 1. *edit.* 1773. è l'unico, che l'ha mezzo capita bene. Ma non convengo con lui pienamente. Dice egli: *Quae vero de summo trunco, et ramis prosiliunt (quod mergi genus hac aetate frequentissime usurpabatur) per fictilia vasa, aut qualos trajiciunt, aggestaque circum terra, in ipsa arbore suspendunt ut radices eliciantur, et fiant viva sua plantaria terra.* La margotta nè da Columella, Palladio nei luoghi citati, ed altri, ove ne parlano, nè da verun altro si chiama *genus*, o *species mergi*: dicesi *mergus* la sola propagine prima; perchè curvandosi il ramo, s'immerge in terra, come fa l'uccello mergo nell' acqua per prendere i pesci; onde viene *emergere*, scappar fuori dall' acqua ec. Si dice anche *palmes mergi* da Plinio *lib.* 17. *cap.* 21. *sect.* 35. *n.* 13. il tralcio della vite potato, e curvato in arco per legarlo. In secondo luogo non riferisco il *viva sua plantaria terra* al solo mettere il ramo le radici in quella terra; ma il vivervi

anche dopo tagliato, e trapiantato. *Plantaria* in generale sono le pianticelle da trapiantarsi, o già trapiantate di fresco; come presso Calpurnio Siculo *Ecl. 2. vers. ult.*:

Et mihi, quum fulvis radicibus arida tellus
Panditur, irriguo perfunditur area fonte,
Et satiatur aqua, succos ne forte priores
Languida mutata quaerant plantaria terra.

E in Plinio *lib. 17. cap. 10. sect. 12.*: *Natura et plantaria demonstravit, multarum radicibus pullulante sobole. Cap. 7. 21. sect. 35. n. 2.*: *Oculi autem in arborum surculis proprie vocantur, unde germinant. Hac de causa et in plantariis aliquando eodem anno ferunt, quos fuere laturi fructus in arbore: quum tempestive sati praegnantes, inchoatos conceptus alibi pariunt.* Palladio *lib. 5. tit. 5. n. 1.*: *Nunc locis frigidis fici plantaria disponemus.* S. Isidoro *Orig. 7. lib. 17. cap. 5.*, poco esattamente, se non è scorretta la lezione: *Plantae raptae sunt de arboribus: plantaria vero, quae ex seminibus nata sunt, et cum radicibus, et terra propria transferuntur.* Questo *terra propria* è lo stesso, che il *sua terra* di Virgilio, e in Columella *lib. 5. cap. 9. n. 10.*: *Quod si cum sua terra planta non convenit*: cioè, se la pianta, che si deve trapiantare, non si può alzare, e venir fuori insieme colla sua terra.

(14) Che significa questo? Ancorchè non si volesse credere con me, che Virgilio abbia parlato finora di modi di propagar piante senza le radici; è indubitato, che i due modi dei pali, o passoni tagliati in croce, o aguzzi non suppongono radici. Come dunque ha da dire qui, *nil radicis egent aliae?* Il senso dipende in parte dal modo, che segue.

(15) Questa maniera di propagare le piante, facilissima a capirsi per poco che s'intenda il latino, e la materia, è stata la più difficile per tutti gli interpreti, e traduttori, che io abbia potuto vedere. Niuno ha subodorato il giusto senso. Eccolo. *Summum cacumen* si può intendere in due modi: 1. per la punta naturale di un ramo, come nel passo di Plinio riferito nella nota 13. *pag. 46.*, e presso Columella *Lib. De arbor. cap. 21. n. 2.*: *Nonnumquam etiam quum frondere coeperint arbores, cacumina fici acutissimo ferramento summa amputare prodest.* Palladio *lib. 4. tit. 10. n. 3. in*

mart. parlando dei melogranati: *Si acida nascuntur, modicum laseris cum vino tritum per summa arboris cacumina oportet infundi.* E *n.* 30.: *Quum folia incipiunt producere fici, ut fructum multum, et pinguem ferant, in principio germinis cacumina summa decutimus, vel illud tantum cacumen, quod ex arboris medietate procedit.* 2. Per la punta artificiale di un troncone, o di un ramo tagliato alle due estremità, ossia talea, di cui si parlerà in appresso, la quale perciò ha due punte; la più sottile delle quali, ossia quella, che è verso l'estremità del ramo, sempre si chiama *summum cacumen*; a differenza dell' altra detta anche *cacumen* da Columella *loc. cit.* Palladio *loc. cit.* li dice *utrumque caput*. Della talea credo, che parli qui Virgilio, per il *putator*, il quale non ci avrebbe che fare, se si parlasse di un ramo naturale strappato dalla pianta, e messo in terra. Il *referens* poi, che anima il discorso, trascurato dagli interpreti, significa *rivoltandolo*, *capovoltandolo*: vale a dire, che il potatore, quello, che taglia le talee, non ha difficoltà di mettere in terra una talea per la punta superiore, capovoltandola; cosa, di cui si riderebbe chi non è pratico. O si pianti capovoltata una talea, un tronco, o un intero ramo, o anche l'intera pianta, mettendo la punta colle frondi sotto terra, e l'estremità opposta in alto; è certo in agricoltura, che la punta mette radici, e l'altra parte mette rami. Plinio *lib.* 17. *cap.* 10. *sect.* 13. ce lo dà per cosa ordinaria nel salce parlando di ramo intero: *Salici, quae vel inverso surculo seritur;* e del mirto scrive Fiorentino *Geopon. lib.* 11. *cap.* 7., che v' era chi pensava, che portasse meglio il frutto, piantandolo capovoltato. Gio. Bodeo a Teofrasto *Hist. plant. lib.* 2. *cap.* 1. *pag.* 73. *col.* 2. dice, che le donne in Italia sogliono piantar così i fichi nei vasi alle finestre per averli nani. Pier Vettori *Delle lodi, e della coltiv. degli ulivi*, *pag.* 30. *edit.* 1718. ce lo dice dei fichi, e dei meli allo stesso fine; e il Davanzati *Della coltiv. Tosc. pag.* 26. *ediz.* 1610., di tutte le piante. Tale è la pratica anche quì. Della talea negli ulivi, Columella *lib.* 5. *cap.* 9. *num.* 3., seguito dal Vettori, prescrive di non piantarla capovoltata: *Quemadmodum in arbore steterat ramus; ita parte ima terram, et cacumine caelum spectans deponatur: nam si inversa mergatur, difficulter comprehendet; et quum validius conva-*

luerit, sterilis in perpetuum erit : e Catone con più poche parole *cap.* 45. *: Si ita severis , uti stet talea , melius vivet .* Esser messa dritta, o in piedi pel suo verso naturale. Leontino *Geopon. lib.* 9. *cap.* 11., e Didimo *ivi*, *cap.* 5. Con tutto ciò alcuni oggidì piantano tronconi d'ulivo capovoltati. Lo stesso è del melogranato, di cui Palladio *lib.*4. *tit.* 10. *n.* 2. *in mart.* avverte *: Curandum , ne virgula inversa deponas ;* e lo ripete Africano *Geop. lib.* 10. *cap.* 10. Virgilio non dà questa maniera di propagare le piante per buona, o per migliore; ma narra ciò, che fanno anche con buon successo i contadini, e ciò, che può farsi. E' cosa troppo naturale, che riesca meglio, generalmente parlando, un ramo posto sotterra dalla parte, che riguarda le radici; perchè i succhi nutritizj seguitano sempre il loro corso per la stessa direzione di fibre, e di otricoli, che veniva dalle radici, delle quali le fibre del tronco, e dei rami, e loro otricoli sono una continuazione. Columella, ragionando secondo le cognizioni de' suoi tempi, *lib.*3. *cap.*10. *n.* 1. *e* 2. *: Reliquas trunci partes humor omnis , et alimentum, quod a solo ministratur , transcurrit , dum ad ultimum perveniat : naturali enim spiritu omne alimentum virentis , quasi quaedam anima, per medullam trunci , veluti per siphonem, quem diabeten vocant mechanici , trahitur in summum ; quo quum pervenerit , ibi consistit , atque consumitur .* E *lib.* 4. *cap.*20. *n.*2. *: Rectus truncus similem sui medullam gerit , per quam velut quodam itinere sine flexu, atque impedimento facilius terrae matris alimenta meant , et ad summum perveniunt ,* Perciò anche Plinio *lib. cit. cap.*17. *sect.* 29. parlando della talea raccomanda, *ut sectura inferior ponatur semper , et quod erit ab radice .* E *cap.*21. *sect.* 35. *n.* 2. *: Sic ut descendant , quae proxima arbori fuerint.* Se pertanto il ramo, o la talea di alcune piante si mette in terra capovolto contro l'ordine naturale, e vegeta; si potrà dire, che *per nulla* ha bisogno delle radici, ossia, che nel piantarlo non si dee avere riguardo alle radici, e al corso degli umori, che ne proviene: *Nil radicis egent aliae.* Quanto è ben detto!

(16) Servio, Pier Vettori *pag.* 52., e il P. de la Cerda hanno capito bene in sostanza questo modo di propagare le piante; cioè, che s'intenda del tronco dell' ulivo segato per lungo in due pezzi, o più, e così piantati amendue. Ciò

non solo si pratica nella Spagna, come scrive il P. de la Cerda; ma anche nelle campagne intorno a Roma; colla diversità, che nella Spagna si adopra il solo tronco senza rami, e radici; qui col ceppo, e parte delle radici. Di questi piantoni credo parli Virgilio, sebbene adopri la parola, che comunemente significa il tronco, o fusto dell' albero; perchè talvolta comprende anche il piede, pedale, o ceppo; come presso Palladio *lib.* 12. *tit.* 7. *n.* 13. *in nov.*: *Ponuntur et plantis, quas sumemus ex codice mense januario exeunte, vel februario circa idus, radicibus fimo oblitis*. Si sega il piantone grosso, ossia un albero fatto, colle radici principali, in due, e anche in 4. parti. Ma la segatura si fa solamente lungo il tronco, o fusto: nel ceppo, o ciocco non si usa sega; perchè essendo il legno duro e noderoso, oleoso, si riscalda, e si accende: al che Plinio *lib.* 17. *cap.* 15. *sect.* 25. avverte di badare in generale: *Nostra aetas correxit, ut Gallica uteretur terebra, quae excavat, nec urit: quoniam adustio omnis hebetat*. Columella *lib.* 4. *cap.* 29. *n.* 15.: *Antiqua terebra, quam solam veteres agricolae noverant, scobem faciebat, perurebatque eam partem, quam perforaverat: deusta porro raro revirescebat*. In vece si fa uso di conj dello stesso legno, per spaccarlo, e riesce bene. In tal modo si piantano i due, o i 4. pezzi. La maraviglia di Virgilio, *mirabile dictu* (non *mirabile visu*, come ha il Forcellini. V. *Caudex*, per inavvertenza) sta dunque nel vedere riprodursi una pianta, sebbene così lacerata internamente, e spaccata per lungo fino al centro: il che farebbe morire le piante midollose, ed altre, quando la midolla viene guastata tutta, come scrive Teofrasto *De caus. plant. lib.* 5. *cap.* 24.; e vedere, che da tutti i pezzi sebbene ridotti a un legno, che pare secco, e senza scorza, nascano radici. Generalmente in tutte le piante, e anche nelle talee dell' ulivo, tutti gli scrittori raccomandano di non danneggiare la scorza il meno che sia possibile; perchè senza di questa o s'infradicia il legno, o non prende bene. Lo stesso è della midolla per certe piante, come negli innesti del fico a sorcolo raccomanda Varrone *lib.* 1. *cap.* 41. *n.* 2.: *Cujus surculi corticem integrum servandum, et eum sic exacuendum, ut non denudes medullam*. Teofrasto già notò *Hist. plant. lib.* 1. *cap.* 9., che l'ulivo ha poca midolla, e incerta. Quantun-

que egli avvisi *lib.* 2. *cap.* 1. di non scortecciare l'ulivo, che si pianta; ci assicura *lib.* 5. *cap.* 10. che questa pianta ha la proprietà, per l'abbondanza, e tenacità del suo succo oleoso, di vegetare talvolta scortecciata, ridotta a legno, e anche posta in opera a uso di legname; purchè abbia dell' umido esterno; e lo ripete Plinio *lib.*16.*cap.*43. *sect.* 84. La clava d'Ercole fatta d'olivastro messa in terra germogliò, al dir di Pausania *lib.* 2.; il che è anche più del detto da Virgilio.

Il sig. Heyne fa qui una confusione; e vuole, che s'intenda il poeta d'un troncone intero, a cui siano state tagliate le radici, e i rami: e così pensa anche il sig. Moschettini *Della coltiv. degli ulivi*, *lett.* 2. *pag.* 75. Allora entrerebbe questo negli esempi detti prima; e nulla conterrebbe di maraviglioso; quando sarebbe cosa minore dell' aver ridotto la pianta a forma di un palo aguzzo, o spaccato in croce. Per le quali cose tutte restano inutili le spiegazioni volute dare al *sicco* dal Vettori, dal P. de la Cerda, dall' Heyne ec.; e più che inutile l' emendazione del Pontedera nelle note a Varrone *lib.* 1. *cap.*39.*pag.*216. *e segg.* in *sicto* per *secto*, la quale guasterebbe anzi il senso; e sarebbe una ripetizione del *sectis* con parola antiquata.

Virgilio esponendo i varj metodi di propagare le piante, è andato crescendo con quelli, che più si allontanano dalle regole della natura. *Quin et: anzi di più.* E questo dello spacco è certamente uno di quelli, che sono più contrarj alla natura, e perciò maraviglioso. L'Arena *loc. cit.* *n.* 381. loda questo mezzo, che chiama *sbranamento*, ma lo dice poco usato, e che a non pochi arriva nuovo. Lo ha sperimentato colle piante terragnole, come garofoli ec.; quantunque gli sembri, che cogli alberi, e arbusti di tronco alto possa incontrarsi qualche giusta difficoltà. Non aveva in vista l'esempio dell'ulivo.

I traduttori hanno maggiormente storpiato il sentimento di Virgilio; perchè oltre al non averlo capito nel fondo della cosa; hanno creduto, che egli parli qui da naturalista di un fenomeno accidentale; non da agricoltore di una maniera vera di propagar l'ulivo. L'Ambrogi:

Anzi di piu, ch'è maraviglia a dire,
Spuntar vedrai le barbe anco dal secco
Reciso tronco della morta oliva.

Il Biancoli :

Più, mirabile a dir! da secco tallo
D'ulivo ancora d'ogni rosta inerme
Verdi vedrai rimessiticci fuora
Di seconde spuntar barbe novelle.

Il Soave :

Ma quel ch'è più ad udir maraviglioso,
Sovente avvien, che dal reciso tronco
Metta nuove radici il secco ulivo.

(17) In questi tre versi ultimi il poeta tratta in generale degli innesti; e dà per esempio il pero, su cui s'innesta il melo; e il pruno, che porta il cornale. Quì non vi è difficoltà; e non vedo il perchè il sig. Heyne abbia riferito questi esempi alla maniera precedente del *caudicibus sectis*. Properzio *lib.* 4. *eleg.* 2. *v.* 17. e 18. parla dell'innesto del melo sul pero, quasi che la natura vi ripugni :

Insitor hic solvit pomosa vota corona,
Quum pirus invito stipite mala tulit.

Palladio *De insit. v.* 77. 78. dice amiche queste due piante, e loda l'innesto del melo sul pero salvatico :

Insita proceris pergit concrescere ramis,
Et sociam mutat malus amica pirum.
Seque feros silvis hortatur linquere mores,
Et partu gaudet nobiliore frui.

§. III.

DOmandate per ultimo, che intenda il nostro poeta nel *verso 63.*:
Sed truncis oleae melius, propagine vites
Respondent.
Che significhi cioè quel *truncis*; e se si possa intendere della propagazione degli ulivi per mezzo degli *uovoli*. No certamente, vi rispondo. Non mi farebbe maraviglia, che taluno così pensasse, quando io trovo i Commentatori Milanesi del Mitterpacher (1) congetturare, che si possano trovare gli uovoli anche nelle dibattute parole *quin et caudicibus sectis*. Pare venuta la moda degli uovoli, e però si vogliono trovare in ogni passo, o parola degli antichi. Ma per rispondervi adequatamente, bisognerà, che quì eziandío consideriamo tutto il contesto, cominciando dai versi, che seguitano dopo i riportati.
Quare agite o, proprios generatim discite cultus,
Agricolae, fructusque feros mollite colendo;
Neu segnes jaceant terrae. Iuvat Ismara Baccho
Conserere, atque olea magnum vestire Taburnum (2).
. . . .
Sponte sua quae se tollunt in luminis auras,
Infecunda quidem, sed laeta, et fortia surgunt:
Quippe solo natura subest (3). *Tamen haec quoque, si quis*
Inserat, aut scrobibus mandet mutata subactis,
Exuerint silvestrem animum; cultuque frequenti
In quascumque voces artes haud tarda sequentur (4).
Nec non et sterilis, quae stirpibus exit ab imis,
Hoc faciet, vacuos si sit digesta per agros:
Nunc altae frondes, et rami matris opacant,
Crescentique adimunt fetus, uruntque ferentem.
Iam, quae seminibus jactis se sustulit, arbos,
Tarda venit, seris factura nepotibus umbram;
Pomaque degenerant succos oblita priores;
Et turpes avibus praedam fert uva racemos.
Scilicet omnibus est labor impendendus; et omnes
Cogendae in sulcum, ac multa mercede domandae (5).

Sed truncis oleae melius, propagine vites (6)
Respondent (7), *solido Paphiae de robore myrtus.*
Plantis et durae coruli nascuntur, et ingens
Fraxinus, Herculeaeque arbos umbrosa coronae,
Chaoniique patris glandes; etiam ardua palma
Nascitur, et casus abies visura marinos (8).
Inseritur vero et fetu nucis arbutus horrida (9);
Et steriles platani malos gessere valentes;
Castaneae fagus (10), *ornusque incanuit albo*
Flore piri (11), *glandemque sues fregere sub ulmis* (12).

(1) *Elem. di agric. tom.* 2. *lib.* 4. §. 308. *pag.* 207.

(2) Nomina qui la vite, e l' ulivo, come le due piante più interessanti di tutta l'agricoltura; e di amendue riparla *v.* 397. *e segg.* Anche Plinio nei libri 14. e 15. tratta prima di queste due piante, e vi si diffonde sopra tutte le altre. Così Columella *lib.* 3. *cap.* 1. *n.* 3. comincia dalla vite: *Hanc nos ceteris stirpibus jure praeponimus, non tantum fructus dulcedine; sed etiam facilitate, per quam omni pene regione, et omni declinatione mundi, nisi tamen glaciali, vel praefervida, curae mortalium respondet; tamque felix campis, quam collibus provenit, in densa non minus, quam in resoluta, saepe etiam gracili, atque pingui terra, siccaque, et uliginosa.* E dell' ulivo *lib.* 5. *cap.* 8. *princ.*: *Olea, quae prima omnium arborum est.* L'ulivo è il primo fra gli alberi domestici, e il più celebre presso gli antichi scrittori, come mostra il Pascalio *De coron. lib.* 6. *cap.* 16.; come la vite fra gli arbusti: e perciò si nominano per soggetti principali dell' agricoltura.

(3) Queste poche parole, che il P. Ambrogi chiama difficilissime, non lo sono poi tanto. Virgilio vuol dire, che la natura è quella, la quale nutrisce bene le piante salvatiche, come dessa ha pensato a farle nascere; epperò v' impiega tutta la sua energía; a differenza delle cose manierate dall' uomo, che sono sempre più languide. Quintiliano *Inst. Orat. lib.* 10. *cap.* 2. lo rileva riguardo ai parti d'ingegno umano: *Namque iis, quae in exemplum assumimus, subest natura, et vera vis: contra omnis imitatio ficta est*: e o esso, o Tacito, o altri, che sia l'autore *Dial. de Orat. pag.* 157. *Paris.* 1608.: *Nam ingenio quoque, sicut in agro, quamquam alia diu serantur, atque elaborentur,*

gratiora tamen quae sua sponte nascuntur. Chi conosce un tantino di storia naturale, e di agricoltura, sa, che la natura fa vegetare le piante nei terreni loro adattati, e nella esposizione conveniente. Virgilio ne dà l'esempio nell'olivastro *v. 179. e segg.*:

Difficiles primum terrae, collesque maligni,
Tenuis ubi argilla, et dumosis calculus arvis,
Palladia gaudent silva vivacis olivae.
Indicio est, tractu surgens oleaster eodem
Plurimus, et strati baccis silvestribus agri.

E Plinio ne discorre più a lungo *lib. 12. cap. 3. sect. 7.*, *lib. 16. cap. 31. sect. 58.* Così se essa continua a nudrirle nello stesso terreno primitivo, e omogeneo; egli è certo, che sono più vigorose, che quando sono trapiantate dall'uomo: come per questo si raccomanda, che la madre sana allatti il suo figlio, anzichè darlo a balia. La mano dell'uomo o trapiantandole, o innestandole, col far loro mutar sughi, o direzione di essi, le rende più deboli, e più domestiche, come avviene anche nell'uomo coll'educazione. Seneca *De ira, lib. 2. cap. 15.*: *Fortiora, solidaque natura ingenia, antequam disciplina molliantur, prona in iram sunt. Quaedam enim non nisi melioribus innascuntur ingeniis: sicut valida arbusta, et laeta, quamvis neglecta tellus creat; alia fecundi soli silva est. Itaque et ingenia natura fortia iracundiam ferunt, nihilque tenue, et exile capiunt, ignea, et fervida: sed imperfectus ille vigor est, ut omnibus, quae sine arte, ipsius naturae bono, exsurgunt*. La natura nella sua economia cerca prima l'esistenza, la robustezza, e la durazione de' suoi prodotti, e specialmente del legno, in cui si sfoga più, che nei frutti; potendosi dire in generale delle piante salvatiche ciò, che dice Plinio *lib. 17. cap. 22. sect. 35. n. 11.* della vite: *Illa semina* (sarmenti) *mavult, quam fructum gigni, quoniam fructus caduca res est*. Il migliorar questi per comodo, o vantaggio dell'uomo, lo lascia all'industria dell'uomo medesimo; e basta, che abbia dato alle piante la proprietà di esserne suscettibili. L'avere, o non avere il frutto, o seme più dolce, o più grosso, non è essenziale alla natura della pianta; ma anzi ne indica un rilasciamento. Che però Virgilio non intende, col dire *infeconde* le piante salvatiche, che esse non facciano affatto frutto, o seme; ma che sono tali rispetto

all'utile, o vantaggio, che può ritrarne l'uomo per suo alimento; come ne lo ricava col ridurle domestiche, e quindi più ricche di frutto. Così pare, che lo capisca pure Columella *lib. 5. cap. 1. n. 2.*: *Sed* (arbores) *quae non ope humana gignuntur, silvestres, ac ferae, sui cujusque ingenii poma, vel semina gerunt: at quibus labor adhibetur, magis aptae sunt frugibus*. Plinio *lib. 16. cap. 29. sect. 51.*: *Atque in totum omnis cura fertilitatem adjicit*. Per la qual cosa osservò bene Giovanni Bodeo a Teofrasto *lib 3. cap. 14. pag. 279. col. 1.*, che i Greci chiamavano *ἄκαρπα senza frutto*, gli alberi, i quali portavano frutti non atti al cibo dell'uomo.

(4) Nulla direi su questo verso, se non vedessi anche nell' ultima edizione del P. Soave preferita la lezione *voles* all' altra migliore *voces*, la quale non solo è più poetica, come osserva il sig. Heyne, e il Burmanno ne reca altri esempi; ma è più coerente al *sequentur*, il quale suppone uno, che chiama, o invita. Orazio *Epist. 1. vers. 84. e seg.* presso a poco disse questo sentimento, parlando dell' educazione morale:

Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,
Si modo culturae patientem commodet aurem.

(5) E' troppo evidente, che qui il poeta discorre del propagar le piante col seme a mano, come prima ha parlato delle piante, che nascono da loro stesse: e *seminibus jactis* qui, e *lib. 1. v. 104. jacto semine*, corrisponde al *posito de semine*, col *seminibus positis*, nel *vers. 354.*; come *lib. 1, v. 22. seg.*:

Quique novas alitis non ullo semine fruges;
Quique satis largum caelo demittitis imbrem.

Vuol far capire, che questo metodo è troppo lungo per aver presto un buon frutto dalle piante, e per cui ci vuole molta spesa a renderle domestiche, al dire anche di Plinio *lib. 17. cap. 10. sect. 10.* dopo aver parlato di queste piante nate dal seme propriamente detto: *Omnia haec tarda proventu, ac degenerantia, et insito restituenda*: onde Virgilio seguita a dire le vie più sbrigative, cominciando dall' ulivo come albero più interessante, e poi nominando la vite. Ma se dell' ulivo al *vers. 3.* ha detto *prolem tarde crescentis olivae*, non va inteso, che parli soltanto dell' ulivo nato dal seme, quasi che per mezzo del seme la pianta tardi più a crescere, come ha preteso il sig. Heyne, e il P. Soa-

ve col P. Landi, il quale avvisa, che tardi cresce l'ulivo, qualora si faccia nascer dal seme, come usavasi presso i Greci; non così ove piantinsi gli uovoli. Questa sarebbe al più una tardanza relativa a'primi anni della pianta. Mi dovrebbe provare, che la pianta nata da talea, o da uovolo, e trapiantata nello stesso modo, tardi sempre a crescere in proporzione di quelle. Prima di questo tempo è vero, che dal seme stenta a venir fuori la pianta, e farsi rigogliosa; perchè ha da rompere un osso duro, e svilupparsi da' suoi primi rudimenti; all' opposto nell' uovolo, e nella talea si trova già avviato lo sviluppo in ogni sua parte delle radici, e dei rami: e però non si usa il seme, come dicono Varrone *lib.* 1. *cap.* 41. *in fine: Simili de causa oleae semen quum sit nucleus; quod ex eo tardius enascebatur colis, quam e taleis; ideo potius in seminariis taleas, quas dixi, serimus*. E Plinio *lib.* 15. *cap.* 1. *sect.* 1.: *Hesiodus negavit oleae satorem fructum ex ea percepisse quemquam: tam tarda tunc res erat. At nunc etiam in plantariis serunt, translatarumque altero anno decerpuntur baccae*. Ma giunta la pianta alla data età, e grossezza, cresce come quelle provenute da altri modi: il che ha voluto dire Columella *lib. De arbor. cap.* 20. *n.* 2.: *Si cum radice plantam posueris, incrementum ejus futurum, quod et ceteris, quas severis, arboribus*. Dunque Virgilio deve dire la pianta lenta nel *crescere* per sua natura in qualunque modo si propaghi: *Tarde crescentis*; no *tarde nascentis*, come dicono bene Varrone, e Plinio in confronto degli altri modi di propagarlo. Seneca *Epist.* 86. parlava delle talee, che aveva veduto piantate nella villa già di Scipione a Linterno, quando scrisse, che si poteva trapiantare anche un grosso piantone d'ulivo, se non si aveva la pazienza di aspettare l'albero dalla talea, che tarda 3. in 4. anni a dar frutto: *Haec si tibi nimium tristia videbuntur, villae imputabis: in qua didici ab Aegialo diligentissimo patrefamiliae (is enim nunc hujus agri possessor est) quamvis vetus arbustum posse transferri. Hoc nobis senibus discere necessarium est, quorum nemo non olivetum alteri ponit. Quod vidi hoc dico, illud arboretum trimum, aut quadrimum fastidienti fructus autumno deponere*. In appresso dice, che le piante provenute dalle talee *paullo tardius surgunt*; in confronto del grosso piantone già mentovato. Le parole

si daranno quì appresso dove si parlerà della talea. La botanica c'insegna, che le piante meno umide, di tessitura di fibre più stretta, e complicata, che vivono più lungamente, tardano anche maggiormente a crescere. Tale è l'ulivo, che Plinio *lib.* 16. *cap.* 38. *sect.* 72. mette fra le piante di legno più secco, il quale vive anche due in trecento anni, come nota Teofrasto *Hist. plant. lib.* 4. *cap.* 15., e Plinio *lib. cit. cap.* 44. *sect.* 85., e di gran lunga più, *sect.* 89.; e conclude *sect.* 90.: *Firmissimae ad vivendum oleae, ut quas durare annis CC inter auctores convenit*. Draconzio *De Deo, lib.* 2. *v.* 437. chiama l'oliva *longaeva*:

Longaeva liquores

Semper oliva virens, certo non tempore ferret.

Varrone al luogo citato considerando e la natura del seme, e la tessitura del legno della pianta, lo fa capire quanto basta: *Omnia enim minuta, et arida ad crescendum tarda; ea quae laxiora, et fecundiora; ut femina, quam mas. Ex proportione in virgultis item. Itaque ficus, malus punica, et vitis, propter femineam mollitiam ad crescendum prona: contra palma, et cupressus, et olea in crescendo tarda*. Plinio *lib.* 17. *cap.* 13. *sect.* 20.: *Quaedam autem natura tarde crescunt, et in primis semine tantum nascentia, et longo aevo durantia. At quae cito occidunt, velocia sunt, ut ficus, punica, prunus, malus, pirus, myrtus, salix: et tamen antecedunt divitiis*. Quindi è, che tutti gli scrittori greci, Teofrasto *De caus. plant. lib.* 1. *cap.* 9., ed altri citati dal P. de la Cerda, parlano in generale della lentezza dell'ulivo nel crescere; e Artemidoro *lib.* 4. *cap.* 12. numera l'ulivo fra le piante, che *βραδέως φύεται καὶ βραδέως αὔξεται*: *tarde nascuntur, et tarde crescunt*.

Ma veniamo alle parole, e alla mente del poeta. Se egli avesse detto lento l'ulivo nel crescere relativamente al seme, dunque si sarebbe proposto di trattare solamente dell'ulivo nato dal seme.

Nunc te, Bacche, canam, nec non silvestria tecum
Virgulta, et prolem tarde crescentis olivae.

Non direbbe mai un tal assurdo nè il sig. Heyne, nè il P. Landi, nè il P. Soave, anche al solo leggere dopo, che Virgilio dice, *sed truncis oleae melius respondent*: e dall'aver egli biasimato in generale l'uso del seme in propagar le piante per averne presto il frutto.

Il ritardo della pianta dell' ulivo nato dal seme in confronto del nato dalla talea, e dagli uovoli, è di due anni; in compenso dei quali la pianta provenuta dal seme ha dei grandi vantaggi sopra le altre provenute in altro modo, specialmente per il fitone, o radice maestra, che queste non hanno al par di quelle, come osservano il Rozier *Cours compl. d'agric.*Art. *Olivier*, *sect.* 2. §. 1. *pag.* 212., e meglio il sig. Moschettini *Lett.* 2. *pag.* 63. e *segg.* Il Trinci *L'agricolt.sperim. Tratt. degli ulivi*, *cap.* 3. dice di aver avuto con esito buonissimo molti ulivi dal seme; e se non altro suggerisce, che si cerchino gli ulivastrelli nati dal seme, ai quali trapiantati nel vivajo colle loro barbe salvatiche già grossarelle, e assodate, asserisce esser di gran lunga inferiori gli ulivi d' uovoli, e di rami. E ciò vuol dire Virgilio, col suggerire in generale, che si trapiantino, e innestino i piantoncelli salvatici (fuorchè quelli dell' ulivastro, come si vedrà in appresso), dei quali aveva detto prima, che *laeta, et fortia surgunt:* e Palladio, di cui furono riportate le parole nella *nota* 13.

(6) Le propagini si fanno in due maniere, come si è esposto poc' anzi nelle *note* 12. 13. La ragione, per cui Virgilio preferisce le propagini agli altri modi, è quella, che bisogna aver sempre in vista, che egli tratta solamente delle viti arbustive, ossia, che si mandavano sugli olmi. Per queste appunto Plinio *lib.* 17, *cap.* 23. *sect.* 35. *n.* 23. scrive *In arbusto e praedictis sola viviradicum ratio, item propaginum, et haec gemina, ut diximus. Qualorum* (la margotta) *in ipso tabulato maxime probata, quoniam a pecore tutissima est. Altera deflexa vite, vel palmite juxta suam arborem, aut circa proximam coelibem.* Si aveva in mira di far presto arrivare la vite sull' albero. Che però anche Apulejo *Apol.* 2. *pag.* 374. *Lugd. Bat.* 1588. unisce la propagine alla vite sugli olmi: *Vel enim sub ulmo marita cubet in ipso gremio terrae, matres inter soboles herbarum, et propagines vitium, et arborum germina.* Ma o per gli alberi, o a solchi che si mettano le viti, le propagini sono preferibili agli altri modi, ove possano farsi; perchè con facilità si rimette una vigna, senza scassarla, e pastinarla tutta; e le propagini fattesi presto vigorose danno il frutto subito nello stesso primo anno.

(7) Columella parlando della vite *lib.* 3. *cap.* 1. *n.* 3. (

Curae mortalium respondet. Così intende Virgilio, come *lib.* 1. *v.* 47. :

Illa seges demum votis respondet avari
Agricolae.

(8) Anche qui, per non aver capito la forza delle parole, e la mente dell' autore, il Martyn, e il sig. Heyne hanno detto cose inesatte. Questi ha preso per sinonimi *planta*, *surculus*, e *talea*, citando Virgilio *v.* 28. 29., e Plinio *lib.* 17. *cap.* 17. *sect.* 28., cose ben differenti. Il Martyn sul dato, che la quercia, la palma; e l'abete non vengano che dal seme, vuol dividere il senso dopo *glandes*; sotto intendendo *semine* riguardo alla palma, che viene appresso. Non avrebbe detto questo, se avesse avvertito, che *planta* quì significa un alberetto, che si trapianta colle sue radici, e rami; senza cercare, se sia provenuto da seme, o da altro: e questo conviene alle piante nominate da Virgilio, le quali si seminano col frutto, e pòi si trapiantano. Ved. Columella *lib.* 5. *cap.* 10., il *Dizion. econ. rust.* Art. *Abete*, *Frassino*, *Nocciuolo*, *Pioppo*. *Quercia*. Nè la parola *nascitur*, e *nascuntur* andavano intese di piante nate da seme, o in altro modo nel vivajo; ma di *propagare*, *vegetare*, *riescire*; come *semen*, e *serere* s'intende del seme, e di qualunque altra parte dell' albero, che si metta in terra, onde farne sorgere una nuova pianta. Columella *lib.* 4. *cap.* 4. *n.* 3. : *Sic enim malleoli*, *et viviradices*, *et reliqua semina*, *quae deposuerimus*, *convalescent*. *Lib.*5.*cap.* 5.*n.* 6. : *De qualitate autem seminum inter auctores non convenit*: *alii malleolo protinus conseri vineam melius existimant*, *alii viviradice*. Burmanno a Calpurnio Siculo *Ecl.* 2. *v.* 51. Il sig. Heyne per confutare il Martyn cade in maggiori svisto, scrivendo: *Hoc autem fieri nequit*, *et perperam dubitatur de illo veterum usu*, *quo illas arbores plantis*, *seu surculis procrearunt*: *de palma vid. Pallad. April. cap.* 5. 2., *de quercu Colum.IV*.33.*s*. Gli esempi sono fuori di proposito. Palladio parla dell' alberetto della palma, che si trapianta, come vuole Virgilio; non mai del *surculo*, che è un ramicello tagliato, o talea, secondo Virgilio nei citati *v.* 28. 29. :

Summumque putator
Haud dubitat terrae referens mandare cacumen,

come si è spiegato nella *nota* 15. del §. II. Palladio: *Nunc*

planta palmarum, quam cephalonem vocant, locis apricis, et calidis est ponenda. Columella scrive, che la quercia si fa nascer di seme: che si può propagare anche di propagine come il castagno; ma che bisogna tardare due anni di più a reciderla dalla madre pianta. Che ha da fare tutto questo col discorso di Virgilio?

La frase virgiliana dell' abete l'ha imitata S. Ambrogio *Hexaem. lib.* 1. *cap.* 11.: *Abies quoque non contenta terrenis radicibus, atque aerio vertice, etiam casus marinos tuto subitura remigio, nec etiam ventis; sed etiam fluctibus certatura processit.*

(9) Il P. de la Rue pretende, che *arbutus*, il corbezzolo, o cerasa marina, si dica *horrida* per la radità delle foglie, la quale non è vera. Il sig. Heyne dopo il Martyn, *a cortice hispido, et aspero*. Servio già aveva spiegato *horrida* per *hispida*. Teofrasto *Hist. plant. lib.* 3. *cap.* 16. scrisse, che la scorza, o epiderme del corbezzolo è sottile come quella del tamarisco. Lo è in origine, ma poi si screpola tratto tratto da cima a fondo, e dà luogo ad una nuova corteccia sotto. Contuttociò niuno qualificherebbe mai questa pianta di *horrida* per queste leggere, poco larghe, e poco profonde screpolature. Quanto più si dovrebbero chiamar tali la palma, la quercia, il sovero, il però, il pino? Secondo Plinio *lib.* 16. *cap.* 31. *sect.* 55. *cortex scaber robori, palmae*. Della cerasa marina nota solamente, che la corteccia le cade. Se vogliamo badar bene alla forza originale della parola *horrida*, vedremo, che questa conviene meglio al frutto. Si dice *horrida* una cosa, la quale abbia nella sua superficie come delle punte, o spine; e ne conviene il sig. Heyne al *lib.* 1. *v.* 151. Quindi in questo verso *carduus horreret in arvis*; perchè il cardo è tutto spinoso, specialmente il frutto. *Orrido* si dice il porco per le setole, che drizza, *horridus sus*, *Georg. lib.* 4. *v.* 407. Silio Italico *lib.* 1. *v.* 421. *e segg.*:

Fulmineus ceu Spartanis latratibus actus,
Quum silvam occursu venantum perdidit, hirto
Horrescit setis dorso, et postrema capessit
Praelia, canentem mandens aper ore cruorem.

Così lo stesso cignale, e il riccio di mare, presso Orazio *Epod.* 5. *vers.* 28.:

Horret capillis, ut marinus, asperis,
Echinus, aut currens aper.

Titiro *Ecl.* 7. *v.* 42. s' impreca di diventar più *orrido del rusco, pugnitopo, o picasorci, scacciaragni*, che è tutto pieno di spine nelle foglie; *horridior rusco*. E Columella *lib.* 10. *v.* 374. *e segg.*:

Hirsuta sepes nunc horrida rusco
Prodit.

Per la stessa ragione dice Virgilio *Georg. lib.* 3. *v.* 315. *horrentes rubos, i rovi spinosi*; e Manilio *Astron lib.* 5. *v.* 272. *e seg.*: della Spiga del formento in costellazione:

At quum per decimam consurgens horrida partem
Spica, feret prae se squallentis corpus aristae.

Quando la barba è rabbuffata, e ispida per gelo, da Virgilio *Aen. lib.* 4. *v.* 451. si dice *glacie riget horrida barba*; e *Georg. lib.* 3. *v.* 366. Palladio *De insit. v.* 57. chiama *horrenda arma* le spine del pero salvatico:

Nunc rapit hirsutis horrenda sororibus arma,
Et docet indomitas ponere tela piros.

E *vers.* 69. per la stessa ragione dice:

Mespilaque exarmat pugnacibus horrida membris.

Così diciamo di tanti altri esempi comuni nei latini scrittori, e nei lessici, se bene si vogliano intendere. Ora questa qualità orrida convien bene al frutto, che è tutto a punte, e quasi spinoso; e mangiandosi, come dice Dioscoride *lib.* 1. *cap.* 139. punge la lingua, come se fosse pieno di reste. Dirà dunque il poeta *arbutus horrida* per il frutto; come prima ha detto *duro* il *corulus*, o nocciola, per il frutto, che è duro: *uva* per la vite, *fert uva racemos*; e *carduus* per il frutto, e per la pianta. Di questo innesto del noce alla cerasa marina scrive Palladio *De insit. verso* 63. 64.:

Arbuteas frondes vastae nucis occupat umbra,
Pomaque sub duplici cortice tuta refert.

(10) La lezione *castaneae fagus* nel senso, che il castagno s'innesta sul faggio, goderebbe ormai del suo pacifico possesso, se non fosse venuto recentemente il P. Soave a rimetter fuori *castaneae fagos* (adottata anche dal Maittaire nella sua edizione di Londra nel 1715.) nel senso opposto, ingannato dalle ragioni del Martyn, e del Delille. Convien dire, che il Martyn, benchè botanico, abbia ve-

duti solamente i castagni, e i faggi in qualche giardino d'Inghilterra, non nelle selve, come in Italia. Il faggio è pianta, che nasce *sponte sua*, *nullis hominum cogentibus*, nelle alte montagne a modo di selva: il castagno si semina in monti più bassi, e sotto di essi. E' dunque più naturale, che si cerchi di ridurre domestico un alberò salvatico tanto abbondante, e quasi inutile per il frutto; anzichè innestar questo sopra un domestico, la di cui coltura costa tempo, e spesa; e da cui si ritrae maggior profitto per l'uomo. Virgilio, torno a dire, non parla da naturalista; ma da agricoltore, che cerca il più utile, non il curioso. E certamente, che mostra di non conoscere bene la faggina, o seme del faggio, il Martyn, che vuol preferirla alle castagne, come frutto *dolcissimo* sopra tutti; e perchè i cittadini di Chio, secondo Cornelio Alessandro, con quello si sostentarono in un loro assedio. Questi affamati cittadini si cibarono di ciò, che avevano; come anche anticamente, al dir di Plinio *lib.* 16. *cap* 5. *sect.* 6., e oggidì si fa uso ordinario della ghianda nel pane in certi paesi miserabili, come riferii nel *Dizion. econ. rust.* Art. *Ghianda*; ma niuno preferirebbe mai la faggina alle castagne in circostanze uguali; fosse anche stata la faggina il vitto primitivo degli Arcadi, come pretende lo Scaligero a Manilio *in Proleg. pag.* 9.; ma per errore, perchè forse non si ricordava, che suo padre aveva osservato a Teofrasto *Hist. plant. lib.* 3. *cap.* 16., che il balano era propriamente la ghianda della quercia. Plinio, il quale racconta la storia dei Chiesi *loc. cit.*, chiama *dolcissima* la faggina con Teofrasto *Hist. plant. lib.* 3. *cap.* 9.; ma in confronto delle altre specie di ghianda, fra le quali l'annoverano; non mai della castagna, o di altri frutti. Gli altri due testi di questo scrittore, che reca il Martyn, sono egualmente fuori di proposito. Vuol provare con essi, che ai tempi di Virgilio i frutti del castagno erano *vilissimi*, e che solamente sotto Tiberio colla coltura si reser migliori. E perchè, se le castagne erano *vilissime*, nel senso di *cattive*, Titiro *Ecl.* 1. *v.* 82. invece delle *castaneae molles* non esibisce a Melibeo della *faggina*, che doveva conoscere, perchè cominciò il suo dialogo all'ombra di un faggio? Perchè Amarillide *Ecl.* 7. *v.* 52. le amava tanto, se non erano gustose?

Castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat.
E perchè finalmente, secondo Teofrasto *lib.* 3. *cap.* 4. 6. e 10. e ivi il Bodeo *pag.* 172., tanto anteriore a Titiro, e ad Amarillide, e secondo tutti gli scrittori generalmente, la castagna, che si crede il *marrone*, fu chiamata dai Greci per eccellenza Διὸς βάλανος *ghianda di Giove?* Plinio *lib.* 15. *cap.* 23. *sect.* 25. dice *vilissima* la castagna; ma per farle un elogio. Si maraviglia, che la natura abbia posto tanta cura nel coprire, e nascondere dentro a tanti invogli un frutto *vilissimo*, cioè *comunissimo*, in confronto di tanti altri frutti rari, e squisiti: *Mirumque, vilissima esse, quae tanta occultaverit cura naturae*. Ha detto qui *vilissima* la castagna, come Orazio 1. *Sat.* 5. *v.* 89. chiama *vilissima* fra tutte le cose *l'acqua: Vilissima rerum venit aqua;* e non perciò alcuno dirà, che egli ha l'acqua per cosa cattiva, o da disprezzarsi: *Ceu non saluberrimum ad potum aquae liquorem natura dederit, quo cetera omnia animantia utuntur*, come scrive Plinio *lib.* 14. *cap.* 22. *sect.* 28.; e come disse Platone *in Euthydemo, oper. edit. Serrani, tom. I. pag.* 304.: τὸ γὰρ σπάνιον, ὦ Εὐθύδημε, τίμιον· τὸ δ' ὕδωρ εὐωνότατον, ἄριστον ὄν, ὡς ἔφη Πίνδαρος *Quod rarum est, Euthydeme, magni pretii est: aqua autem vilissima est, quum sit optimum quiddam, ut ait Pindarus;* ma bensì, che appunto facesse maraviglia, che l'acqua si vendesse in quell'innominato paese del suo viaggio a Brindisi, che non era certamente Equotutico, come ha dimostrato a maraviglia il sig. Tommaso Vitale nella *Stor. della regia città d'Ariano, introd. pag.* 12. *e segg.* Se Plinio dice, che i Chiesi in un assedio si sostentarono di faggina; qui dice, che le castagne s'impiegano in cibo comune, e se ne fa pane fuori della necessità di un assedio: *Torrere has in cibis gratius. Moluntur etiam, et praestant jejunio feminarum quamdam imaginem panis.* Lo sanno bene i Corsi, i Lucchesi, i Toscani, e tanti altri popoli d'Italia il grato uso, che si fa delle castagne, e non mai della faggina se non per li porci, e per farne dell' olio mediocre; siccome al dir di Plinio *lib.* 16. *cap.* 6. *sect.* 7. è gratissima ai sorci, ed ai ghiri. Ved. il *Dizion. econ. rust.* Art. *Faggio*, e *Marrone*. Il supposto miglioramento al tempo di Tiberio, è un errore nato da una falsa lezione nel testo di Plinio, ove ora dopo le osservazioni del Pintiano, del

Bodeo a Teofrasto *loc. cit. pag.* 173. *col.* 1., del Salmasio, dell' Arduino, invece di *Divus Tiberius* si legge *Dios balanum*, *ghianda di Giove*, e si riferisce a tempi assai più antichi di Tiberio. E se si fosse anche trovata al tempo di Tiberio qualche specie migliore; non verrebbe in conseguenza, che le altre lodate da Plinio anteriori anche presso i Greci, non fossero buone, e migliori della faggina. Ciò, che aggiugne il Martyn, che i Romani formassero col legno del faggio i vasi pei sagrifizj, talvolta cioè al dire di Plinio *lib.* 16. *cap.* 38. *sect.* 73., e che il frutto servisse molto in medicina; nulla giova, per provare il frutto più, o meno interessante al vitto dell' uomo, o per propagarne le piante anche di più a fronte del castagno, di legname esso pure lodatissimo a tanti usi. Ved. Teofrasto *lib.* 5. *cap.* 8. *e* 7. e ivi il Bodeo, Plinio *lib.* 16.*cap.*40.*sect.*76. *n.* 3., *sect.* 78., *cap* 41. *sect.* 81., Palladio *lib.* 12. *tit.* 15. *in nov.*, Valmont di Bomare *Dictionn. d'hist. nat.* Art. *Chataignier*, ove osserva, che il castagno la cede alla sola quercia fra gli alberi di selva per l'utilità, e per la grandezza. Lasciamo dunque, che Virgilio parli dell' innesto del castagno sul faggio; e crediamolo possibile anche per le esperienze riportate dal sig. proposto Lastri *Corso d'agric. prat. tom.* 3. *pag.* 115., ove premette, che la selva dei faggi, pianta forse indigena dell' Italia, non altro vantaggio ha reso fin qui alla Toscana, per tutto quel tratto, che occupa sui monti, fuori che il prodotto pel fuoco, e la materia per pochi lavori di detto legname.

A terminare meglio questa disputa potrebbe condurre una congettura, che il *valentes* del verso antecedente vada letto *valentis*, come porta l'ortografia di qualche Codice adottata dal Burmanno, e dall' Heyne; e debba riferirsi a *castaneae*, non già *malos valentes*. Virgilio *vers.* 14. aveva detto *altae castaneae*. Il castagno di fatti è uno degli alberi più grandi, che non invidia la quercia. Columella *lib.* 4. *cap.* 33. *n.* 1.: *Castanea roboribus proxima est*. Palladio *De insit.* *v.* 115. *e seg.*:

> *Exarmat fetus; sed brachia roboris armat*
> *Castaneae prunus jussa tenere larem.*

E *vers.* 161. *e seg.*:

> *Flumineam salicem fecundant ardua membra*
> *Castaneae, et multo pasta liquore vigent.*

Parrebbe dunque, che un tal epiteto potesse convenir meglio al grandioso castagno, che ad un melo, per cui pare un taccone; e vorrebbe significare, che il castagno benchè più grande prospera sul faggio. Servio nelle varie spiegazioni, che dà a questo passo, accorda in una il *valentes* con *castaneas*, e lo spiega per *fortes*. Altri moderni, come osserva l'Heyne, hanno voluto punteggiare, e leggere: *malis: gessere valentes castaneae*. La mia congettura leverebbe ogni questione. Contuttociò, riflettendo, che *malos valentes* può significare semplicemente *meli belli grossi*, *vigorosi*, per contraposto a *steriles platani*, come il *valentes* è preso nel senso di *vigoroso* nel *verso* 426.:

Poma quoque, ut primum truncos sensere valentes,
Et vires habuere suas, ad sidera raptim
Vi propria nituntur, opisque haud indiga nostrae;

sarà meglio seguire la lezione, e la spiegazione più comune.

(11) Palladio *De insit. v.* 55. e *segg.*:

Germine cana pirus, niveos haud invida flores
Commodat, et varium nectit amore nemus.
. . . .
Et steriles spinos, et inertem fetibus ornum
Dotat, et ignotum cogit amare decus.

(12) Plinio riferendo queste parole *lib.*15.*cap.*15.*sect.*17. sbagliò, se scrisse, come si legge volgarmente: *Quippe quum Virgilius insitam nucibus arbutum, malis platanum, cerasis ulmum dicat*. Il Pintiano ivi nelle note, e il Bodeo a Teofrasto *Hist. plant. lib.* 4. *cap.* 6. *pag.* 396. *col.* 2. vi sostituiscono *ilicibus* a *cerasis*: l'Arduino inclinerebbe a credere, che Plinio abbia letto presso Virgilio *cerasumque* in vece di *glandemque*. Non lo crederò mai, perchè i porci vanno uniti sempre alle ghiande, non alle cerase; nè vanno per le vigne, o pomarj, come vanno per le selve. Forse Plinio scrisse *cerris* invece di *cerasis*; e così un errore facile per amanuensi. Il cerro fa anche ghianda grossa, benchè non delle più dolci; ma più grossa di quella dell' elce: e non danno ragione il Pintiano, e il Bodeo nel considerare piuttosto questa pianta dell' elce, che altra ghiandifera egualmente.

In tutto questo contesto Virgilio ripiglia il discorso fatto prima intorno alle maniere di propagar le piante. Narrò storicamente i modi tenuti dalla natura, e quelli inventati dagli uomini. Ora viene all' applicazione pratica, e alla scelta. *Orsù*, dice agli agricoltori, *sentite un' idea generale delle maniere più proprie di cultura*; *e i frutti selvatici rendeteli domestici col coltivarli*, *affinchè le terre non giaciano oziose*. Ciò premesso, comincia a dire, che le piante, le quali nascono da loro, *sponte sua*, sono infeconde, ma robuste, e rigogliose. Che però s' innestino per migliorarle. Lo stesso si faccia coi polloni, trapiantandoli. La via per propagare le piante col seme sparso, o piantato a mano, è troppo lunga; e bisogna poi anche innestarle. Il miglior metodo per fare un uliveto, e che meglio corrisponda all' aspettativa, è quello di mettere dei piantoni di vivajo; le viti meglio vengono colle propagini; il mirto, piantandone l' intero tronco: colle piantarelle si propagano le dure nocciuole, l'alto frassino, il pioppo, la quercia, la palma, l'abete. S' innesta poi sul corbezzolo, o cerasa marina il noce; il platano riceve l'innesto del melo; il faggio quello del castagno; l' ornello del pero; la quercia, o il cerro fa sull' olmo. Di tutto ciò ne parlo meglio nelle note. Veniamo al proposito.

Dall'esposto si vede chiaro, che il poeta cominciando dall' ulivo, sempre come pianta più interessante, non ha voluto dar precetto di fare un *vivajo*; ma bensì del piantar *a dimora*, per aver presto un albero, e un oliveto: *Iuvat olea magnum vestire Taburnum*; e per far questo, niuno dirà mai, che si adoprino uovoli, talee, o pezzi di radici, ò semi, dei quali modi parleremo in appresso. *Ratio postulat tempus potius lucrari*, diceva Columella (13); e altrove (14) parlando della barbatella, o viviradice delle viti: *Adolescit maturius: ex quo evenit, ut celerius quoque sit tempestiva edendis fructibus*. Gli ulivi ordinariamente si piantavano a dimora in due maniere. 1. Trasportando dal vivajo l'intera pianticella coi rami, e radici, e di più con un cespo di terra attorno a queste. La pianticella allora si diceva *planta*. Se non si poteva trasportare colla terra, se le tagliavano i rami solamente; e allora la pianticella si chiamava *truncus*, e in italiano lo chiamiamo *piantone di*

vivajo. I rami si tagliano, perchè se l'ulivello non si trapianti subito, si seccano facilmente, come notarono Teofrasto (15), e Didimo (16); e tagliati che sono, gli umori agiscono con maggior forza nell' estremità del tronco. Della prima maniera si devono intendere le parole di Catone (17), ripetute da Plinio (18): *Diligenter eximere oleam oportet, et radices quam plurimas cum terra ferre*. Columella ci riporta (19) l'una, e l'altra in modo da non lasciar luogo a questione. Dopo aver detto come si faccia il vivajo, segue: *Sic exultae quinquennio arbusculae habiles translationi sunt. Plantae autem in oliveto disponuntur optime siccis, minimeque uliginosis agris per autumnum; laetis, et humidis verno tempore, paulo ante, quam germinent . . . Ipsae autem arbusculae hoc modo possunt transferri. Antequam explantes arbusculam, rubrica notato partem ejus, quae meridiem spectat, ut eodem modo, quo in seminario erat, deponatur. Deinde ut arbusculae spatium pedale in circuitu relinquatur, atque ita cum suo caespite planta eruatur . . . Quod si cum sua terra planta non convenit, tum optimum est omni fronde privare truncum, atque levatis plagis, fimoque, et cinere oblitis, in scrobem, vel sulcum deponere. Truncus autem aptior translationi est, qui brachii crassitudinem habet. Poterit etiam longe majoris incrementi, et robustioris transferri: quem ita convenit poni, ut si non periculum a pecore habeat, exiguus admodum supra scrobem emineat: laetius enim frondet. Si tamen incursus pecoris aliter vitari non poterit; celsior truncus constituetur, ut sit innoxius ab injuria pecorum*. Tal piantone è quello, che Virgilio preferisce agli altri metodi, per aver presto un uliveto bello, e buono, e con minore spesa; seguito perciò dallo stesso Columella (20): *Melius autem truncis, quam plantis olivetum constituitur*. Il piantone è pure l'unico modo, che suggerisce il Davanzati per fare un uliveto (21). Credo, che lo preferiscano alla pianticella intera coi suoi rami, perchè non è la cosa più facile, e la meno dispendiosa, di avere, e trasportare molte di queste colla terra al ceppo. Pare di fatti, che quella fosse la pratica antica più generale, come lo è oggidì, secondo Palladio (22): *Hoc mense* (februario) *locis temperatis instituemus oliveta, quae vel pastinis conserenda*

sunt, ut extremas circa decimanum tabulas cingant, vel suum locum tenebunt. Si ponuntur in pastino, radicatae plantae decisis capitibus, et brachiis, et in truncum redactae usque ad mensuram cubiti unius, et palmi in fermento terrae fossae defigantur, locum palo antea deprimente: hordei grana subterjaciantur, et amputetur iis quidquid putridi inventum fuerit, aut arentis: et tunc amputata capita luto velentur, et musco, ulmeis vinculis, vel tenacibus quibuscumque constricta . . . Si pecora formidantur, altiores trunci esse debebunt. Così dove egli parla (23) del pero da trapiantare, quale vuole abbia le radici, ma non i rami, come i piantoni degli ulivi: *Sed pirum plantis serere prope tardus eventus est: tamen quibus hoc placuit, ut semina generosa nihil sibi de agresti asperitate permisceant, plantas bimas, aut trimas, eo more, quo oleae ponuntur, radicatas, magnis scrobibus ponant, supra terram tribus altas, vel quatuor pedibus, quarum decisa cacumina argilla mista muscus debet operire.* E parlando in generale delle altre piante (24): *Mihi videtur, quod nulla provincia est, quae non ex his quamcumque sponte producat, plantas etiam majores de locis quibuscumque translatas, vel eorum generum truncos radicatos, hoc tempore circa scrobem vitis oportere constitui.*

Si usava anticamente eziandio di trapiantare dei piantoni di alberi già grossi, come accennò di passaggio Columella, e ci narra Seneca (25) di aver veduto fare nella villa già di Scipione a Linterno, e ciò per guadagnar tempo: *Ad olivetum revertor, quod vidi duobus modis dispositum. Magnarum arborum truncos circumcisis ramis, et ad unum redactis pedem, cum scapo suo transtulit, amputatis radicibus, relicto tantum capite ipso, ex quo illae pependerant. Hoc fimo tinctum in scrobem demisit: deinde terram non aggessit tantum, sed calcavit, et pressit. Negat quidquam esse hac* (*ut ait* il coltivatore) *spissatione efficacius: videlicet frigus excludit, et ventum: minus propterea movetur; et ab hoc nascentes radices prodire patitur, ac solum apprehendere, quas necesse est teneras adhuc, et precario haerentes, levis quoque revellat agitatio. Parum autem arboris antequam obruat radit: ex omni enim materia, quae nudata est, ut ait, exeunt radices novae. Non plures autem super terram eminere debet truncus, quam tres,*

aut quatuor pedes: statim enim ab imo vestietur: nec magna pars, quemadmodum in olivetis veteribus, arida, et retorrida erit. Di questo metodo si fa uso talvolta anche oggidì: e di esso credo parli il giureconsulto Ulpiano dicendo (26): *Stirpes oleae, arbores esse magis est: sive jam egerunt radices, sive nondum*. Così si dice nella *nota* 16. del §. II. farsi uso di questo stesso grosso piantone, o tronco, segato per lungo. Seneca nota la cautela dell'agricoltore, di radere un poco di corteccia intorno all'albero, per la ragione: *Ex omni enim materia, quae nudata est, ut ait, exeunt radices novae*. Ciò in parte combina col *truditur e sicco radix oleagina ligno*, per scortecciato, e segato. A questa specie di piantone va ridotto l'albero, che schiantato dal vento si ripone nella formella, togliendoglisi prima i rami; di cui parla Plinio (27). L'altro modo di piantar l'ulivo, di cui Seneca vuol seguitar a dire, è la talea, della quale tratteremo or ora.

Fissato in tal guisa evidentemente il significato della parola *truncus*, sarà facile a capire, che va inteso nello stesso senso l'altro luogo, ove lo nomina il nostro poeta (28); avvisando, di non mettere piantoni d'olivastri framezzo alle viti, per poi innestarli coll'ulivo. Dissi, che sarà facile il capirlo; ma poichè tutto il contesto è molto oscuro per chi non intende la materia, e non è stato capito dagli interpreti; lo riporteremo per intero, onde illustrarlo in parte quì, in parte nelle annotazioni. Seguitando il poeta a discorrere delle vigne, dice, che non si facciano all'esposizione d'occidente; che non si mettano fra le viti delle piante di nocciuoli; che per piantar viti nuove non si adoprino le sommità dei magliuoli solamente, e che non si taglino i magliuoli nella parte superiore, o più alta dell'olmo, o della vite; perchè fanno meglio quelli più vicini a terra, da cui ricevono maggior vigore; che non si taglino con ferro ottuso, ma ben affilato: poi passa al verso, che c'interessa:

Neve tibi ad solem vergant vineta cadentem (29);
Neve inter vites corulum sere (30); *neve flagella*
Summa pete (31), *aut summa defringe ex arbore plantas* (32);
Tantus amor terrae (33): *neu ferro laede retuso*
Semina (34); *neve oleis silvestres insere truncos* (35).

Nam saepe incautis pastoribus excidit ignis (36),
Qui, furtim pingui primum sub cortice tectus,
Robora comprendit, frondesque elapsus in altas
Ingentem caelo sonitum dedit; inde sequutus
Per ramos victor, perque alta cacumina regnat,
Et totum involvit flammis nemus (37), *et ruit atram*
Ad caelum picea crassus caligine nubem:
Praesertim si tempestas a vertice silvis
Incubuit, glomeratque ferens incendia ventus (38).
Hoc ubi; non a stirpe valent, caesaeque reverti
Possunt, atque ima similes revirescere terra:
Infelix superat foliis oleaster amaris (39).

Varie sono al solito le spiegazioni del detto verso. Pier Vettori (40) lo intende semplicemente d'ulivi salvatici innestati, senza altro dirvi. D'innesto sull' olivastro lo ha pure spiegato Filargirio: Pomponio Sabino d'olivastri mischiati agli ulivi domestici: il P. Pontano, il P. de la Cerda, il P. de la Rue, il sig. Heyne ec. di olivastri messi fra le viti. Procedendo colla stessa idea il P. Ambrogi, traduce:
Dalle tue viti infin stiasi lontano
Il salvatico ulivo.
Il P. Soave:
Nè sien sparsi fra lor silvestri olivi.

(13) *Lib.* 4. *in fine*.
(14) *Lib.* 3. *cap.* 14. *n.* 3.
(15) *De caus. plant. lib.* 1. *cap.* 5.
(16) *Geopon. lib.* 9. *cap.* 5.
(17) *Cap.* 45.
(18) *Lib.* 17. *cap.* 18. *sect.* 29.
(19) *Lib.* 5. *cap.* 9. *n.* 6. 8. 10.
(20) *De arbor. cap.* 17.
(21) *Della coltiv. Tosc. pag.* 26.
(22) *Lib.* 3. *tit.* 18. *princ. in febr.*
(23) *Ivi, tit.* 25. *n.* 2.
(24) *Lib.* 3. *tit.* 10. *n.* 4.
(25) *Epist.* 86.
(26) *L. Vitem* 3. §. *Stirpem* 7. *ff. Arbor. furt. caes.*
(27) *Lib.* 16. *cap.* 31. *sect.* 57.
(28) *Georg. lib.* 2. *vers.* 298. *e segg.*
(29) E' stato disputato dagli antichi, come era natura-

le, a qual aspetto dovessero farsi le vigne. Saserna, al dir di Columella *lib.* 3. *cap.* 12. *n.* 5. voleva sopra tutti l'aspetto del levante, poi quello del mezzo giorno; in fine anche l'occidente: Tremellio Scrofa il mezzo giorno; *Virgilio de industria occasum repudiante*, con questo verso. Democrito, e Magone lodavano il settentrione. Columella lasciando il settentrione per li paesi cocenti, come l'Egitto, e la Numidia, consiglia, che nei luoghi freddi si scelga il mezzo giorno, nei tepidi l'oriente, se non sia infestato dai venti di austro, ed euro, come nella costa marittima della Betica in Spagna. Palladio *lib.* 1. *tit.* 6. *n.* 2.: *Locis frigidis, a meridie vineta ponantur; calidis, a septentrione; temperatis, ab oriente; vel si necesse sit, ab occidente*. Plinio *lib.* 17. *cap.* 2. *sect.* 2. si diffonde più in riferire opinioni, fra le quali quella di Virgilio, e fa più riflessioni, concludendo: *Ad soli naturam, ad loci ingenium, ad caeli cujusque mores dirigenda solertia est*. Come ha rilevato Columella, Virgilio si è contentato di riprovare il ponente, senza darne ragione, e senza suggerire l'altro migliore. Forse nel cielo Romano, come temperato, ha inteso per naturalmente migliore l'esposizione tra l'oriente, e il mezzo giorno; perchè così si sfuggono i nocevoli venti marini lebecciosi: Orazio *Carm. lib.* 3. *ode* 23. *v.* 5.:

Nec pestilentem sentiet africum
Fecunda vitis:

e per la mattina si ha il vantaggio di veder dissipate più presto le nebbie, e le rugiade, o guazze, alle volte fortissime, specialmente al tempo della fioritura, nel qual tempo regna spesso un dolce venticello di levante, il quale giova contro quei due mali; come in generale del vento dice Columella *lib.* 4. *cap.* 19. *n.* 2.: *Perflatur ventis, qui nebulam, et rorem pestiferum celeriter adsiccant, multumque ad deflorescendum, et ad bonitatem vini conferunt*: e Plinio: *Multum rationis obtinent et venti*. E che si debba avvertire, di rimediare alle nebbie, ed alle rugiade, torna a dirlo Columella *lib.* 5. *cap.* 6. *n.* 36.: *Nam ex pluribus virgis plures pampinos creat, et quum se multa fronde cooperit, pejus defloret, nebulasque, et rores diutius continet, omnemque uvam perdit*. Aggiugnerò di più, che nel cielo Romano la grandine viene sempre dalla parte di lebeccio, e ponente. Ma ora i vignajuoli non badano quasi a nulla,

Fanno la vigna dove hanno il terreno. Si accorgono bensì col fatto, che se sia esposta a tramontana, poco vale, e presto perisce.

(30) Plinio *lib.* 17. *cap.* 24. *sect.* 37. *in fine* ci dice pure che la vite abborrisce il nocciuolo. Questo hà molte piccole radici unite, che rubano l'alimento al vicino; e fa un grosso cespuglio con tutta la pianta, la quale cresce anche ad una considerabile altezza.

(31) *Summa flagella* è lo stesso, che *summitates flagellorum*, e *cacumina flagellorum* di Columella *lib.*4.*cap.*27. *n.* 6. Catullo *Carm.* 61. *vers.* 49. *e segg.*:

Ut vidua in nudo vitis, quae nascitur, arvo,
Numquam se extollit, numquam mitem educat uvam;
Sed tenerum prono deflectens pondere corpus,
Jam jam contingit summum radice flagellum:

ove il Volpi pretende, che *nudo arvo* sia lo stesso, che *lapidoso*, come presso Virgilio *Ecl.* 1. *v.*15.: *Silice in nuda*. Ma nulla ha che fare uno coll'altro; e *arvo nudo* significa un terreno deserto, sodivo; appunto come dice Sallustio *Bell. Jugurth.cap.*79.: *Loca aequalia., et nuda gignentium*; o parlando di vigne deserte, come dice Columella *lib.* 3. *cap.*11. *n.* 2.: *De vinetis, quae longo situ exoleverunt*. Nel terreno sassoso le viti fanno bene. Ved. Columella *loc. cit. n.*8., Palladio *lib.* 2. *tit.* 13. *n.* 3. *in jan.* Tutto il resto, che vi soggiugne il Volpi, è fuori di proposito. Virgilio *Ecl.*2. *v.*47.: *Summa papavera carpens*. Più propriamente si diceva *flagellum* il sarmento, o tralcio della vite. Ved. Varrone *lib.*1. *cap.* 31.; Columella *lib.* 3. *cap.* 6. *n.* 3., *cap.* 10. *n.* 1. *e* 4., *cap.* 17. *n.* 1. *e* 3., *lib.* 4. *cap.* 2. *n.* 1., *cap.* 6. *n.* 2., *cap.* 10. *n.* 2., *cap.* 14. *n.* 3., *cap.* 17. *n.* 3., *cap.* 21. *n.* 3., *cap.* 22. *n.* 4., *cap.* 24. *n.* 8. *e* 12., *lib.* 5. *cap.* 6. *n.* 35.; Palladio *lib.*3. *tit.* 9. *n.* 7. *tit.* 12. *n.* 3. *in febr.* . Plinio *lib.*17. *cap* 15. *sect.* 25., *cap.* 23. *sect.* 35. *n.* 25. Questa sommità dei sarmenti da scartarsi per propagar le viti, si chiamava anticamente *sagitta* dai vignajuoli; sebbene Plinio *lib.* 17. *cap.* 21. *sect.* 35. *n.* 3. intenda il tralcio, che si pianta, torcendolo: *Sagittae vocantur quum intorti panguntur*. Si chiama anche oggidì *saetta* tutto il magliuolo, che si pianta. Tutti gli scrittori antichi convenivano, che tali saette, o sommità di sarmenti si dovessero rigettare, e si dovesse tagliare il sarmento buono in basso sotto dove aveva prodotta l' uva, come si

osserva ancora al presente da chi sa il mestiere. Columella *lib. 3. cap. 17. princ.: Magisque assentior his auctoribus, qui negaverunt esse idoneam frugibus superiorem partem materiae, solamque eam, quae est conjuncta cum vetere sarmento probaverunt. Caeterum omnem sagittam repudiaverunt. Sagittam rustici vocant novissimam partem surculi, sive quia longius recessit a matre, et quasi emicuit, atque prosiluit: sive quia cacumine attenuata, praedicti teli speciem gerit. Hanc ergo prudentissimi agricolae negaverunt conseri debere: nec tamen sententiae suae rationem nobis prodiderunt; videlicet quae ipsis in re rustica multum callentibus promta erat, et ante oculos pene exposita: omnis enim fecundus pampinus intra quintam, aut sextam gemmam fructu exuberat; reliqua parte quamvis longissima vel cessat, vel perexiguos ostendit racemos: quam ob causam sterilitas cacuminis jure ab antiquis incusata est. Cap. 10. n. 21.: Cur enim aut e duro natam virgam, aut etiam ex fecundo malleolo, quem ipsi probassent, decisam sagittam repudiabant, si nihil interesse ducebant, ex quo loco semina legerentur? Nunc quia vim fecunditatis certis quasi membris inesse non dubitabant; idcirco pampinarium, et sagittam velut inutiles ad deponendum prudentissime damnaverunt. Quod si ita est, nihil dubium est, multo magis ab his improbatum esse etiam illum palmitem, qui frugifero loco natus, fructum non attulisset. Nam, si sagittam, idest superiorem partem malleoli, vituperandam censebant, quum esset eadem pars surculi frugiferi; quanto magis vel ex optima vitis parte natum flagellum, si est sterile, improbatum ab his, ratio ipsa declarat? Nisi tamen (quod est absurdum) crediderunt id translatum, et abscisum (no abscissum) a sua stirpe, destitutumque materno alimento, frugiferum, quod in ipsa matre nequam fuisset*. Palladio *lib. 2. tit. 9. n. 7. in febr.: Summa flagella repudiemus, ac surculos: qui licet bono loco nati sint, tamen feracitate caruerunt*. Plinio *lib. 17. cap. 14. sect. 24.* scrive: *Virgilius ex cacumine inseri vetat*, parlando dell' innesto. Il Pintiano non trovando questo precetto in Virgilio, credeva doverglisi sostituire *Higinus*, altro scrittore di agricoltura, che Columella *lib. 1. cap. 1.* chiama *paedagogum Virgilii*. L'Arduino tenendo in possesso Virgilio, crede poterlo intendere di queste sommità dei magliuoli. In

tal caso l'argomento di Plinio dal precetto di Virgilio sarebbe dal particolare al generale; cosa, che ha fatta anche in altro caso Columella *loc. cit.*; perchè avrebbe argomentato dal ramo, che si pianta, e dal sorcolo, che serve all'innesto della vite, all'innesto per tutte le piante. Ma un simile argomento a farne una regola generale sarebbe falso in tutti i sensi; perchè nella vite non si deve piantare, o innestare la sommità del magliuolo sola, in cui non sta la forza di fruttificare; ma del basso, d'onde è uscito il frutto: all'opposto per sorcoli di altre piante, che servono all'innesto, bisogna adoprare le punte dei ramicelli, perchè da quelle esce il frutto. Così è per esempio del mandorlo, di cui Palladio *lib.* 2. *tit.* 15. *n.* 13. *in febr.* scrive: *Utiles sunt* (surculi) *qui de summitate sumuntur*. Del citiso, per piantarlo, Columella *lib.* 5. *cap. ult. n.* 3.: *Si semen non habueris, cacumina cytisorum vere deponito*.

(32) Tra le molte cose, che sono a dirsi su queste parole, comincieremo da *arbore*. Il sig. Heyne, e gli altri comunemente lo intendono della vite. E' vero, che Teofrasto *Hist. plant. lib.* 1. *cap.* 5. mette la vite nel numero degli alberi, e ve la mettono anche i giureconsulti nella *leg.* 1. §. 3. *ff. De arb. caed.*, *l.* 1. *princ. ff. Arb. furt. caes.*; ma Virgilio no certamente. Basterebbe a provarlo la distinzione, che egli fa poco prima *vers.* 289. *e seg.*:

Ausim vel tenui vitem committere sulco;
Altior, ac penitus terrae defigitur arbos:

come la fanno Columella *lib.* 5. *cap.* 6., *lib.* 11. *cap.* 2. *n.* 26., *lib. De arbor. cap.* 4. *princ.*, *cap.* 9. 10. *n.* 8., *cap.* 16. *n.* 3., Palladio *lib.* 3. *cap.* 10. *e* 13. *in febr.*; e si distingue *arborator*, e *vinitor* presso Columella *lib.* 11. *cap.* 1. *n.* 12. Ma è più chiaro, che dell'albero, su cui si manda la vite, e di viti maritate agli olmi intende sempre parlare Virgilio *Ecl.* 2. *v.* 70., *Ecl.* 10. *v.* 67., *Georg. lib.* 1. *v.* 2., *lib.* 2. *v.* 221. 367.: onde l'olmo viene chiamato *marito*, o *arbor marita*. Catullo *Carm.* 61. *v.* 54.:

At si forte eadem est ulmo conjuncta marito.

Columella *lib.* 11. *cap.* 2. *n.* 31.: *Et si quae pergulae vitium generosarum, vel si quae in agris, aut vepribus singulares arbores maritae a putatoribus relictae sunt, ante cal. april. utique deputari debent*. Apulejo *Apologia* 2. *pag.* 374.: *Vel enim sub ulmo marita cubet in ipso gre-*

mio terrae. Palladio *cit. cap.* 13. lo chiama *arbor vitifera*, Orazio del pioppo allo stesso effetto *Epod.* 2. *v.* 9. 10.:

Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos,

Carm. lib. 4. *od.* 5. *v.* 30.:

Et vitem viduas ducit ad arbores.

Per esserne più certi ancora, e capire, che significhi *ex arbore summa*, conviene riportare ciò, che dicono gli autori antichi della maniera, con cui si disponevano le viti sugli alberi; come si pratica oggidì ancora nella Campagna, e in altri paesi, e si usava fino al secolo passato anche nel territorio dell' Ariccia, come riferisce il sig. can. Lucidi *Mem. istor. dell' Ariccia, par.* 1. *cap.* 22. *pag.* 191. 200. Gli alberi stessi venivano tagliati con una data regola, con varie branche più alte, e più basse, quasi a modo di scala, e in varie direzioni; dal che si chiamavano *tabulata*, quasi *appartamenti*, o *piani di casa*. A questi rami tronchi si facevano salire le viti, e vi si legavano. La parte più alta dell' albero si diceva *summa*, e *summa arbor*; e tale veniva ad essere anche la parte della vite; quella di mezzo si diceva *humeri*, l' infima *lumbi*, prendendo la denominazione dalle parti del corpo umano, come osserva Columella *lib.* 5. *cap.* 10. *n.* 9. *e segg.* Questo stesso poi ci dà la descrizione della conformazione degli alberi *lib.* 5. *cap.* 6. *n.* 11.: *Quod si etiam frumentis consulemus, uberi solo intra quadraginta pedes; exili (ubi nihil seritur) intra viginti, arbores disponantur: quum deinde adolescere incipient, falce formandae, et tabulata instituenda sunt. Hoc enim nomine usurpant agricolae ramos, truncosque prominentes; eosque vel propius ferro compescunt, vel longius promittunt, ut vites laxius diffundantur: hoc in solo pingui melius, illud in gracili. Tabulata inter se ne minus ternis pedibus absint, atque ita formentur, ne superior ramus in eadem linea sit, qua inferior: nam demissum ex eo palmitem germinantem inferior atteret, et fructum decutiet. Num.* 15.: *Loco pingui octo pedes a terra sine ramo relinquendi, vel in arvo gracili septem pedes: supra quod spatium deinde per circuitum in tres partes arbor dividenda est, ac tribus lateribus singuli ramuli submittendi primo tabulato assignentur. Mox de ternis pedibus superpositis, alii rami submittendi sunt, ita ne iisdem lineis*,

quibus in superiore positi sint : in eademque ratione usque in cacumen ordinanda erit arbor. *Num.* 23. : *Sed eam quoque, quae primo submittetur, materiam ferro coercendam censeo usque in alteram, vel tertiam gemmam, quo robustiores palmites agat : qui quum primum tabulatum apprehenderint, proxima putatione disponetur omnibus annis : alioquin in superius tabulatum excitabitur relicta semper una materia, quae applicata trunco cacumen arboris spectet. Jamque viti constitutae certa lex ab agricolis imponitur : plerique ima tabulata materiis frequentant, uberiorem fructum, et magis facilem cultum sequentes. At qui bonitati vini student, in summas arbores vitem promovent : ut quaeque materia se dabit, ita in celsissimum quemque ramum extendunt, sic, ut summa vitis summam arborem sequatur, idest, ut duo palmites extremi trunco arboris applicentur, qui cacumen ejus spectent, et prout quisque ramus convaluit, vitem accipiat*. *De arbor. cap.* 16. *n.* 3. e 4. : *Arborem, quam deposueris, saepius circumfodito, quo celerius adolescat : et citra triennium ferro ne tetigeris. Completis sex et triginta mensibus, ad recipiendam vitem formabis, et supervacuos ramos amputabis, alterna brachia in modum scalarum relinquens, alternisque annis* (Qui non vi è dubbio, che ci manca qualche cosa. Il Pontedera se n'è accorto, e ha voluto supplirla con un lungo mezzo periodo preso dal *libro* 5. *cap.* 6. *n.*17. Una parola sola manca, cioè *putabis*, che ce la dà Plinio qui appresso), *sexto anno, si jam firma videbitur, maritabis hoc modo* . . . *Deinde ubi amplum incrementum habuerit, per omnia arboris tabulata disponito ejus materias, ita tamen ne vitem oneres, sed certa, et robustissima flagella submittas*. Palladio *lib.* 3. *tit.* 13. *n.* 1. : *Vitis, quae in arbore collocatur. Prima ejus materia ad secundam, vel tertiam gemmam praecidatur : deinde omnibus annis aliquid per ramos crescere subinde patiamur, unam materiam semper ad cacumen arboris dirigentes*. Plinio *lib.* 17. *cap.* 23. *sect.* 35. *n.* 22. : *Quum tam longo judicetur aevo, nobilia vina non nisi in arbustis gigni, et in his quoque laudatiora summis, sicut uberiora imis : adeo excelsitate proficitur. Hac ratione et arbores religantur. Prima omnium ulmus; excepta propter nimiam frondem atinia. Deinde populus nigra, eadem de causa, minus densa folio. Non spernunt plerique*

et fraxinum, ficumque, etiam oleam, si non sit umbrosa ramis. Harum satus, cultusque abunde tractatus est. Ante tricesimum sextum mensem attingi falce vetantur. Alterna servantur brachia: alternis putantur annis: sexto anno maritantur . . . Et ulmus detruncata a medio in ramorum scamna digeritur, nulla ferre XX. pedum altiore arbore. Tabulata earum ab octavo pede altitudinis dilatantur in collibus, siccisque agris: a XII. in campestribus, et humidis. Si usava pure, e si usa nella Terra di Lavoro, e altrove di mandare i tralci da un albero di olmo, o di pioppo all'altro, e fare come una concatenazione anche coi tralci delle viti vicine, che si diceva imitare quelli, che si danno la mano nei balli. Columella *lib. 5. cap. 6. n. 30.*: *Quum deinde annis, et robore vitis convaluit, traduces in proximam quamque arborem mittendae, easque post biennium amputare simul atque alias tenuiores transmittere convenit*. Manilio *Astron. lib. 5. v. 239. seq.*:

Et te, Bacche, tuas nubentem junget ad ulmos,
Disponetque jugis imitatas fronde choreas.

Da quella sommità dunque Virgilio, ed altri scrittori proibivano di prender quei magliuoli, come meglio diremo nella nota seguente.

Spiegato questo, veniamo alla parola *destringe*, e all'altra *defringe*. Chi degli interpreti ha scelto una, chi l'altra; tutti appoggiati a false intelligenze. L'Einsio ha messo nel testo, e si è affaticato a sostenere *destringe*, che ha qualche Codice non dei più antichi, e migliori; e porta varj esempi di questo verbo, e del suo semplice *stringo*, senza capire la forza di essi, nè ciò, che intenda Virgilio, tanto preciso nell'esprimersi. Il senso è di supporre, che si tagli di netto con ferro il magliuolo da piantare, come dice dopo, *neu ferro laede retuso semina*. Il verbo *stringo*, e *destringo* negli esempi addotti dall'Einsio, e in tanti altri, che potrebbero addursi, danno un'idea tutta differente. Esprimono ciò, che si dice *strisciare*, come per l'uliva, che si raccoglie, osservò il Vettori *pag. 66.*; ovvero l'atto, che si fa stringendo colla mano, o con istrumento, che faccia lo stesso effetto, e così scorrendolo da luogo a luogo, o da fondo a cima un ramo d'ulivo, di lauro, di mirto, la pianta della canapa femina, per coglierne presto, e insieme tutti li frutti, e il seme; come per gli uli-

vi si pratica anche al di d'oggi nel territorio di Scrofano, dell'Ariccia, e di altri paesi intorno a Roma, salendovi colle scale. Lo stesso si fa colle foglie di un ramicello, scorrendo colla mano al contrario dalla punta al fondo, o presso a poco. Il suono della parola *stringere*, e *destringere*, e l'italiano *strisciare*, esprime quasi il rumore, che si fa nell'operazione: parole, che in vano si cercheranno in questo significato nei Vocabolarj di Torino, dell'Antonini, dell'Alberti, della Crusca, del Facciolati, e del Forcellini. Veniamo ai citati esempi. Virgilio *Ecl.* 9. *v.* 60.:

Hic, ubi densas

Agricolae stringunt frondes, hic, Moeri, canamus.

Georg. lib. 1. *vers.* 305. *e seg.*:

Sed tamen et quernas frondes tum stringere tempus,

Et lauri baccas, oleamque, cruentaque myrta.

Vers. 316. *e seg.*:

Saepe ego quum flavis messorem induceret arvis

Agricola, et fragili jam stringeret hordea culmo: cioè cominciando per mietere l'orzo; nella quale operazione si prende colla mano sinistra un manipolo, o fascetto di piante, per tagliar le quali si comincia a *strisciare* colla serecchia nella mano destra sotto il mezzo, troncando da un gambo all'altro. Catone *cap.* 55.: *Oleam, ubi nigra erit, stringito*: e *cap.* 144. *princ.*: *Oleam ne stringito, neve verberato injussu domini, aut custodis*. Dice bene Catone, *injussu domini, aut custodis*; le quali parole avendo omesse forse Plinio *lib.* 15. *cap.* 3. *sect.* 3. ha supposta una legge, la quale proibisse di *stringere oleas*: cioè *oleam ne stringito, neve verberato*; cosa non avvertita dall'Arduino, il quale spiega *stringere* per *decutere*, *decerpere*, *manu legere*. Tutto questo ci viene egregiamente spiegato da Varrone *lib.* 1. *cap.* 55. *princ.*, dove distingue le tre maniere di raccogliere le ulive: 1. la sudetta; 2. col raccoglierle con una specie di guanti alle dita, facendo la prima operazione; 3. col battere leggermente i rami con canne, o con pertiche: *Oleam, quam manu tangere possis e terra, ac scalis, legere oportet potius, quam quatere; quod ea, quae vapulavit, macescit, nec dat tantum olei: quae manu stricta, melior ea, quae digitis nudis legitur, quam illa, quae cum digitalibus: duricies enim eorum non solum stringit baccam, sed etiam ramos glubit, ac relinquit ad gelicidium rete-

ctos. Del togliere nella stessa guisa a un dipresso le foglie, o le frondarelle da un ramo, ce lo spiega lo Scoliaste Cruquiano al *lib.* 1. *sat.* 2. d'Orazio, addotto dall' Einsio, ove spiegando le parole *stringere ingluvie rem*, dice: *metaphoram esse sumtam a ramis, qui dicantur stringi cum foliis nudantur*. Epperò capiremo, che Virgilio appresso *v.* 368. col dire, *tum stringe comas, tum brachia tonde*, ha inteso dello sfrondare, e spampanare le viti in quel modo più bruscamente, che coll' andar levando colle dita una, e un' altra foglia, come aveva detto prima:

Carpendae manibus frondes, interque legendae;

a differenza del *tonde*, che è potare col ferro. Columella *lib.* 6. *cap.* 3. *n.* 7.: *Possunt etiam et folia ficulnea probe dari, si sit eorum copia, aut stringere arbores expediat;* mal inteso dal Forcellini *V. Stringere*, per *potare, tagliare, troncare*. Per isfrondare rami da far remi, presso Silio Italico *lib.* 6. *v.* 351.:

Jam nautica pubes
Aut silvis stringunt remos.

Ha lo stesso senso di *strisciare*, *andar rasente* nei seguenti esempi. Virgilio *Aen. lib.* 5. *v.* 163.:

Litus ama, et laevas stringat sine palmula cautes.

E *lib.* 8. *v.* 63.:

Ego sum, pleno quem flumine cernis
Stringentem ripas, et pinguia culta secantem.

Ovidio 3. *Amor. eleg.* 2. *v.* 11.:

Nunc stringam metas interiore via.

Metam. lib. 11. *v.* 733.:

Stringebat summas ales miserabilis undas.

Dal semplice passiamo al verbo composto *destringere*, che il Cupero *Observ. lib.* 4. *cap* 3. prova doversi distingner bene da *distringere*, e al quale noi lo sostituiamo in tutti quasi gli autori da riferirsi qui appresso; avvisandolo una volta per sempre, e vedremo lo stesso significato. Sia il primo l'esempio di Lucano *lib.* 4. *v.* 317. recato pure dall' Einsio:

Tunc herbas, frondesque terunt, et rore madentes
Destringunt ramos.

L'esercito di Cesare per siccità si moriva di sete. Che fanno per rimediarvi? Fra le altre cose, *rore madentes destringunt ramos;* si passano per la bocca, stringendoli, strisciandoli, dei rami di albero umidi di rugiada, per succhiar-

ne quel poco umore. Forse facevano lo stesso quelli presso Silio Italico *lib.* 2. *v.* 469.:

Humentes rores noctis, terramque madentem
Solamen fecere mali, cassoque labore
E sicco frustra presserunt robore succos.

Altri esempi daremo dei nostri scrittori rustici, i quali spiegano il sudetto *stringere*, e ne vagliono per sinonimi. Columella *lib.* 11. *cap.* 2. *n.* 83.: *Tum et olea destringenda est, ex qua velis viride oleum efficere; quod fit optimum ex varia oliva, quum incipit nigrescere. Lib.* 12. *cap.* 38. *n.* 7.: *Multi nigram, vel albam myrti baccam, quum jam maturescit, destringunt. Cap.* 47. *n.* 4.: *Pausias olivas, vel regias sine macula quam candidissimas manu destrictas eligito. Cap.* 48. *n.* 1.: *Has igitur quum jam nigruerint, nec adhuc tamen permaturae fuerint, sereno caelo destringere manu convenit, lectasque cribrare. Cap.* 50. *n.* 8.: *Tum scalae, corbulae, decemmodiae, trimodiae satoriae, quibus destricta olea suscipitur. Num.* 9.: *Quum primum baccae variare coeperint, et jam quaedam nigrae fuerint, plures tamen albae, sereno caelo manibus destringi olivam oportebit. Cap.* 8. *n.* 2.: *Deinde exiguum aridi thymi, et cunilae aridae super lac destringito. Cap.* 47. *n.* 2.: *Deinde viridis foeniculi semina, et lentisci, destricta, et purgata in urceolo habeto.* Catone *cap.* 37.: *Frumenta face bis sarias, runcesque, avenamque destringas.* Ovidio *in Nuce, vers.* 135.:

Si licet hoc, oleas destringite, caedite messes:

voluto barbaramente storpiare dall'Einsio col leggervi *Scilicet.* Ausonio parlando delle forze d'Ercole *Edyll.* 19. *v. pen.*:

Undecimo mala Hesperidum destricta triumpho.

S. Girolamo *Epist.* 14. *n.* 9. *op. edit. Veron.* 1734. *tom.* 1. *col.* 35.: *Amos ruborum mora destringens repente propheta effectus est.* Del seme del canape, che si toglie strisciandolo per un bastoncello spaccato per lungo fino al mezzo, Plinio *lib.* 19. *cap.* 9. *sect.* 56.: *Semen ejus, quum est maturum, ab aequinoctio autumni destringitur, et sole, aut vento, aut fumo siccatur.*

Da simile operazione, che si fa colle mani, o con legno, è passato il verbo a significarne una simile, che si fa con ferro, o altro istrumento, che diciamo *raschiare*, e che è sempre uno *strisciare*; come presso Columella *lib.* 4.

cap. 24. *n.* 6. *: Jam vero museus, qui more compedis crura vitium devincta comprimit, situque, et veterno macerat, ferro destringendus, et eradendus est.* Plinio *lib.*31.*cap.*11. *sect.*47. *: Plurimum proficiente eo cinere contra scabritias genarum, excrescentesque carnes, et quidquid opus sit ibi destringere, spissare, explere.* E del raschiarsi, o pulirsi strisciando la pelle nei bagni caldi collo strigile, Marziale *lib.* 14. *ep.* 51. *v.* 1. *:*

Pergamus has misit: curvo destringere ferro,
Non tam saepe teret lintea fullo tibi.

Plinio *lib.* 34. *cap* 8. *sect.* 19. *n.* 2. dell' Apossiomeno di Policleto: *Fecit et destringentem se:* di quello di Lisippo *ivi*, *n.* 6.°, e di quello di Dedalo *n.* 15. *: Daedalus et ipse inter fictores laudatus, pueros duos destringentes se fecit.* Plinio il giovane parlando del citato suo zio, *Epist. lib.* 3. *ep* 5. *ad med.: Dum destringitur, tergeturque, audiebat aliquid, aut dictabat.*

Lo strisciare, e traversar un dardo nel corpo, o nella pelle, si diceva *destringere*. Ovidio *Epist.* 16. *v.* 275. *:*

Non mea sunt summa leviter destricta sagitta
Pectora: descendit vulnus ad ossa suum.

Metam. lib. 12. *v.* 101. *:*

Nec tertia cuspis apertum,
Et se praebentem valuit destringere cycnum.

Seneca *Controv.* 21. *: Destricta levi vulnere cutis.* Come Ovidio sopra ha usato *stringere* per indicare lo strisciare, che fanno gli uccelli acquatici sull' acqua colla punta delle ali; così nella stessa opera *Metam. lib.* 4. *v.* 561. ha usato *destringunt*, ove altri malamente leggono *distinguunt:*

Pars volucres factae; quae nunc quoque gurgite in illo
Aequora destringunt summis Cadmeides alis.

Cavar dal fodero, o sfoderare la spada, che si striscia, si dice pure *destringere*. Cicerone *De offic. lib.* 3. *cap.* 31. *: Confestim gladium destrinxit, juravitque.* 3, *Catilin. cap.* 1. *: Gladios in Rempublicam destrictos retudimus.* Orazio *Carm. lib.* 3. *od.* 1. *v.* 17. *: Destrictus ensis.* 2. *Sat.* 5. *v.* 41. *: Quem* (ensem) *cur destringere coner?* Silio Italico *lib.* 16. *v.* 528. *: Ensis destrictus. Lib.* 17. *v.* 163. *: Mucronibus destrictis.* Sidonio Apollinare *lib.* 2. *ep.* 13. *: Mucro destrictus e lacunaribus.* Che è lo stesso il dire *educere gladium*, Giulio Cesare *De bello Gall. lib.* 5. *cap.* 18. *: Avertit hic casus vaginam, et gladium educere conantis dextram moratur manum, impedi-*

tamque hostes circumsistunt: e presso Sallustio *De bello Catil. cap.* 51. : *Ubi hoc exemplo per senati decretum consul gladium eduxerit, quis illi finem statuet, aut moderabitur?* Figuratamente per togliere altrui, lo stesso Plinio il giovane *Paneg. cap.*37. : *Quanto cum dolore laturi, seu potius non laturi homines essent, destringi aliquid, et abradi bonis, quae sanguine, gentilitate, sacrorum denique societate meruissent*. Del toccar leggermente, o di passaggio una cosa discorrendo, lo abbiamo nella tavola di bronzo, in cui si ha parte dell'orazione di Claudio al Senato Romano, riportata dal Lipsio a Tacito *Ad lib. XI. Annal. pag.* 201. *Paris.* 1608., e dal Grutero *Thes. inscr. pag.* 502. *col.* 2., ove non può aver luogo variante di amanuensi: *Timide quidem, P. C., egressus adsuetos, familiaresque vobis provinciarum terminos sum, sed destricte*. Il Forcellini *V. Destricte* unisce malamente questa parola a ciò, che siegue, spiegandola per *precisamente, aperte, omnino*. *Jam comatae Galliae causa agenda est*. Tutto il contesto non lo permette. Per significare ciò, e *francamente, risolutamente* diremo cogli antichi *districte*. Plinio *lib. cit. epist.* 9. : *Jungam tamen tanto plenius, et effusius, quanto ipsum acrius, severiusque corripui, districte minatus, numquam me postea rogaturum*. Tertulliano *Contra Marc. lib.* 1. *cap.* 3. : *Veritas Christianae religionis districte pronuntiat, Deus si non unus est, non est*. Ulpiano *l.* 12. *ff. De procur.* : *Haec neque passim admittenda sunt, neque districte neganda* : e *l.* 7. §.8. *De minor.* : *Et districte probandum est, in rebus, quae fortuitis casibus subjectae sunt, non esse minori adversus emptorem succurrendum*. No *destricte*, come hanno le Pandette Fiorentine, ma *districte*, come altri codici più moderni.

Nel senso di Virgilio nei versi riferiti:

Saepe ego quum flavis messorem induceret arvis
Agricola, et fragili jam stringeret hordea culmo,

noi troveremo *destringere* presso Manilio *lib.* 3. *v.*689. :

Jam cererem fragili properat destringere culmo
Campus, et in varias destringunt membra palestras.

Così si leggeva prima dello Scaligero, il quale *pag.* 300. ha voluto sostituirvi *distinguere*, sul supposto, che *distringere* (ma va letto *destringere*) *irrepsit ex sequenti versu*. Se avesse avuto presente il verso di Virgilio imitato da Manilio, egli non avrebbe scritto così, e pretesa un' altra imi-

tazione di Arato; e poteva anche riflettere, che ripetendo il poeta *destringere*, voleva indicare due operazioni simili, che si facevano contemporaneamente nella stagione calda; una in città, l'altra in campagna: *i bagni*, e *la mietitura*. Manilio parla del tempo, in cui il sole arriva al Tropico di Cancro:

Can er ad aestivae fulget fastigia zonae;
Extenditque diem summum, parvoque recessu
Destruit;

nel qual tempo i frumenti non cambiano più colore, onde poter aver luogo l'idea dello Scaligero: *Distinguuntur segetes, quum interflavescunt ad maturitatem properantes. Nam aliter interpretari est merae inscitiae;* ma si mietono: epperò Manilio ha detto dei Tropici:

Inducuntque novas operum, rerumque figuras.

Se si raccoglievano certi frutti colle dita per uso, si diceva *decerpere glandem, arbutum, mora, pomaque*, da Varrone *lib.1.cap.1.n 4.*: e talvolta anche *carpere*, come si è veduto sopra *pag.81.*, e *Ecl.9.v.50.*, *Georg.lib.2 v.501.*, *lib.4.v.134.*

Alquanto oscuro a prima vista è un altro esempio di *destringere*, e *praestringere* nello stesso senso; ma saranno chiari colla nostra spiegazione. Columella *lib. 4. cap. 24. n. 18.*: *Quidquid e tenero processit, sicut nepos, parcius detondetur; quoniam fere conjunctam gerit ab latere gemmam, cui consulendum est, ne falce destringatur; pressius enim si abnodes applicato ferro, aut tota tollitur, aut convulneratur*. Plinio *lib. 17. cap. 24. sect. 37. n. 6.*: *Fiunt* (morbi vitia) *et culpa vites colentium, quum praestringuntur, ut dictum est.* E aveva detto *cap.21.sect.35.n.11.*: *Quidam tunc excaecant eum, supina falce auferendo oculos, ut longius evocent noxia injuria*. Cioè nell'uno, e nell'altro caso si avverte di non togliere un occhio, o gemma del tralcio per sbadataggine, col farvi scorrere, o strisciare a caso, o a posta la falce sopra, tagliando il tralcetto vicino. Ora con un significato così generale, e così costante in tanti esempi, si potrà dire, che *destringe* sia la parola, che ha voluto usare Virgilio nel nostro caso?

L'altra lezione *defringe*, a dire il vero, ha l'autorità dei Codici Mediceo, ed altri dei più antichi, come confessano il Burmanno, e l'Heyne; ma pure a ben esaminarla, non mi mancano difficoltà egualmente per non ammet-

terla. Ognuno sa, che *frango* significa *spezzare*, *frangere*, *stoccare* una cosa in tutt' altro modo che con una falce, o altro ferro tagliarla. Altrettanto è certo dei suoi composti *defringo*, *confringo*, *infringo*, *effringo*, *perfringo*, *suffringo*. Plauto *in Mil. act.* 3. *sc.* 1. *v.* 126. :

Metuerem, ne ibi defregisset crura, aut cervices sibi: Catone *cap.* 88. : *Amphoram defracto collo puram impleto aquae purae*. Varrone *lib.* 1. *cap.* 40. *n.* 4. : *Ut in quibusdam tamen sit videndum, ut eo tempore sit deplantatum quo oportet; id enim fit antequam gemmare, aut florere quid incipit.: et quae de arbore transferas, ut ea deplantes potius, quam defringas*. Cicerone *Pro Caec. cap.* 4. : *Qui praetereuntes ramum defregissent arboris*. Virgilio *Aen. lib.* 11. *v.* 747. :

Tum summa ipsius ab hasta
Defringit ferrum.

Seneca *Epist.* 92. : *Id unum bonum est, quod numquam defringitur*. Columella *lib.* 5. *cap.* 5. *n.* 12. : *Maxime autem aratris excolunt, qui sic formatas vineas habent, et eam rationem sequuntur detrahendi vitibus brachia, quod ipsa capita sine ulla extantia neque aratro, neque bubus obnoxia sunt: nam in brachiatis plerumque fit, ut aut crure, aut cornibus boum ramuli vitium defringantur*. Eumenio *Paneg. ad Constant. cap.* 6. : *Quum tot interim, qua terras circumfluit, littora solveret, ripasque defringeret*. Plinio *lib.* 17. *cap.* 17. *sect.* 27. : *Reliqua genera casus ingenio suo excogitavit, ac defractos serere ramos docuit, quum pali defixi radices cepissent*. Columella *lib.* 4. *cap.* 27. *n.* 6. : *Nam cacumina flagellorum confringere luxuriae comprimendae causa, vel e dura parte, aut a trunco surgentes pampinos submovere oportebit*. *Cap.* 6. *n.* 4. : *Ad quam mensuram quum increverint, cacumina infringenda sunt, ut potius crassitudine convalescant, quam supervacua longitudine attenuentur*. Nè vi è dubbio, che Columella intenda di un' operazione fatta colle mani, non col ferro, perchè *cap.* 7. *n.* 1. spiega come si faccia più particolarmente: *Omnis autem pampinationis ea est tempestivitas, dum adeo teneri palmites sunt, ut levi tactu digiti decutiantur. Nam si vehementius induruerint, aut majore nisu convellendi sunt, aut falce deputandi; quod utrumque vitandum est*. *Glebas offringere* è detto da Varrone *lib.* 1. *cap.* 29. *n.* 2., e da Columella *lib.* 2. *cap.* 11. *n.* 3. *De arbor. cap.* 18. *n.* 1. : *Nam si prius cacumina manu*

perfracta, aut a pecore praerosa fuerint, quam adolescant; in perpetuum corrumpuntur: e Palladio *lib.* 1. *tit.* 6. *n.* 9. dà per regola generale: *Teneram, et viridem vitem ferri acie ne recidas.* Catone *cap.* 33.: *Vineas novellas alligato crebro, ne caules perfringantur;* o come si legge presso Plinio *lib.* 17. *cap.* 21. *sect.* 35. *n.* 20.: *ne caulis praefringatur;* e deve dire *perfringatur.* Virgilio *Aen. lib.* 10. *v.* 279.:

Quod votis optastis, adest, perfringere dextra.

Cicerone *Pro Sexto Rosc. Amer. cap.* 20.: *Crura quidem vobis nemo suffringet.*

Mi pare, che non si possa desiderare di più, per escludere dal testo di Virgilio sì il *destringe*, che il *defringe*. Altra parola da sostituirvi io non saprei trovare fuorchè *definge*, se non per autorità di manoscritti, certamente con probabile congettura. 1. La differenza di lettere nelle parole è piccolissima, onde facilissimo l'errore. 2. Il Lambino ad Orazio *Carm. lib.* 3. *od.* 29. *v.* 47. nota, che ivi generalmente si legge *diffinget;* ma che alcuni leggono *diffringet:* dunque variano queste due parole nei manoscritti. Così sarà accaduto di *definge*, e *defringe*. 3. Il significato di *definge* anderà a maraviglia; poichè *defingo* vale *formare, dare una forma, raffazzonare una cosa*. Catone *cap.* 74. del pane: *Farinam in mortarium indito, aquae paulatim addito, subigitoque pulchre: ubi bene subegeris, defingito, coquitoque sub testu.* *Cap.* 121.: *Mustaceos sic facito. Farinae siligineae modium unum musto conspergito. Anisum, cuminum, adipis p.* 11.; *casei libram, et de virga lauri deradito, eodem addito. Et ubi definxeris, lauri folia subtus addito, quum coques.* Orazio *Carm. lib.* 1. *od.* 35. *v.* 39.:

O utinam nova
Incude defingas retusum in
Messagetas, Arabasque ferrum.

Sat. lib. 1. *sat.* 10. *v.* 39.: *Defingit Rheni luteum caput.* Tertulliano *Contra Marcion. lib.* 2. *cap.* 2.: *Adam numquam figulo suo dixit, non prudenter definxisti me.* Un tal significato quadra col senso di Virgilio, come a dire, *nè vi formate piante, o magliuoli dalla sommità dell' albero.* Chi voleva un buon magliuolo, doveva formarselo con attenzione, spampanandolo, e raddrizzandolo prima sull' albero stesso dell' olmo, o sulla vite, se era bassa, come prescri-

ve Columella *lib.* 4. *cap.* 7., ove conchiude: *Atque haec positorum seminum prima cultura est;* ma molto maggior attenzione si richiedeva nel potarlo, ossia reciderlo dalla vite per averlo scelto, farlo della giusta lunghezza, con tanti occhi ec. come prescrivono lo stesso Columella *lib.* 3. *cap.* 18. e 19., Palladio *lib.* 3. *tit.* 9. *n.* 5. *segg.* Presso a poco disse lo stesso, Properzio *lib.* 4. *eleg.* 3. *v.* 19. d' un passone, che si tolga da un albero:

Occidat, immerita qui carpsit ab arbore vallum;

ove l' Einsio *Advers. lib.* 3. *cap.* 14. *pag.* 510. congetturava doversi leggere, *rasit ab arbore vallum*, cioè *stipitibus ab arbore decerptis, rasis, seu dolatis*. Virgilio ha parlato nello stesso senso suo, e mio, usando il semplice *fingo*, appunto del conformare la vite potandola. *vers.* 407.:

Jam tum acer curas venientem extendit in annum
Rusticus, et curvo Saturni dente relictam
Persequitur vitem attondens, fingitque putando.

Così dicevano anche dell' olmo, su cui si mandava la vite, che si doveva *formare*, ossia dargli una determinata forma. Columella *lib.* 5. *cap.* 6. *n.* 11.: *Arbores disponantur. Quum deinde adolescere incipient, falce formandae, et tabulata instituenda sunt. Num.* 15.: *Ulmum autem novellam sic formare conveniet. Lib. De arbor. cap.* 16. *n.* 3.: *Completis sex et triginta mensibus, ad recipiendam vitem formabis.* Palladio *lib.* 3. *tit.* 13. *n.* 2. *in febr.*: *Ita formandi sunt rami arborum vitiferarum.* E *figurare*. Columella *lib.* 4. *cap.* 21. *n.* 1.: *Quinquennis vineae non alia est putatio, quam ut figuretur, quemadmodum supra instituimus.*

(32) Con queste tre parole il poeta dà una ragione di escludere i magliuoli dal più alto della vite, ossia dell'albero, a cui è appoggiata la vite, la quale include la preferenza dei magliuoli presi dal più basso della vite stessa; dicendo, che *tanto amano la vicinanza alla terra*; perchè questa fa, che abbondino più di succhi primarj, e illibati della terra, come dice Columella *lib.* 3. *cap.* 10. *n.* 3.: *Sed et hae stirpes, quae e duro citantur, duplici ex causa probatae sunt: quod a fetu vacant, quodque ex proximo terrae integro, atque illibato succo aluntur: et illae fertiles, ac firmae, quia e tenero prorepunt; et quidquid, ut supra dixi, ad eas alimenti pervenit, individuum est.* Contuttociò gli altri scrittori di agricoltura preferiscono il magliuolo preso dal mezzo della vite, o dell' albero. Columella *ivi*:

Mediae sunt macerrimae, quia transcurrit hinc parte aliqua interceptus, illinc a se tractus humor. Non debet igitur ultimum flagellum quasi fecundum observari, etiam si plurimum afferat; siquidem loci ubertate in fructum cogitur: sed id sarmentum quod media vite situm, nec importuna quidem parte deficit, ac numeroso fetu benignitatem suam ostendit. Hic surculus translatus rarius degenerat, quum ex deteriore statu meliorem sortitur: sive enim pastinato deponitur, sive trunco inseritur, largioribus satiatur alimentis, quam prius, quum esset in egeno. Itaque custodiemus, ut a praedictis locis, quos humerosos rustici vocant, semina legamus. De arbor. cap. 3. *n.* 1. pare, chè dia la preferenza al magliuolo tratto dal basso: *Optima habentur a lumbis, secunda ab humeris; tertia summa in vite lecta, quae celerrime comprehendunt, et sunt feraciora, sed et quam celerrime senescunt*. Palladio *lib.* 3. *tit.* 9.*n.*3. *in febr.*: *Eligenda sunt sarmenta, quae pangimus, de vite media, neque de summa, neque de infima, quinque, vel sex gemmarum spatio a veteri procedentia, quia non facile degenerant, quae de locis talibus transferuntur. Sumantur autem de vite fecunda*. Dal modo di parlare di Columella *cit. cap.* 10. *n.* 6. s'inferisce, che al tempo di Virgilio, da lui citato tanto spesso, non si fosse ancora ragionato tanto per trovare il miglior magliuolo: *Quis enim*, dice egli, *omnino jam per tam longam seriem annorum agricolae malleolum legenti praecepit ea, quae paullo ante retulimus?*

(33) *Semina*, e *plantas* significano quì la stessa cosa. Già si è detto *pag.* 61. che *serere*, e *semen* si prendono per propagare col seme propriamente detto, e con qualunque parte della pianta. I magliuoli non si possono recidere colla mano; ma devono recidersi col ferro e ben tagliente quando si pota la pianta; affinchè sia più spedito il lavoro, il taglio sia netto, e non restino lacerati i magliuoli e le viti, che potrebbero infracidarsi. Columella *lib.*4.*cap.*24. *n.* 21.: *Super caetera illud etiam censemus, ut duris, tenuissimisque, et acutissimis ferramentis totum istud opus exequamur: obtusa enim, et hebes, et mollis falx putatorem moratur, eoque minus operis efficit, et plus laboris affert vinitori. Nam sive curvatur acies, quod accidit molli; sive tardius penetrat, quod evenit in retuso, et crasso ferramento; majore nisu est opus.*

Tum etiam plagae asperae, atque inaequales vites lacerant: neque enim uno, sed saepius repetito ictu res transigitur; quo plerumque fit, ut quod praecidi debeat, perfringatur, et sic vitis laniata, scabrataque putrescat humoribus, nec plagae consanentur. Quare magnopere monendus putator est, ut prolixet aciem ferramenti, et quantum possit, novaculae similem reddat. E lib. *De arbor.* cap. 10. n. 1.: *Vindemia facta statim putare incipito ferramentis quam optimis, et acutissimis: ita plagae leves fient, neque in vite aqua consistere poterit; quae simul atque immorata est, corrumpit vitem, vermesque, et alia creat animalia, quae materiam exedunt.* Plinio *lib.* 17. *cap.* 21. *sect.* 35. *n.* 19.: *Plagam omnem obliquam fieri, ut facile decidant imbres; et ad terram verti quam levissima cicatrice acie falcis exacta, plagaque conlevata.*

(34) Non vi è bisogno di ragioni, e di esempi, per provare, che *insero* significa eziandío *mettere fra mezzo*, come gli interpreti più comunemente lo hanno inteso, di non metter olivastri fra le viti. Qui sarà indubitato da ciò, che diremo, che significa *innestare* gli ulivi domestici sui salvatici. L'oscurità è nata finora dalla volgata lezione *oleae*. Io l'ho emendata in *oleis*, perchè il senso lo richiede indispensabilmente, come si vedrà. Un fondamento di variante lezione lo dà il Codice Mediceo, il quale ha *oleas*, come si può osservare nell' edizione del Foggini nel 1741. *pag.* 43., e del P. Ambrogi (presso di cui poi si legge per errore di stampa *trunco*); non già *olea*, come notò l' Einsio, e quindi copiando con buona fede il Burmanno, e l'Heyne. L'errore di *oleas* in vece di *oleis*, è facile, a considerare la forma dell' ʌ in quel Codice, così poco diversa da quella dell' I. *Oleis* sesto caso, cioè con gli ulivi, come *v.* 69.:

Inseritur vero et fetu nucis arbutus horrida:

e Plinio *lib.* 15. *cap.* 15. *sect.* 17.: *Quippe quum Virgilius insitam nucibus arbutum, malis platanum, cerasis* (forse *cerris*) *ulmum dicat:* col qual passo viene confermata la sudetta lezione *et fetu* del Codice Mediceo, e di altri, contro l'altra volgare *ex fetu*. Ved. *pag.* 29. Non sarebbe la maniera più esatta di esprimersi il dire, *neve insere truncos silvestres oleae*. Il plurale *truncos* unito al singolare *oleae*, farebbe credere, che fossero più i tronchi da innestare in una stessa pianta. *Truncos silvestres oleae* per dire *trun-*

cos oleastri, mi parrebbe frase sforzata: al contrario accorda bene *oleis* con *truncos*, come sopra il poeta ha detto *oleae respondent truncis*. Sarebbe pure alquanto indeterminata l'idea dell' innesto, cioè di qual pianta si avesse a porre sull' olivastro.

Il motivo, per cui Virgilio attacca quì a proposito il discorso dell' ulivo, è perchè questa pianta, come oggidì, si teneva colle viti, come si raccoglie da Ulpiano *in fragm. tit. 6. §. 16.*, Apulejo *Florid. lib. 2. pag.* 230., Sidonio Apollinare *lib. 2. epist. 9., lib. 4. ep. 8.*, Sinesio *Epist. 67. pag.* 210.; e vi si seminava fra mezzo anche il grano, come riferisce Columella *lib. 2. cap. 2. n. 24.*; e serviva ancora in vece di olmo per mandarvi sopra le viti, come scrive lo stesso Columella *lib. 3. cap. 11. n. 3.*: *Rarissimum arbustum, vel olivetum, quod non fuerit maritum, vineis destinatur.* Plinio *lib. 17. cap. 22. sect. 37. n. 22.*: *Non spernunt plerique et fraxinum, ficumque, etiam oleam, si non sit umbrosa ramis.* Servendosi a tal uso dell' ulivo, mai non avrebbero preferito l'ulivastro al domestico, di cui non godevano il frutto. Bensì mettevano piantoni d' olivastro, che poscia innestavano, o servissero alle viti, o no. Virgilio avverte uno sbaglio di conseguenza, che si commetteva con questo innesto; e ha luogo di fare un bellissimo episodio, come lo ha fatto poco prima coll' eschio. Vi è anche una gran differenza tra il danno della vite, e dell' ulivo. In questo il danno è grande, e lungo, per doverlo innestare nuovamente, e aspettare, che ritorni un albero grande: nella vite quasi nullo, perchè nell' anno appresso risorge novella, e quasi più vigorosa, e presto risale sull' albero, che la sostiene, per la ragione detta alla *pag.* 58.

(34) Fa maraviglia al sig. Heyne, come possa accadere questa incuria dei pastori nelle vigne; e domanda, se i pastori conducano il gregge a pascere in quelle; o se si debba intendere sotto il nome di pastore un campagnuolo qualunque, o vignajuolo? Il Vettori senza farsi carico della parola, lo spiega, che Virgilio dica, ciò qualche volta accadere per farsi quando si raccolgono l'ulive, spesso lor fuoco sotto. Il primo come oltramontano forse ignorava, almeno di veduta; il secondo non ha badato, che si usa in Italia di far dormire, o stallare a bella posta le pecore negli uliveti in inverno, o in primavera, secondo i climi, per in-

grassarli, o traversandoli nel mutare il pascolo estivo coll' invernale in ottobre, o novembre: del che vedasi il *Dizion. econ. rust.* Art. *Pecora*, e *Stallare*: nel qual tempo o per riscaldarsi, o per far la loro cucina i pastori pur troppo fanno fuoco al piede degli ulivi, o intorno ad essi. Altre ragioni vi sono o di pascolo dopo la vendemia, o dopo la messe, al tempo di Varrone *lib. 2. cap. 2. n. 12.: Quibus in locis messes sunt factae, inigere est utile duplici de causa, quod et caduca spica saturantur, et obtritis stramentis, et stercoratione faciunt in annum segetes meliores*: Plinio *lib. 18. cap. 23. sect. 53.: Sunt qui optime stercorari putent, sub dio retibus inclusa pecorum mansione*; o altre, per le quali tutte i Georgici antichi raccomandavano, che non si lasciassero danneggiare gli ulivi dal minuto bestiame, e ne suggerivano le precauzioni. Ved. Catone *cap. 47.*, Columella recato *pag. 69. 70. 86.*, e *lib. 12. cap. 50. n. 1.*, Palladio *lib. 3. tit. 19. n. 2. in febr.*, Plinio recato pure *pag. 60.* E chi ignora le vendette del Dio dell' uva, Bacco, e della Dea dell'olivo, Minerva, contro le capre, e loro mariti? Varrone *lib. 1. cap. 2. n. 18.: Quaedam enim pecudes culturae sunt inimicae, ac veneno, ut istae, quas dixisti, caprae. Eae enim omnia novella sata carpendo corrumpunt, non minimum vites, atque oleas. Itaque propterea institutum diversa de causa, ut ex caprino genere ad alii Dei aram hostia adduceretur, ad alii non sacrificaretur, quum ab eodem odio alter videre nollet, alter etiam videre pereuntem vellet. Sic factum, ut Libero Patri repertori vitis hirci immolarentur, proinde ut capite darent poenas; contra ut Minervae caprini generis nihil immolarent, propter oleam, quod eam, quam laeserit, fieri dicunt sterilem: ejus enim salivam esse fructuis venenum*. Queste petulanti bestie sono ghiotte particolarmente dei teneri ramicelli degli ulivi, per allontanarle dai quali si usa aspergerli con una dissoluzione di sterco di cane. Inoltre mandandosi le viti sugli alberi nel senso di Virgilio, le bestie poco, o niente potevano danneggiarle, come notò anche Plinio. Virgilio, se avesse voluto col *pastoribus* intendere un vignajuolo, o altro contadino, avrebbe potuto usare il suo giusto termine *agrestibus*, come *lib. 1. v. 160*.

(35) Quanto esprime bene quello strepito, e scoppiettare, che fanno le foglie e le frondi dell'ulivo, le quali benchè verdi ardono molto bene, guadagnando il fuoco rapidamente le sommità.

(36) *Totum nemus* si deve intendere non delle sole viti, come pensa il P. de la Rue, l' Heyne ec., ossia delle intera vigna, che il poeta chiama pure *nemus*, *vers*. 401; ma di tutta l'unione delle piante, che si trovavano in quel fondo, e in ispecie le viti, gli olmi, e gli ulivi, che sono il soggetto del discorso, come *Ecl*. 7. *v*. 59:

Phyllidis adventu nostrae nemus omne virescit.

E Palladio citato *pag*. 67. Già si disse *pag*. 76., che Virgilio parla sempre di viti sugli alberi.

(37) Gli interpreti hanno qui disputato, biasimandosi reciprocamente senza intendersi. Servio spiega *a vertice*, *ab aquilone*, *ut Georg*. 1. *v*. 242.: *Hic vertex nobis semper sublimis*, cioè dal polo artico. Pier Vettori *Variar. lect. lib*. 19. *cap*. 8., il Guellio, il P. Pontano, il P. de la Cerda, il P. Catrou, riprovando Servio spiegano per semplicemente *ab alto*, per la parte superiore della pianta, senza nominare il vento; e ne dà la ragione il P. de la Cerda, affinchè piombando dall' alto il vento, possa mandare le fiamme dagli ulivi più alti sulle viti basse. Il P. Pontano, ed il Martyn vogliono, che s' intenda *dall' alto*, perchè i venti più furiosi non vengono dal settentrione. Non era affare qui di *furioso*; nè doveva il P Soave impegnarsi solamente a sostenere questa furia del borea nell' Italia inferiore. Bastava osservare il modo di agire del vento, perchè si possa dire, che *a vertice incubuit*, senza riguardo alla di lui forza; non richiedendosi perciò un turbine, di cui scrive Apulejo *De mundo*, *pag*. 392.: *Ventus*, *qui de superiore caeli parte summissus*, *inferiora repentinis impulsibus quatiat*, *turbo dicitur*, *qui repentinis flabris prosilit*, *atque universa perturbat*; o la tempesta descritta da Virgilio *Aen lib*. 1. *v*. 82. *e segg*., la quale avrebbe smorzato il fuoco, anzichè fomentarlo, col tenerlo basso. Il Burmanno voleva intenderlo *a tergo*, cioè dalla parte vota d' alberi, o dove comincia la selva. Questa è una spiegazione ideale, e falsa; ma la ragione del P. de la Cerda non andava tacciata di *arguta* dal sig. Heyne, nè di *sottigliezza* da grammatico l'interpretazione data da Servio: bisognava prenderle con equità. Questi ha detto benissimo, che il vento fosse l'aquilone, o borea, perchè la stagione lo portava; e perchè secondo la teoria dei venti l'aquilone, raffreddandosi l'aria al basso per neve, o grandine, piomba dall' al-

to: *incubuit*. Arato presso Cicerone *v.* 236.:

Quem summa ab regione aquilonis flamina pulsant,

Omero, riferito, ma non capito dal Guellio, meglio lo spiega Aulo Gellio *lib.* 2. *cap.* 30.: *Venti ab septentrionibus ex altiore caeli parte in mare incidentes, deorsum in aquarum profunda quasi praecipites deferuntur; undasque faciunt non prorsus impulsas, sed vi intus commotas: quae tantisper erutae volvuntur, dum illius infusi desuper spiritus vis manet. Austri vero, et africi, ad meridianum orbis circulum, et ad partem axis infimam depressi, inferiores, et humiles per suprema aequoris euntes protrudunt magis fluctus, quam eruunt: et idcirco non desuper laesae, sed propulsae in adversum aquae, etiam desistente flatu retinent aliquantisper de pristino pulsu impetum. Id autem ipsum, quod dicimus, ex illis quoque Homericis versibus, si quis non incuriose legat, adminiculari potest. Nam de austri flatibus ita scripsit:*

Ἔνθα νότος πόντοιο λυδῶνα εἰς λάαν ὠθεῖ.

Contra autem de borea, quem aquilonem appellamus, alio dicit modo:

Καὶ βορέης αἰθρηγενέτης μέγα κῦμα κυλίνδων.

Ab aquilonibus enim, qui alti, supernique sunt, fluctus excitatos quasi per prona volvi dicit. Ab austris autem iis, qui humiliores sunt, majore vi quadam propelli sursum, atque subjici. Avrebbe bastato questo discorso al P. Pontano, se lo avesse letto, per fargli distinguere la differenza nell' agire di questi venti, oltre la fisica. Lo stesso autore *cap.* 22. dice pure l'aquilone *violenti flatus, et sonori*, segnatamente nei novilunj secondo Orazio *lib.*1.*od.*25.*v.*11.:

Thracio bacchante magis sub inter-
lunia vento.

Epod. od. 13. *v.* 4.:

Nunc mare, nunc siluae
Threicio aquilone sonant.

Ode 10. *v.* 7. *e seg.*:

Insurgat aquilo, quantus altis montibus
Frangit trementes ilices.

Carm. lib. 3. *od.* 30. *v.* 3. *aquilo impotens*, aquilone sfrenato, furioso: e però, come al dire di A. Gellio agisce sul mare, così fa appuntino lo stesso effetto in terra, che dice il P. de

la Cerda, con abbassare nel caso nostro le fiamme dagli ulivi alle viti, o fossero basse, come supponeva esso, o sugli olmi anche bassi di 20. piedi, secondo Plinio citato alla *pag.*79., o di 15. come scrive Columella *lib.* 5. *cap.*7. *n.* 1.; e così portarle in giro, ravvolgendole, *glomeratque ferens*; e come dice Orazio *Sat. lib.* 2. *sat.* 6. *v.* 25.: *radit terras*. I venti, che battono di fianco, o di sotto in su, fanno avvampare l'ulivo; ma non arder tutto sino al piede..

Prima Virgilio ha detto *nemus* per indicare tutte le piante: quì dice *silvis*, per le piante più alte, e in generale per tutte le selve, che stanno sulle alte montagne, *altis montibus* di Orazio, sulle quali allora piomba ugualmente l'aquilone; come a dire, *principalmente se soffi l'aquilone, che agisce sulle selve*, le quali stando per lo più nelle alte montagne, ove cade la neve, sono le prime a sentirne gli effetti. Dice l'effetto generale del vento, che comprende anche il caso suo particolare. Poco dopo *v.* 404.:

Frigidus et silvis aquilo decussit honorem.

Che pittura in tutto! e quanto rapisce e ricrea dopo tanti precetti! Silio Italico ha voluto imitarla *lib.* 5. *v.* 510. *e segg.*:

Inde aliae cladum facies: contermina caedis
Collucet, rapidoque involvitur aesculus igni;
Jamque inter frondes, arenti robore gliscens
Verticibus saevis, torquet Vulcanus anhelos
Cum fervore globos flammarum, et culmina torret.

(38) Dove sta il nominativo di *valent*, e dei seguenti? Supposta la lezione *oleae*, non è facile a trovarlo. Quasi tutti gli interpreti, che io ho veduto, credono francamente, che siano le viti nominate prima, le quali bruciate, e tagliate non possano più risorgere, perchè deboli di loro natura. Ciò è falso; poichè le viti tagliate al piede, e anche sotto terra, o come dicesi, *fra terra, e terra*, ossia *fra le due terre*, cioè fra la terra lavorata per discoprire il ceppo, e le radici, e la terra soda, vegetano a maraviglia da quello stesso nodo, scoprendolo, da cui sono uscite le radici, e se fosse stato sopra terra se ne sarebbe sviluppata la gemma in tralcio. Si usa anzi tal metodo per far ringiovanire le viti, e anche innestandovele; e nelle viti nuove dopo tre anni, per averne tralci più vigorosi, e dritti. Di più abbiamo esempi nelle vigne fuori di Roma, di essersi incendiate più volte per la vicinanza delle ardenti stoppie;

e avere quindi rimesso da sotto terra, crescendo come prima, se non erano bruciate le radici. Presso gli antichi Varrone *lib.* 1. *cap.* 31. *n.* 3. ci attesta, che la vite nel primo anno si tagliava dal piede: *Ideo in vitiario primitus quum exit vitis, tota resecari solet, ut firmiore sarmento e terra exeat, atque in pariendis colibus vires habeat majores.* Plinio *lib.* 17. *cap.* 21. *sect.* 35. *n.* 9. approvò questo taglio nel primo, e nel second' anno: *Viviradix posita in vinea post annum resecatur usque ad terram, ut unus tantum emineat oculus, adminiculo juxta affixo, et fimo addito. Simili modo et secundo anno reciditur, viresque concipit, et intra se pascit suffecturas oneri: alias festinatione pariendi gracilis, atque ejuncida, ni cohibeatur castigatione tali, in fetum exeat tota.* Columella *lib.* 4. *cap.* 11. *n.* 3., e con lui Palladio *lib.*3.*tit.*13.*n.*1.*in febr.*, riprovano una tale operazione, sebbene fosse generale consuetudine dell'Italia, *sicut Italiae consuetudo est*, come la riprova *De arbor. cap.* 6. *princ.* nelle viti giovani, e nelle vecchie per farle ringiovanire; ma l'approva per queste, se non abbiano radici a fior di terra. Anche Virgilio *Georg. lib.* 2. *v.* 361. e *segg.* non vuole, che si taglino le viti giovani; ma non per la ragione, che non rivegetino. Columella bensì *lib.* 4.*cap.*29. *n.* 8. loda, che si faccia l'innesto della vite sotto terra: *Reciditur vitis plerumque supra terram, nonnumquam tamen et infra; quo loco magis solida est, atque enodis.* Virgilio dunque non poteva dire un errore così madornale, col negare alle viti tagliate a fior di terra, e sotto, la facoltà di riprodursi. Il sentimento di lui sarà giusto, e bello, se diremo, che sono gli ulivi domestici (ecco il nominativo nell' *oleis*), i quali essendo innestati in alto sul tronco dell' olivastro; se questo si abbrucia, non possono più risorgere domestici, *similes*, o vengano tagliati sopra terra, o sotto terra; perchè la loro forza, e vigore non viene dal ceppo, *a stirpe*; ma resta consunta in alto: bensì riviene fuori, e sopravive l'olivastro, che era restato tale fino al luogo dell' innesto. Non ce lo fa intendere chiaramente Palladio colle parole riferite nel testo: *Ex oliveto insito, et casu incenso renascitur oleaster infelix?* Presso a poco viene anche a questo mio sentimento Filargirio ivi nella nota. Diego Lopez nella sua traduzione spagnola stampata in Madrid nel 1657. ha veduto, che si doveva spiegare di ulivi,

e non di viti; ma poi ha tradotto male non *a stirpe valent*, per gli *ulivi svelti dalle radici non hanno forza: Los olivos arrancados de raiz no tienen fuerza*. L'olivastro *superat*, sopravive, come *Aen. lib. 3. v. 339.*:

Quid puer Ascanius? superatne, et vescitur aura?

Che pulluli il figliuolame dal ceppo, dalle radici, e dagli uovoli dell' ulivo, e dell' olivastro, sia tagliato il tronco per fuoco o per altra ragione, non vi è dubbio. Nel territorio di Tivoli si pratica di metter fuoco al tronco dell' ulivo, per farlo ripullulare meglio dal piede. Teofrasto *Hist. plant. lib. 2. cap. 4.*, e Plinio *lib. 17. cap. 25. sect. 38.* raccontano, ma come un miracolo fortuito, che *oliva in totum ambusta revixit*. Lo stesso è di tante altre piante, che tagliate, risorgono. Secondo Servio giureconsulto nella *l. Sylva 30. princ. ff. De verb. signif.*: *Sylva caedua est, quae succisa, rursus ex stirpibus, aut radicibus renascitur*. *Stirps*, qui è il ceppo della pianta, da cui partono le radici. Cicerone *De orat. cap. 47.*: *Omnium magnarum rerum, sicut arborum, altitudo nos delectat; radices, stirpesque non item: sed esse illa sine his non potest*. Columella *lib. 2. cap. 2. in fine*: *Praefractas stirpes, summasque radices, quibus ager consitus implicatur, omnes refodiat, ac persequatur*. Tal giustezza di espressione *superat foliis amaris*, è una nuova prova, oltre il passo di Palladio, che Virgilio suppone l'innesto nella pianta stata bruciata; come il *valent* dà a capire la *forza di vegetare* espressa dallo stesso Palladio con *valendi feracitatem*; e *posse reverti* per *redeundi felicitatem*: due parole, che hanno fatta difficoltà, e sono comparse ridondanti al sig. Heyne, e ad altri, da non sapersene strigare. Il P. Pontano applica tutto il discorso del poeta all' olivastro, dicendo: *Quod si hoc eveniat, ipsi demum oleastri erunt infoecundi, et steriles; neque revirescere, aut radices repullulare poterunt*. Manca di senso comune.

L'amarezza delle foglie dell' olivastro è notata anche da Lucrezio *lib. 6. v. 970. e segg.*:

Barbigeras oleaster eo juvat usque capellas,
Difluat ambrosia quasi vero, et nectare tinctus:
At nihil est, homini fronde hac quod amarius extet.

Ma anche il frutto è detto amaro da Ovidio *Metam. lib. 14. vers. 525.*, dove come Virgilio ha imitato Lucrezio:

Quippe notam linguae baccis oleaster amaris
Exhibet.

Quinto Sereno Samonico *De medic. cap.* 14. *v.* 230. dice, che masticate queste foglie amare giovano alle ulceri della bocca:

Mansus item prodest succis oleaster amaris.

Marcello *cap.* 11.: *Linguae ulcera, vel pustulae bene accipiuntur; si oleae, vel oleastri succo foliorum, et sulphure tritis, assidue perfricentur.* Vegezio *lib.* 3. *cap.* 3. *n.* 9. le fa entrare in una medicina per li buoi: *Quae quum acciderint, prima die a cibo, et potu abstinendum est, ita quod nec secunda die bibere permittatur: cacumina tamen oleastri, et cannae silvestris, itemque baccae lentisci, et myrti dandae sunt; nec post triduum etiam potestas bibendi nisi perparum concedenda est.*

Infelix si dice l'olivastro, non già secondo le rituali definizioni degli antichi Pontefici gentili riferite da Veranio presso Macrobio *Saturn. lib.* 3. *cap.* 20.; e secondo Plinio *lib.* 16. *cap.* 26. *sect.* 45.: *Infelices autem existimantur, damnataeque religione, quae neque seruntur unquam, neque fructum ferunt*; ma come spiega bene Servio, per *infecondo*, nel senso esposto addietro *pag.* 56.: come l'ulivo domestico si dice *felix*, *Aen. lib.* 7. *v.* 751., cioè *fruttifero*; e nello stesso senso in generale si dicono *felices rami* i *fecondi*, *Georg. lib.* 2. *v.* 81. Palladio *lib.* 2. *tit.* 15. *n.* 2. *in jan.* parlando di piante nate dal seme, e riuscite domestiche, e fruttifere senza bisogno d'innesto: *Ego expertus sum multas arbores ex pomis sponte progenitas* (nate da sè, come si è detto *pag.* 31.), *et in crescendo, et in ferendo extitisse felices.*

Tutto il discorso di Virgilio tende a persuadere, che non s'innesti l'ulivo domestico sul tronco del salvatico; perchè bisogna nuovamente innestarlo nel caso, che perisca, per riaverlo domestico; il che cagiona nuova spesa, e perdita di tempo. Perciò aveva detto prima: *Sed truncis oleae melius respondent*: cioè, che era meglio usar piantoni da vivajo di ulivo domestico, o provenuti fossero da uovoli, o da talee, o da pezzi di radici, come diremo. Palladio, riferito nel testo, suggerì il rimedio all'inconveniente.

Ma a qual proposito sarebbe questo precetto? Per qual motivo si aveano da piantare olivastri infruttiferi fra le viti? Per pali, o per sostegno delle viti ad uso di olmi, come pensa il Delille, per cavarne il frutto, o per piacere? Queste sono improprietà. La parola *truncus*, secondo ciò, che già abbiamo esposto, non si può intendere di una pianta intera coi suoi rami; ma bensì della mozzata. E questa a qual fine, se non per innestarvi sopra l'ulivo domestico? La cosa parla da sè; ma Palladio ce lo dirà meglio. Trattando di questo innesto (39), scrive:

Robora Palladii decorant silvestria rami,
Nobilitat partus bacca superba feros (40).
Fecundat sterilis pingues oleaster olivas,
Et quae non novit munera ferre docet.

Meglio ancora si spiega Palladio (41), riferendo appunto il sentimento del nostro poeta, che io mi maraviglio non sia stato veduto da niuno dei sudetti interpreti; e suggerisce il rimedio contro gli effetti dell'incendio, col proporre di far l'innesto nel ceppo dell'olivastro sotto terra, affinchè i novelli getti vengano fuori domestici, non più salvatici. Lo stesso si fa colle viti; e nelle Riviere di Genova cogli agrumi, per ovviare agli effetti delle gelate: *Nunc locis temperatis oliva inseratur, quae inseritur inter corticem more pomorum, sicut supra dictum est* (42). *Sed ut oleastro inseras, contra illud, quod ex oliveto insi-*

G 2

(39) *De insit. vers.* 51. *e segg.*

(40) Nel primo verso io leggo *decorant* col Buchnero, col Mizaldo, e Pontedera, come è manifesto dal senso; e vuol dire appunto Palladio, che sul corpo, o tronco dell' olivastro, *robora*, vegetano i rami dell' ulivo domestico, mediante l'innesto *in trunco*, come dice lo stesso Palladio *lib.* 3. *tit.* 17. *in febr.*, ossia *a sorcolo*. Catone *cap.* 41. Ved. *Dizion. econ. rust.* Art. *Innestare*. Nè vale il dire col Gesnero, che *bacca* regge il discorso; perchè *bacca* ha il suo verbo *nobilitat*, come *rami Palladii* hanno il *decorant*.

(41) *Lib.* 5. *tit.* 2. *princ. in apr.*

(42) *Lib.* 4. *tit.* 10. *n.* 21. *in mart.* Ed è a sorcolo nel tronco spaccato.

to, *et casu incenso* (43) *renascitur oleaster infelix*, *sic providendum est*. *Fositis prius oleastri brachiis in scrobe*, *in qua disponemus inserere*, *scrobes ita replebimus*, *ut mediae vacuae sint*. *Quum comprehenderit oleaster*, *inseremus in infimo*, *vel insitum ponemus*: *et insitionem prope infra terram nutriemus*. *Deinde sicut adolescit*, *terram subinde colligimus*. *Ita commissura in profundo latente*, *quisquis urit*, *aut caedit*, *olivae locum non aufert pullulandi*: *quae et apertam redeundi felicitatem de olea*, *et occultam valendi feracitatem ae oleastri connexione retinebit*. S. Zenone, e s. Ambrogio, i quali scrissero nel secolo IV., e come in altre cose, così riguardo all' olivastro mostrano di aver avuto presente il passo di Virgilio; parlano anche in modo, da far capire, che non avessero notizia del rimedio proposto da Palladio; ma che al loro tempo s'innestasse sul tronco dell' olivastro. Il primo così scrive (44): *Oleaster sua infelix*, *et amarus est in natura*; *sed cum fuerit peritissimi agricolae artificis manu necessaria provisione truncatus*, *nobilitate alieni seminis gravidatur*, *nutriturque ab eo ipso*, *quod nutrit*, *donec hospitis germinis adoptiva pinguedine assumptus*, *immo pinguedo ipse factus*, *totusque in acceptum translatus*, *in honore novae frondis promotione ramis resurgentibus ornatus*, *jam non oleaster sit*, *sed oliva*: *cum et oleaster sit*, *et tamen oleastrum se non esse*, *quodammodo etiam ipse miretur*: colle quali ultime parole sembra aver avuto in vista il *verso* 82.:

Exiit ad caelum ramis felicibus arbos;
Miraturque novas frondes, *et non sua poma*.

Il secondo (45): *Sponte ei oleum nulli inserta caudicibus silvestris oleae bacca desudet*. Il *truncatus* dell' uno, e il *caudicious* dell' altro suppongono un piantone innestato. Similmente potrebbono addursi tanti altri Padri (46), ove commentando il paragone, che fa S. Paolo (47) coi Gentili

(43) Servio al luogo di Virgilio: *Propter casum incendii*.
(44) *De resurr. pag*. 331. *edit. Veron*. 1710.
(45) *Hexaem. lib*. 4. *cap*. 4.
(46) S.Ambrogio *lib*.8.*num*.81.*in Lucam*,s.Agostino *Enarr. in psalm*. 65. *n*. 3., S. Prospero *Carm. de ingrat*.*v*.768.*e segg*.
(47) *Epist. ad Rom*.*cap*. 11. *v*. 17.*segg*.

innestati nella Chiesa, allegoricamente parlano dell' innesto dell' ulivo salvatico sul domestico, e mostrano di aver letto Virgilio: ma ne recheremo il solo Prudenzio (48), il quale ha fatto un tessuto di sentimenti, e di frasi Virgiliane:

Heu frondosa prius ramis felicibus arbos,
Pinguibus heu quondam radix oleagina baccis!
Ecce tibi inserto revirescit nunc oleastro
Truncus, et externi vestitur cortice libri.
Jam miserere tui: non te silvestris olivi
Surculus exultans alieno stipite jactat:
Sed monet, ut generis proprii memor unguine amaro
Contristare comas desuescas, stirpe nec imo
Invideas missis in celsa cacumina virgis.

Ritornando al primo passo di Virgilio, il Vettori non avendo ben riflettuto all' intenzione di lui, crede (49), che esso, e Palladio parlino dei piantoni, o polloni mozzi, che si tolgono dal piede dell' albero; e li biasima, perchè preferiscano questi agli uovoli. Ma i piantoni in questione si cavavano dal vivajo, il quale si faceva e di uovoli, e di talee, e di radici, come vedremo in seguito: e comunque si facesse, non importava al poeta, il quale voleva insegnare a far presto un oliveto, e questo sempre doveva farsi o col trapiantare l' intera pianticella con radici attorniate di terra, e coi rami; o riducendola senza rami a piantone. Nello stesso errore è caduto il P. Landi, seguito dal P. Soave, il quale dice, doversi preferire gli uovoli al da lui supposto senso di Virgilio, di propagar gli ulivi per *tronchi*, o *talee*. Ragionando sulla pratica riferita dal P. Onorati (50) nella provincia di Salerno, e in quella di Terra di lavoro, il sig. Moschettini (51) pretende, che *truncus* sia un *troncone*, cioè il fusto dell' albero, toltene le radici, e rami, detto *palo* in quella provincia; e che di questi parli anche il poeta nelle parole *caudicibus sectis*. Così intende *truncus* il sig. Heyne, riferendolo al *caudicibus sectis*, o alle talee. Servio, e il P. de la Cerda credono sia da intendersi e l'uno, e l'altro del fusto se-

(48) *Apoth. v.* 338. *e segg.*
(49) *Pag.* 47. (50) *Delle cose rust. tom.* 2. *cap.* 20.
(51) *Lett.* 2. *pag.* 73.

gato per lungo. Ora tutte queste dispute saranno finite, coll' avere stabilito il vero significato della parola *truncus*.

Il vivajo, o piantinajo, o nestajuola, o piantonajo, come si chiama in varj modi, si faceva dagli antichi con quattro cose: 1. col seme: 2. colle talee: 3. cogli uovoli: 4. con pezzi di radici. Si usava poco il seme; perchè ci vuol troppo tempo a raccoglierne il frutto, e vederlo albero, come scrisse Varrone (52): *Simili de causa oleae semen quum sit nucleus, quod ex eo tardius enascebatur colis, quam e taleis, ideo potius in seminariis taleas, quas dixi, serimus*. Virgilio vi aggiugne anche l'altra ragione; perchè le piante degenerano, o inselvatichiscono, onde hanno bisogno d'innesto:

Iam, quae seminibus jactis se sustulit arbos,
Tarda venit, seris factura nepotibus umbram;
Pomaque degenerant succos oblita priores;
Et turpes avibus praedam fert uva racemos.

La *talea*, detta volgarmente in qualche luogo *torcolo*, e malamente tradotta per *barbatella* dal dott. Giangirolamo Pagani in Columella (53), era il modo più comune per far un vivajo; o almeno è il più lodato, e il più amplamente descritto dagli antichi scrittori. Questo vien detto anche *piantar di ramo* da Palladio (54). Catone (55) ci descrive la talea da piantarsi a dimora, e quella pel vivajo, insieme confuse dal sig. Moschettini (56), e dal P. Arduino (57). La prima è un pezzo di ramo lungo 3. piedi, che è un *palo* non acuto, o un troncone: la seconda un pezzo medesimo lungo un piede e mezzo: *Taleas oleagineas, quas in scrobe saturus eris, tripedaneas decidito, diligenterque tractato, ne liber laboret, quum dolabis, aut secabis. Quas in seminario saturus eris, pedalis facito, eas sic inserito. Locus bipalio subactus siet (beneque terra tenera siet), beneque glutus siet. Quum taleam demittes, pede taleam opprimito: si parum descendet, malleolo, aut mateola adigito, cavetoque ne librum scindas quum adiges. Palo prius locum ne feceris, quo taleam demittas: si ita severis uti stet talea, melius vivet.*

(52) *Lib. 1. cap. 41. n. 6.* (53) *Lib. 5. cap. 9.*
(54) *Lib. 4. tit. 10. n. 1. in mart.* (55) *Cap. 45.*
(56) *Lett. 5. pag. 197.*
(57) A Plin. *lib. 17. cap. 18. sect. 29.*

Taleae ubi trimae sunt, tum denique maturae sunt, ubi liber se se vertet. Si in scrobibus, aut in sulcis seres, ternas taleas ponito, easque divaricato. Supra terram, ne plus IIII *digitos transversos emineant: vel oculos serito*. Le stesse parole di Catone sono ripetute da Plinio (58). Varrone ne dice assai poco (59): *Demum in oleagineis seminibus videndum, ut sit de tenero ramo, et utraque parte aequabiliter praecisum, quas alii clavolas, alii taleas appellant, ac faciunt circiter pedales*. Dalla misura, che ne dà, è chiaro, che parla delle talee pel vivajo. Columella è quello, che si diffonde di più (60): *Seminarium oliveto praeparetur caelo libero, terreno modice valido, sed succoso, neque denso, neque soluto solo, potius tamen resoluto: id genus terrae fere nigrae est; quam quum in tres pedes pastinaveris, et alta fossa circumdederis, ne aditus pecori detur, fermentari sinito. Tum ramos novellos proceros, et nitidos, quos comprehensos manus possit circumvenire (hoc est manubrii crassitudine) feracissimos arboribus adimito, et ex his quam recentissimas taleas recidito, ita ut ne corticem, aut ullam aliam partem, quam qua serra praeciderit, laedas. Hoc autem facile contingit, si prius varam feceris; et eam partem, supra quam ramum secaturus es, foeno, aut stramentis texeris, ut molliter, et sine noxa corticis taleae superpositae secentur. Taleae deinde sexquipedales serra praecidantur, ut sic quemadmodum in arbore steterat ramus; ita parte ima terram, et cacumine caelum spectans deponatur: nam si inversa mergatur, difficulter comprehendet, et quum validius convaluerit, sterilis in perpetuum erit. Sed oportebit talearum capita, et imas partes misto fimo cum cinere oblinire, et ita totas eas immergeri, ut putris terra quatuor digitis alte superveniat. Sed binis indicibus ex utraque parte humantur: hi sunt de qualibet arbore brevi spatio juxta eas positi, et in summa parte inter se vinculo connexi, ne facile singuli dejiciantur. Hoc facere utile est, propter fossorum ignorantiam, ut quum bidentibus, aut sarculis seminarium colere institueris, depositae taleae non laedantur*. Palladio (61) sulle pedate di Columella: *Si provincia indiget olivetis*,

(58) *Loc. cit.* (59) *Lib.* 1. *cap.* 40. *n.* 4. (60) *Loc. cit.*
(61) *Lib.* 3. *tit.* 18. *n.* 6. *in febr.*

et non est unde planta sumatur, seminarium faciendum est, id est tabula effossa, sicut superius dixi, ut ibi (*sicut Columella dicit*) *rami serra incisi in modum sesquipedalem deponantur: inde post quinquennium poterit valida planta transferri, et locis frigidis hoc mense plantari.* In fine Didimo loda (62) anch' egli la talea per la miglior maniera. Seneca (63) racconta, di averla veduta usare nella villa di Scipione a Linterno: *Alter ponendi* (*oliveti*) *modus hic fuit. Ramos fortes, nec corticis duri, quales esse novellarum arborum solent, eodem genere deposuit* (cioè troncati). *Hi paulo tardius surgunt: sed quum tamquam a planta processerint, nihil habent in se horridum, nec triste.* Seneca, il quale per altre cose critica Virgilio poco prima, non ha capito, che se le talee *paulo tardius surgunt*, la ragione era, perchè queste servivano al vivajo, e il piantone era a dimora (64).

(62) *Geop. lib.* 9. *cap.* 5. (63) *Epist.* 86.

(64) Secondo Varrone nel luogo citato *talea*, e *clavola* sono la stessa cosa. Palladio *lib.* 4. *tit.* 10. *n.* 12. *e segg.* parlando del limone distingue la *talea* dalla *clava*: *Clava seri commodius est, quae sit manubrii crassitudine, longitudine cubitali, ex utraque parte levigata, nodis, et aculeis recisis, sed integra summitate gemmarum, per quas spes futuri germinis intumescat. Diligentiores et fimo bubulo adlinunt utrinque quod summum est, vel marina alga vestiunt, vel argilla subacta, partis utriusque extrema cooperiunt, atque ita in pastinato solo deponunt. Talea et gracilior, et brevior esse potest; quae similiter ut clava mergetur: sed talea palmis duobus supersit; clava omnis obruitur.* Dalla grossezza, che dà Palladio alla *clava*, corrispondente a quella, che richiede Columella per la *talea*, si capisce, che intendono con questi nomi la talea più grossa, se non più lunga, la quale imitando non un chiodo, come spiega il Gesnero, il quale si chiamava *clavus*; ma un bastone detto *clava*, come la clava d'Ercole presso a poco almeno per la forma, si chiamava anche *clava*. E non solo le clave, ma anche gli scettri, e i bastoni dei pastori si facevano d'olivastro, come dopo Sinesio *Epist.* 107. osserva il Pascalio *De coron. lib.* 6. *cap.* 19. *Clavola*, e *taleola* usato da Columella *lib.* 3. *cap.* 17. *n.* 1. sono diminutivi per denominare una talea più piccola.

La terza maniera di propagare gli ulivi per mezzo degli *occhi*, o *uovoli*, detti anche *puppole* dai Toscani, non è molto chiaramente espressa dagli antichi scrittori. Perciò dai moderni commentatori poco, o niente pratici della materia, o non sono stati capiti, o sono stati anzi malmenati. Fra i moderni, che gli hanno intesi, il primo è stato Pier Vettori (65), il quale si gloria di aver contribuito a rimetter in uso gli uovoli, seguendo l'opinione di altri, che lo credono il miglior metodo; quindi il Trinci (66), il Moschettini (67), seguace del Vettori. Per non lasciarne più dubbio, converrà esaminare la cosa più attentamente. *Oculus* si chiamava anticamente *l'uovolo*, e oggidì ancora *occhio*, lì cui tosto rileviamo la provenienza latina. Così noi chiamiamo *occhio della canna* quel pezzo di radice, con cui si propaga la canna, di molto somigliante all' uovolo dell'ulivo; e *oculus* lo chiamavano gli antichi, Catone (68), Varrone (69), Columella (70), Plinio (71): così tutti gli scrittori, e il nostro Virgilio (72) dicono *oculus* il bottoncino, che poi cominciando a svilupparsi forma la gemma delle piante; e noi *occhio* lo chiamiamo ugualmente; onde anche l'innestare *a occhio*. Plinio (73): *Hoc vocatur in vite gemma, quum ibi cespitem fecit. Ante vero quam faciat, in concavo oculus; et in cacumine germen*. E poco dopo (74): *Oculi autem in arborum surculis proprie vocantur, unde germinant*. E con fondamento di somiglianza tanto noi, quanto gli antichi abbiamo adottato questo nome di *occhio*, e *oculus*, per la forma, che hanno quelle protuberanze nel ceppo, o ciocco degli ulivi; dette ora anche *uovoli* o per storpiatura del latino *oculus*; o per qualche somiglianza, che pure hanno colle uova, come pensa il Vettori, o coi funghi detti *uovoli*, dalla forma dell'

(65) *Pag.* 33.
(66) *L'agric. sperim. Tratt. degli ulivi*, *cap.* 1.
(67) *Lett.* 2. *pag.* 91. (68) *Cap.* 6. *n.* 3., *cap.* 47.
(69) *Lib.* 1. *cap.* 24. *n.* 4.
(70) *De arbor. cap.* 29. *n.* 1.
(71) *Lib.* 16. *cap.* 36. *sect.* 67., *Lib.* 17. *cap.* 20. *sect.* 4.
(72) *Georg. lib.* 2. *v.* 73.
(73) *Lib.* 17. *cap.* 21. *sect.* 35. *n.* 1. (74) *Ivi* 2. 2.

uovo. Tali protuberanze si svelgono dal ciocco sotto terra prima che abbiano cominciato a germogliare, bianche quasi come uova; facendole saltare con un conio di legno dallo stesso ulivo, meglio che coll' accetta tagliente, o scalpello col taglio rotondo, come suggeriscono il Trinci (75), e il Moschettini (76) di lui seguace. Fermi su questi dati, noi vedremo, che Columella (77) ne parla quanto basta per chi intende la materia; e la dice, secondo alcuni, la miglior maniera di seminare ulivi; come tutti quasi convengono i moderni scrittori, e agricoltori. Dopo aver egli trattato della talea nelle parole, che riportammo, soggiugne: *Quidam melius existimant oculis excolere, et chorda simili ratione disponere: sed utrumque debet post vernum aequinoctium seri, et quam frequentissime seminarium primo anno sarriri: postero, et sequentibus, quum jam radiculae seminum convaluerint, rastris excoli. Sed biennio a putatione abstineri, tertio anno singulis seminibus binos ramulos relinqui, et frequenter sarriri seminarium conveniet. Quarto anno ex duobus ramis infirmior amputandus est. Sic excultae quinquennio arbusculae habiles translationi sunt.* Di che mai può aver inteso parlare Columella, se non parla degli uovoli? Ne parlerebbe anche Catone nelle parole surriferite, e Plinio (78), il quale ha ripetute le di lui parole; ma il P. Arduino nelle note a questo non vuole: invece di *vel oculos serito*, ha emendato, *gemma, vel oculo servato*. La cosa merita esame. Egli così ragiona (79): *Oculo uno, seu gemma exstante a terra. Ita ex Catone rescripsimus, quum prius insulse legeretur, vel oculos serito. Oculum servari, hoc est gemmam e terra exstare unam praecipit. Sic ipse Plinius de vite imperat sect. 25. libri hujus, ut gemmascere incipiat calamus, nec plus, quam binis ab insito emineat oculis*. Tutto questo raziocinio è arbitrario. E' falso, che egli abbia emendato Plinio sul testo di Catone; quando Catone anche nella edizione del Gesnero ha *vel oculos serito*; nè ivi nelle varianti se ne accenna alcuna differente: onde anzi la

(75) *Loc. cit.*
(76) *Loc. cit. pag.* 98. (77) *Lib.* 5. *cap.* 9. *n.* 8.
(78) *Lib.* 17. *cap.* 20. *sect.* 29.
(79) *Nella nota, e nell' emendazione XXV.*

concordanza di amendue gli scrittori mostra la verità della lezione. Perchè non portare almeno qualche varietà nei manoscritti di Plinio? L'argomentare da ciò, che dice Plinio del sorcolo per l'innesto della vite, non è adattabile. La vite ha i suoi occhi, o bottoni regolari a date distanze, per cui se si lasciasse fuori della terra un pezzo più lungo, o con maggior numero di occhi, presto si sfrutterebbe la pianta. Nè è sola la vite, in cui si raccomandi di lasciare una, o più gemme fuori della terra. E' regola generale per le piante. Varrone (80): *In aliis translationibus videndum, ut quod transferat, in cacumine* (così leggo, non *cacumen*) *habeat gemmam, ut in ficis*: Del limone Palladio (81): *Clava seri commodius est; quae sit manubrii crassitudine, longitudine cubitali, ex utraque parte levigata, nodis, et aculeis recisis, sed integra summitate gemmarum, per quas spes futuri germinis intumescat*. Nell' ulivo non è così; e non può valere l'osservazione degli occhi. Imperocchè, come osserva bene il Rozier (82), si potrebbe dire, che ciascuno dei pori della di lui scorza è proprio a produrre un getto: e questa o sia sopra terra, come nei piantoni, o talee grandi, tronchi ec.; o sia sotto terra, come nelle talee piccole, secondo l'esposto poc' anzi: nel che sbaglia il Rozier, il quale parla solo della scorza esposta all' aria. Di fatti dal discorso di Columella riferito di sopra riguardo alle talee, e agli uovoli, si rileva, che non uno, nè due getti; ma più ancora ne mette ogni talea. Perciò nessuno scrittore antico latino, nè il greco Leontino (83), nè il nostro Virgilio, o parlino delle talee, o dei tronchi, o dei pali, o altri modi di propagar gli ulivi, già riferiti, non parlano di lasciar occhi nè più, nè meno; quantunque io confessi, che sia bene di lasciar questi occhi nella talea sopra terra, se si può. Catone non ha parlato di lasciar occhi; ma di far vedere sopra terra la talea all' altezza di 4. dita; e Columella poco dopo parlando del pian-

(80) *Lib.* 1. *cap.* 41. *n.* 3.
(81) *Lib.* 4. *tit.* 10. *n.* 12. *in mart.*
(82) *Cours Compl. d'agric.* Art. *Olivier*, *sect.*2.§.2.*tom.*7. *pag.* 214.
(83) *Geopon. lib.* 9. *cap.* 11.

tone di vivajo scrisse: *Quem ita convenit poni, ut si non periculum a pecore habeat, exiguus admodum supra scrobem emineat: laetius enim frondet*. Quella parola *insulse*, fa vedere, che l'Arduino non ha capito, che ivi Catone potesse parlar degli uovoli, che egli forse non conosceva. Poteva nascergli un sospetto, perchè Columella pure ne parla dopo aver trattato delle talee.

Il Pagani nelle note alla traduzione vorrebbe anche toglierci gli uovoli da Columella, con introdurre nel di lui testo la barbara capricciosa lezione *oculis extollere*, invece di *oculis excolere*; per fargli dire, che la supposta sua barbatella, ossia la talea, di cui aveva parlato prima, non s'immerge in terra; e che sopra terra deve rimanervi la sua sommità, acciocchè essa cada sotto gli occhi del lavoratore. Questa è una storpiatura, come l'altra, che vorrebbe fare appresso, togliendo di mezzo le parole *simili ratione*; e come storpia, per inavvertenza forse, il luogo di Catone, leggendovi *digitum*, invece di IIII *digitos*. Ma se non ha capito, che *simili ratione* va riferito e alle talee, e agli uovoli, che non conosceva; dovea badare alle parole seguenti, *utrumque debet seri*, che suppongono le stesse due cose. In quanti errori non strascina l'ignorare la materia, che si tratta! Lasciamo dunque e in Catone, e in Plinio la genuina lezione *vel oculos serito*, e in Columella *vel oculis excolere*; e avremo due testimonianze dell' uso, che gli antichi facevano, come noi, degli uovoli.

Un'altra lezione delle parole di Columella in qualche Codice, ora meritamente rigettata: *quidam melius existimant ex radicum oculis silvestrium olearum hortulos excolere*, seguita con buona fede dal Vettori (84), gli ha fatta fare la disputa, se gli uovoli debbano scegliersi piuttosto dal ceppo degli olivastri, anzichè degli ulivi domestici; e su quel supposto condanna la pratica degli antichi per sue sperienze. Nello stesso errore è caduto il sig. Moschettini per esser andato appresso al Vettori senza altro esame; anzi con una contradizione manifesta; poichè dove prima scrisse (85), che Columella dice solamente, che per taluni il metodo degli uovoli è il migliore; e dice bene seguendo la giusta

(84) *Pag.* 35. (85) *Lett.* 2. *pag.* 91.

lezione; in appresso (86) seguitando imprudentemente il Vettori, fa parlare Columella degli uovoli da cavarsi dagli olivastri. Sebbene non parli d'olivastri Columella; non dubito, che da questi ancora avranno tolto gli uovoli; vedendo, che ne cavavano i pezzi di radici allo stesso fine, come or ora diremo. In altro errore è caduto ivi il sig. Moschettini, di far parlare cioè Teofrasto degli uovoli magistralmente nel libro 1. della Storia delle piante, ove nulla ne dice. Egli ha traveduto nel legger citato Teofrasto presso il Vettori ad altro proposito.

Questi uovoli, se non si tolgano a tempo dalla pianta madre, vi germogliano, e fanno i polloni, i quali o si lasciano crescere per essere surrogati alla pianta madre vecchia, o guasta; o si svelgono, radicati che siano meglio mediante della terra accumulatavi sopra, e si adoprano ad uso di piantoni; e più comunemente appunto si conoscono col semplice nome di *piantoni*. Palladio (87): *Omnem sobolem convelli Columella praecepit: mihi autem videtur paucas dimitti semper, ac solidas, ex quibus vel in vetustate matris loco delecta succedat, vel melius nutrita, et aggestae terrae beneficio, et jam suas habens radices, ad olivetum faciendum sine cura seminarii transferatur arbuscula*. Tale è la pratica degli abitanti di Oneglia, come scrive il P. Gandolfi (88); ma non dice, che vi si copra di terra il piede del pollone.

Resta a parlarsi della maniera di propagar l'ulivo per mezzo di pezzi delle radici, le quali sono sempre piene di distanza in distanza di protuberanze, nella forma delle talee, che sono pezzi di rami. Palladio è quello, che ce la descrive, e la dà per la più facile, e la più utile, e dice togliersi più spesso dagli olivastri (89): *Scio plerosque, quod facilius, atque utilius est, radices olearum, quae in silvis plerumque sunt, aut in locis desertis, in cubitalem mensuram recisas, aut in seminario, si placuerit, aut in oliveto solere disponere, et admistione stercoris adjuvare. Qua re proveniet, ut ex unius arboris radicibus numerosa*

(86) *Ivi, pag.* 91. (87) *Lib.* 11. *tit.* 8. *n.* 2. *in oct.*
(88) *Cap.* 2. §. 34. *pag.* 43.
(89) *Lib.* 3. *tit.* 18. *n.* 6. *in febr.*

planta nascatur. Il Rozier (90) coll' esperienza preferisce questa maniera a tutte le altre; avvertendo prudentemente, esser possibile, che non riesca egualmente da per tutto, se non si usino le cautele da lui praticate. Ciò si accorderebbe col detto da Palladio; ma per altre esperienze fatte nel terreno d'Albano dal P. Gandolfi (91) in confronto degli uovoli, costa che in ottobre gli uovoli aveano già fatto dei getti molto rigogliosi, ed alti circa tre piedi; quando per lo contrario il getto dei pezzi di radici era rarissimo, ed appena di pochi pollici. Quindi sembra a questo osservatore accurato, che gli uovoli meritino la preferenza; e che il propagare gli ulivi coi medesimi sia la più sicura, e più spedita maniera di ottenere alberi molto vigorosi, e fruttiferi. Ciò s'intende del vivajo, o piantinajo, da cui poscia le piante ridotte a piantone si trasportavano a dimora negli uliveti, come si disse. Al riferire di Palladio (92) si usava ancora d'innestare gli ulivi nelle radici, le quali poi tagliate dopo aver ben appreso, si trapiantavano come un'altra pianticella: *Aliqui oleas in radicibus inserunt, et ubi comprehenderint, cum aliqua parte radicis avellunt, et transferunt more plantarum*. Così si pratica oggidì in qualche parte dell' Aragona.

Eccovi, ornatissimo Solari, quanto basta per li vostri quesiti di agricoltura. Ma prima di terminare, voglio farvi sentire la mia spiegazione delle seguenti parole nel passo riferito di Columella, ove parla della talea: *Hoc autem facile contingit, si prius varam feceris; et eam partem, supra quam ramum secaturus es, foeno, aut stramentis texeris, ut molliter, et sine noxa corticis taleae superpositae secentur*. Che significa quel *varam feceris*? Che cosa è questa *vara*? Leggete i lessici dello Stefano, del Fabri, del Facciolati, del Forcellini, del Gesnero, e di altri; vedete il Pontedera, e il Gesnero nelle note a Columella, e il suo traduttore già mentovato sig. Pagani; troverete delle opinioni lontane dal vero, e insulse. Pier Vettori (93) l'ha presa per

(90) *Loc. cit.* §. 4. *pag.* 216.
(91) *Loc. cit.* §. 38. *pag.* 48. *seg.*
(92) *Lib.* 3. *tit.* 1. *n.* 3. *in apr.*
(93) *Delle lodi, e della coltiv. degli ulivi, pag.* 31.

uno stromento, che Columella insegnasse a fare, coll'ajuto del quale si potesse segar la talea senza pericolo; e il Forcellini spiega *varam facere* per *introrsum curvare*. Lascio le inezie degli altri.

Vara, e *varus* sono due parole formate per indicare delle cose, le quali abbiano la forma della lettera V così dritta, o rovesciata Λ, come suonano le stesse parole. Varrone (94) ce lo dà ad intendere, col dire: *Vallum quod ea* (forse *eo*) *varicare nemo possit; vel quod singula ibi extrema bacilla furcillata habent figuram litterae* V. Così è di tutti i loro derivati, *varicus*, *varico*, *varicator*, *divarico*, *praevarico*. Il citato Gesnero (95) le ha capite bene, e ha spiegati pur bene varj passi di autori, che riporta; ma non ha capito quello di Vitruvio (96), e molto meno quello di Columella. Secondo Vitruvio *vara* è la forma presso a poco di un Λ rovesciato, che prendono due travi quasi così uniti, detti *arrectaria*, con traversa sopra in piano per collegarli, detta *jugum*; e molti di essi in linea retta per lungo, formanti come un cavalletto da farvi giuocare dentro sospeso l'ariete da batter le mura: *Cetras* (o *Geras*) *de materia primum basim subjectis rotis fecit, supraque compegit arrectariis, et jugis varas*. Questa fu la prima idea della macchina dell'ariete, inventata da Cetra, non intesa nè dal Filandro, nè dal Barbaro, nè dal Perrault, nè dal Galiani, nè dall'Ortiz, ed altri commentatori, nè dal Turnebo (97), nè dal Baldo (98), nè dal Salmasio (99), il qua-

(94) *De ling. lat. lib.* 4. *Paris.* 1585. *pag.* 30.

(95) *Nov. ling. lat. thesaur. V. Varus*.

(96) *Lib.* 10. *cap.* 19.

(97) *Advers. lib.* 23. *cap.* 30. Questo scrittore pretende, che *barycae* presso lo stesso Vitruvio *lib.* 3. *cap.* 2. vada letto *varicae*. Sbaglia. *Barycus* viene dal greco βαρύς, *grave, pesante*; e Vitruvio intende dei tempj d'ordine Toscano, i quali col loro frontispizio di legname basso, e largo per lo sporto del tetto da coprire la fabbrica, comparivano tozze, grevi, e con una specie di gran cappello. Ne parleremo meglio nei commentarj a Vitruvio.

(98) *Lexic. Vitruv. V. Varae*.

(99) *Plin. exerc. in Solin. cap.* 46. *tom.* 2. *pag.* 663. *e seg. Traj. ad Rhen.* 1689.

le ha dette molte cose buone, e cattive sul *varus*, e suoi derivati.

Veniamo ora alla nostra *vara* di Columella. Significa dunque essa quell'incavo, o intacco fatto a un legno tutto attorno, tagliando con coltello, o altro ferro da parte, e da altra, onde formare un canaletto, il quale prenda la forma della lettera V. Columella dice, che la talea si seghi dal suo ramo; ma si badi a non lacerarne la scorza, o stoccarne le fibre. Per ottener questo, suggerisce che si faccia prima la strada alla sega, facendo tutto attorno al ramo quell'intacco, o canaletto, il quale naturalmente, tagliando di quà e di là a sbieco, viene a prender la figura della lettera V, che si chiama *Vara*. Che si vuol di più per esporre una cosa facilissima a concepirsi, e capita appena pronunziata? Così fosse facile il trovare, che abbiasi voluto dire Dante colla parola *varo* (100):

Si come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Si come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro.

Due spiegazioni ne dà il Vocabolario della Crusca: una che sia detto *varo* per *vario*, dal latino *varius*. L'altra del Buti, che significhi *curvo*, dal latino *varus*, che vale *torto*; spiegazione, che non dispiace al P. Venturi, il quale dice, che vorrà in tal caso significare, che i sepolcri non rendon *varia*, ma *curva* quella campagna a conto di quei rialti. Varietà di lezione non l'ho trovata nè in stampati, nè in varj Codici, che ho esaminato. Stante questa, se si potesse avere la descrizione dei sepolcri di Arles, e di Pola, si potrebbe rilevare, se dessi formassero delle storture, o avessero la nostra forma dell' V fra di loro, collo stradello di mezzo. Ma il Turpino, il quale ci parla del cimiterio di Arles (101), nulla ne dice. Dante segue a parlare di avelli sopra terra, senza dirne la configurazione.

(100) *Inferno*, canto 9. v. 112. e segg.

(101) *Hist. de gest. Caroli Magni*, cap. 28. e 30., presso il Reulero *Script. German.* pag. 08. 86.

Comunque fossero questi fabbricati, e disposti fra loro, io non posso credere, che avessero la forma della lettera V, nè che Dante avesse questa idea del significato di *varo*. Onde stimo col Buti, che egli abbia voluto dire appunto tutto il luogo *tortuoso*, e *ingombrato*: come a dire, che la campagna, ove era entrato, si vedeva tutta intrecciata, e ingombra di sepolcri, o avelli, come i cemeterj di Arles, e di Pola.

In ultimo io congetturo, che la parola italiana *varare*, usata per segnare l'azione che si fa, di mettere una barca da terra in acqua, derivi da *varus*, o *vara*; per significar essa, che la barca, se si fa scorrere sull' arēna mobile, colla sua carena v'imprime un canale a forma della lettera V; o se non vi è arena, bisogna farvi un tal canale presso a poco artificialmente. Per una forma, che hanno quasi consimile, anche le corna in testa al bue si dicono *cornua vara*. Ovidio (102):

Quaeque super pontum simulato vecta juvenco,
Virginea tenuit cornua vara manu.

Claudiano (103):

Vara per obscuras adparent cornua frondes.

E' andato molto lontano dal vero il Menagio (104), il quale per voler trovare l'etimologia di quella parola, ne ha cercato bensì il fondamento nella latina *vara*; ma significante secondo lui *trabs*, *pertica*, *phalanx*, ossia *palo*, *pertica*, per chi fa derivare anche *barra* da *vara* (105).

(102) *Amor. lib. 1. el. 3. v. 24.*
(103) *De bello Geth. vers. 413.*
(104) *Le orig. della ling. ital. V. Varare.*
(105) *V. Barra.*

§. IV.

CON un nuovo quesito dalla terra mi portate al cielo, dall' agricoltura all' astronomia. Due belli versi del nostro poeta (1) vi hanno dato motivo:
Candidus auratis aperit quum cornibus annum
Taurus, et adverso cedens Canis occidit astro.
Amendue questi versi hanno dato materia agli eruditi, e più agli astronomi; ma per renderli più oscuri, anzichè spiegarceli, e renderli di facile intelligenza. Cominciamo dal primo. Ogni parola di esso è stata cagione di una disputa, senza molto conchiudere. *Candidus*, dice il sig. Heyne, *sive propter caelum serenum, pulsis nunc nubibus, sive omnino, quatenus sidera fulgentia candida dicuntur*. L'*auratis cornibus*, il Bersmanno, e lo Stigelio lo credono detto per alludere al costume Romano d'indorare le corna dei tori da trionfo: oppure, dice lo stesso Bersmanno, seguito dall' Heyne, per le ladi stelle lucidissime, che il Toro porta in fronte. Il P. de la Rue intende per la stella lucidissima, che ha il Toro nella punta d'ambe le corna, una di seconda, l'altra di prima grandezza. *Aperit* più comunemente il Guellio, il Bersmanno, il P. de la Rue, l'Ambrogi, l' Heyne, non lo hanno riferito al cominciar dell' anno astronomico; ma all' aprirsi della stagione di primavera più dolce, col comparire dei fiori, e delle erbe; onde abbia anche relazione al mese, e alla parola *aprile*. L'opinione di Giuseppe Scaligero, il quale pensa, che Virgilio abbia scritto secondo la mente d'Esiodo, e dei Beozi, i quali cominciavano l' anno dalle Vergilie, ossia dalle Plejadi nel Toro, non ha avuto seguito. E' bensì venuto dopo il presidente Gian Rinaldo Carli a far dei calcoli (2), che porterebbero a un'epoca di 4600. anni prima di Gesù Cristo; prendendo, com' egli fa, il detto di Virgilio, per il vero principio dell' anno astronomico, ossia il principio della primavera indicante l' apertura dell' anno con le corna del Toro.

(1) *Georg. lib. 1. vers. 218. e seg.*
(2) *Lett. Americ. par. 2. lett. 12. pag. 83. Mil. 1786.*

Per non perder tempo a confutare minutamente ogni opinione, io dirò, che la cosa è molto più semplice di quello, che generalmente si voglia. Quì non si tratta di astronomia, ma di agricoltura. Già vi ho detto, che il bue ne è il simbolo (3). Come tale quì nella costellazione sua il Toro è riferito da Virgilio per quello, che apre non l'anno astronomico, che non importava tanto al poeta agronomo; ma l'anno dell'agricoltura, l'anno della stagione di primavera inoltrata, in cui dopo i freddi, che rendevano la terra torpida, tutta si rimette in moto la natura, i fiori si sviluppano ad ornare, e rendere odorose le campagne, tutto comincia a dare all'agricoltore una dolce speranza di vedere il frutto delle sue invernali fatiche. Manilio (4) ce lo spiega con una più lunga descrizione. Rappresenta il Toro, che porta il Sole fra le corna, come il bue Api degli Egiziani, qual generale d'armata, che ordina alla sua gente d'uscire in campagna dopo essere stata ai quartieri d'inverno: comanda egli alla terra di produrre i suoi frutti, e riabbellirsi dopo l'ozio del passato inverno; ed è pronto egli stesso a darne l'esempio col mettersi alla testa di nuovi lavori:

Taurus simplicibus donabit rura colonis:
Pacatisque labor veniet; nec praemia laudis,
Sed terrae tribuet partus: summittit aratris
Colla, jugumque suis poscit cervicibus ipse.
Ille, suis Phoebi portat quum cornibus orbem,
Militiam indicit terris, et segnia rura
In veteres revocat cultus dux ipse laboris.

Ausonio (5) accenna questa idea con un solo verso:

Curriculumque Aries aequat noctisque, diique;
Cornua quem condunt florum praenuncia Tauri.

Porfirio (6): *Mithra aeque ut Taurus auctor, productorque rerum est, et generationis dominus.*

Il poeta per far intimare alla natura di riabbellirsi, di ornarsi pomposamente de' suoi prodotti vaghi, ed utili al genere umano, induce il Toro a comparire vestito in ga-

II 2

(3) *Pag.* 14. (4) *Astron. lib.* 4. *v.* 140. *e segg.*
(5) *Ecl.* 14. *vers.* 2. 3.
(6) *De antro Nymph. cap.* 24. *pag.* 22. *Traj. ad Rhen.* 1765.

la, ornato come quando va a fare la miglior sua figura innanzi alle are del sommo Dio Giove, bello bianco, e colle corna dorate, quale appunto è noto, che si conduceva al sagrifizio (7) specialmente nei trionfi; ed era chiamato la maggior delle vittime, come lo stesso Virgilio ce lo rappresenta (8); e tale si sagrificava anche ad altre divinità;

Hinc albi, Clitumne, greges, et maxima taurus
Victima, saepe tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad templa Deum duxere triumphos.

E altrove (9):

Et statuam ante aras aurata fronte juvencum
Candentem.

Ovidio:

Festa dies Veneri, tota celeberrima Cypro
Venerat, et pandis inductae cornibus aurum
Conciderant ictae nivea cervice juvencae (10).
Victima labe carens, et praestantissima forma
(*Nam placuisse nocet*) *vittis praesignis, et auro*
Sistitur ante aras (11).

Tibullo (12):

Parvaque caelestes placavit mica; nec illis
Semper inaurato taurus cadit hostia cornu.

Giovenale (13):

Auratam Iunoni caede juvencam.

Valerio Flacco (14).

Dabit auratis et cornibus igni
Colla pater, niveique greges altaria cingent.

Marziale (15):

Felix tunc ego, debitorque voti
Casurum tibi rusticas ad aras
Ducam cornibus aureis juvencum.

Seneca (16):

(7) Sauberto *De sacrif.* cap. 18. Arnobio *Adv. Gent. lib.* 2. *pag.* 91. *edit.* 1651.: *In Albano antiquitus monte nullos alios licebat, quam nivei tauros immolare candoris.*

(8) *Georg. lib.* 2. *v.* 143. *e segg.*

(9) *Aen. lib.* 9. *v.* 627. *e seg.* (10) *Metam. lib.* 10. *v.* 270. *e segg.*

(11) *Lib.* 15. *v.* 130. *e segg.* (12) *Lib.* 4. *carm.* 1. *v.* 14. 15.

(13) *Sat.* 6. *v.* 48. (14) *Argon. lib.* 5. *v.* 89. *e seg.*

(15) *Lib.* 9. *epigr.* 43. *v.* 8. *e seg.* (16) *In Oedipo. v.* 1**.*e seg.*

Per non perder tempo a confutare minutamente ogni opinione, io dirò, che la cosa è molto più semplice di quello, che generalmente si voglia. Quì non si tratta di astronomia, ma di agricoltura. Già vi ho detto, che il bue ne è il simbolo (3). Come tale quì nella costellazione sua il Toro è riferito da Virgilio per quello, che apre, non l'anno astronomico, che non importava tanto al poeta agronomo; ma l'anno dell'agricoltura, l'anno della stagione di primavera inoltrata, in cui dopo i freddi, che rendevano la terra torpida, tutta si rimette in moto la natura, i fiori si sviluppano ad ornare, e rendere odorose le campagne, tutto comincia a dare all'agricoltore una dolce speranza di vedere il frutto delle sue invernali fatiche. Manilio (4) ce lo spiega con una più lunga descrizione. Rappresenta il Toro, che porta il Sole fra le corna, come il bue Api degli Egiziani, qual generale d'armata, che ordina alla sua gente d'uscire in campagna dopo essere stata ai quartieri d'inverno: comanda egli alla terra di produrre i suoi frutti, e riabbellirsi dopo l'ozio del passato inverno; ed è pronto egli stesso a darne l'esempio col mettersi alla testa di nuovi lavori.

Taurus simplicibus donabit rura colonis:
Pacatisque labor veniet; nec praemia laudis,
Sed terrae tribuet partus: summittit aratris
Colla, jugumque suis poscit cervicibus ipse.
Ille, suis Phoebi portat quum cornibus orbem,
Militiam indicit terris, et segnia rura
In veteres revocat cultus dux ipse l

Ausonio (5) accenna questa id
Curriculumque Aries aequat.
Cornua quem condunt florum

Porfirio (6): *Mithra aeque u*
rerum est, et generationis de

Il poeta per far intimare
ornarsi pomposamente de' s

(3) *Pag.* 14. (4) *A*
(5) *Eclog.* 14. *vers.* 2. 3
(6) *De antro Nymph.* ca

genere umano, induce il Toro a comparire vestito in gala, ornato come quando va a fare la miglior sua figura innanzi alle are del sommo Dio Giove, bello bianco, e colle corna dorate, quale appunto è noto, che si conduceva al sagrifizio (7), specialmente nei trionfi, ed era chiamato la maggior delle vittime, come lo stesso Virgilio ce lo rappresenta (8); e tale si sagrificava anche ad altre divinità.

Hinc albi, Clitumne, greges, et maxima taurus
Victima, saepe tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad templa Deum duxere triumphos.

E altrove (9):

Et statuam ante aras aurata fronte juvencum
Candentem.

Ovidio:

Festa dies Veneri, tota celeberrima Cypro
Venerat, et pandis indutae cornibus aurum
Conciderant ictae nivea cervice juvencae (10).
Victima labe carens, et praestantissima forma
(Nam placuisse nocet)
Sistitur ante aras.
Vittis praesignis, et auro (11).

Tibullo (12):

Parvaque caelestes placavit mica; nec illis
Semper inaurato taurus cadit hostia cornu.

Giovenale (13):

Auratam Junoni caede juvencam.

Valerio Flacco (14):

Dabit au[illegible] igni
Col[illegible] altaria cingunt.

[illegible] *i*

[illegible] *m.*

[illegible] 18.

[illegible]

Metam. lib. 10. v. 270. e segg.
(13) *Lib. 4. carm. 1. v. 14. 15.*
[illegible]*n. lib. 5. v. 89.*
(16) *In Oe*[illegible]*po, v. 135. e seg.*

Colla tacturus steterat sacerdos;
Dum manus certum parat alta vulnus,
Aureo taurus rutilante cornu
Labitur segnis.
Prudenzio (17):
Nec non et auro frons coruscat hostiae
Setasque fulgor bractealis inficit.
Tito Livio (18): *Consul advocata concione, P. Decii non coeptas solum ante, sed cumulatas nova virtute laudes peragit: et praeter militaria dona, aurea corona eum, et centum bobus, eximioque uno albo opimo auratis cornibus donat.*
L'uso ne era antico fin dai tempi d'Omero, presso del quale (19) Diomede sagrifica a Minerva una giovenca colle corna indorate. S'aggiugne, che al dire dei mitologi (20) nella costellazione del Toro vi fu posto quello, che trasportò Europa, il quale era bianco. Seneca (21):
Hinc, qua tepenti vere laxatur dies,
Tyriae per undas vector Europae nitet.
Così il toro di Pasifae. Ovidio (22):
Forte sub umbrosis nemorosae vallibus Idae
Candidus, armenti gloria, taurus erat.
Virgilio (23):
Pasiphaen nivei solatur amore juvenci.
Quanto non è più semplice questa spiegazione, e più coerente allo scopo di un poeta agricoltore, e quanto lontana dalle difficoltà, che vi si fanno nascere riferendo il senso all'astronomia rigorosamente! Secondo questa è falso, che il Toro comparisca prima colle corna, o apra l'anno con quelle, come vuole il P. de la Cerda; perocchè egli comincia a farsi vedere colle parti deretane, come nota Servio: *Nam* aperit cornibus, *non procedit: non enim a capite* (*aut a fronte*), *sed a dorso oritur, idest, a medio sui: unde incipit apparere: nam ea parte, qua mutilatus est, oritur, non a fronte*; che è lo stesso, che *clunibus surgere*, di Manilio (24):

(17) *Peristeph. hymn.* 10. *v.* 1024. *e seg.* (18) *Lib.* 7. *c.* 23. *n.* 37.
(19) *Iliad. lib.* 10. *v.* 292., *Odyss. lib.* 3. *v.* 384.
(20) Ovidio *Fastor. lib.* 5. *v.* 617., Igino *Poet. astron. lib.* 2.
(21) *Herc. fur. act.* 1. *v.* 8.
(22) *Art. amat. lib.* 1. *v.* 289. *e seg.*
(23) *Ecl.* 6. *v.* 46. (24) *Lib.* 2. *v.* 197. *e segg.*

Aspice Taurum
Clunibus, et Geminos pedibus, testudine Cancrum
Surgere, quum rectis oriantur caetera membris:
e Ausonio nelle parole *cornua quem condunt*. Più modestamente Vitruvio usa la parola *cauda* invece di *clunes* (25): *Is namque* (Sol) *quum Arietis signum init, et partem octavam pervagatur, perficit aequinoctium vernum: quum progreditur ad caudam Tauri, sidusque Vergiliarum, e quibus eminet dimidia pars prior Tauri, in majus spatium mundi, quam dimidium procurrit, procedens ad septentrionalem partem*.

Anche nell' altro verso ogni parola è soggetto di una questione. Vi è la lezione variante fin dai tempi di Servio, di *adverso*, che è la volgata sostenuta dai migliori Codici, Medicèo, Romano ec., e *averso*, che è stata posta nel testo dopo le ragioni apparenti dell' Einsio. L' Heyne le tiene amendue per buone lezioni; e così hanno adottata l'una, o l'altra, o sono stati incerti gli altri commentatori, per non averne colto il giusto aspetto. Gli astronomi pure vi hanno preso parte. Fra quelli che leggono *averso*, al tempo di Servio vi era chi intendeva *cum averso astro, id est cum Argo*, seguito dal Salmasio e dal P. de la Rue. Il Muson vuole che s'intenda il Lepre, *nam aversus Lepus canem fugit*. Nè la nave Argo, nè il Lepre hanno a fare coll' argomento di Virgilio. Dalle dispute che vi fa l' Einsio, dice bene l' Heyne, che non se ne riporta maggior dottrina, ma incertezza maggiore. E il sig. Heyne, che dice? *Cedit averso astro simplicissimum est accipere poetica ratione de fugiente, dum tergum dare dicitur; ut sit: cedit, ipse aversus. Accedit, quod Canis pedibus et cauda prius occidit quam humeris ac fronte, ut bene Pfaff. monet de Ort. et Occas. sider. pag.* 60. Dunque diremo, che Virgilio doveva avvertire, che uno, il quale fugge, non cammina come i gambari, ma corre colla faccia avanti? Nel sostenere l' *adverso* Servio dice: *Cum Cane enim nascitur Sirius, qui est terris adversus, de quo legimus* x. *Aen.* 275. *Ille sitim morbosque ferens mortalibus aegris nascitur: ut adverso sit pestifero, et contrario mortalibus*. Il Keplero (26): *Quia Sol canibus*

(25) *Lib. 9. c. 5.* (26) *Epit. astr. Copern. tom. 1. lib. 3. pag. 391.*

adversum est astrum; *alludit ad Caniculares*, *quando ob aestum*, *cujus causa est Sol*, *canes aguntur in rabiem*, *ut annotavit Plinius*. Il P. Riccioli (27), il quale non sa decidersi precisamente per l'una delle due lezioni, ammettendo per la prima la spiegazione di Servio; per la seconda dopo aver rifiutato l'opinione del Keplero, vuole che sia la ragione, *quia Canis obversus est caelesti imagine occidentem versus*, *et ita occurrenti sibi Soli adversus videtur tamquam ipsi oblatrans*; *et tamen obrutus ipsius radiis occidens cedere videbatur*. A questo sentimento si uniscono Giorgio Henischio, Giuseppe Blancano, Adriano Wallio, riferiti dall'Einsio.

Io credo, che gli interpreti siano tanto incerti nelle loro opinioni, perchè d'ordinario vogliono allontanarsi dalla semplicità delle idee, per trovar cose sublimi. Virgilio deve parlare nel modo più facile, e più intelligibile agli agricoltori, i quali per le loro operazioni osservano gli astri. Questi vedono semplicemente, che il Cane si occulta, e si occulta oppresso dai raggi del Sole. Che importa loro tutto il resto, se il cane è rabbioso, se il Sole è nemico dei cani nell'estate, se va incontro al Cane, se il Cane va incontro a lui colla bocca aperta; se si nasconde prima colli piedi, e colla coda; o se nelle tavole astronomiche antiche dipinte, *Canis adversa Tauro sedet*, come riporta con lode il sig. Heyne? Non so se abbia avuta questa idea in capo il citato Carli, presso cui leggo:

Candidus auratis aperit cum cornibus annum,
Taurus, *et adverso sedens Canis occidit astro*.

La semplicità delle idee di Virgilio è molto chiara letteralmente: *Quando il Cane si nasconde*, *muore*, *non si fa più vedere cedendo all'astro opposto*, che è il Sole. Tutti convengono, trattone forse il Salmasio, che intende del cosmico (28), perciò meritamente confutato dal P. Petavio (29), che quì si tratta dell'occaso eliaco, cagionato cioè dai raggi del Sole, per li quali le costellazioni, che nascono contemporaneamente a lui, e con lui tramontano, cedono, restano oppresse, occultate, si nascondono: *Signum enim*,

(27) *Almag. tom. 1. lib. 6. cap. 22. pag.* 471.
(28) *Plin. exerc. in Solin. tom. 1. cap. 37. pag. 509. col. 1.*
(29) *Uranolog. lib. 7. cap. 3.*

quod cum Sole oritur, et cum sole occidit, semper occultur: adeo ut et vicina astra Solis propinquitate celentur. Nam et Canis tunc, quia vicinus Tauro est, non videtur, tectus lucis propinquitate, come già l' aveva benissimo spiegato Macrobio (30). Perciò Manilio (31) chiama allora *astra adversa* al Sole in generale le costellazioni, per le quali il Sole passa:

Nec mirere moras, quum Sol adversa per astra
Aestivum tardis attollat mensibus annum.

E viceversa da altri si chiama *adversus Sol*, come ha voluto dire Virgilio. Columella (32):

Solis et adversos metuant Atlantides ortus:

e s'intende dello stesso occaso eliaco, di cui Virgilio scrive poco dopo (33):

Ante tibi Eoae Atlantides abscondantur;

ove parlando colla stessa semplicità agli agricoltori, dice loro di osservare il tempo, in cui si ascondano le Atlantidi, come sopra il Cane.

Finisco, e resto col desiderio di dirvi cose anche più belle, e curiose sopra altri luoghi del nostro poeta, che abbisognano egualmente di soccorso, e di schiarimento. Gradite che frattanto vi aggiunga come per appendice la seguente Lettera già scritta ad altro amico, e che voi allora onoraste della vostra approvazione. I passi, che vi si contengono in parte delle Georgiche, in parte delle Eneidi, non sono dei meno interessanti. Addio.

Dalla Biblioteca Chigiana li 11. giugno 1798.

(30) *In Somn. Scip. lib. 1. cap. 18.*
(31) *Lib. 2. vers. 201. e seg.*
(32) *Lib. 10. v. 54.* (33) *Vers. 221.*

LETTERA TERZA

AL M. R. P. M.
IL P. PIER DOMENICO BRINI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
Assistente della Biblioteca Casanatense.

GENTILISSIMO P. BRINI.

PEr occasione delle filosofiche e teologiche dispute, e discussioni, che voi vi siete compiaciuto di sentir da me ne' giorni andati sulle pene del purgatorio, e dell' inferno secondo il domma cattolico, ed anche a norma delle opinioni travisate degli antichi gentili, mi venne naturalmente in memoria il celebre luogo di Virgilio nel libro 6. dell' Eneide, intorno al quale per sentire il vostro sentimento come filologo, antiquario e teologo, e più ancora per il mio proposito come assai pratico della maniera del poetare di Virgilio, e per il confronto che fatto avete del verseggiare degli Ebrei, e de' Latini, come apparisce dalla vostra versione del più bel pezzo di Davidde nel salmo *Exurgat* 67., del cantico di Debora, e per tacere di molti altri, del cantico d'Abacuc, che a vostro giudizio è il più sublime fra tutti i cantici delle divine scritture, nei quali componimenti avete mostrato quanto siate valente poeta e rinomato, per tutte queste ragioni dico, pensai di sottoporre alla vostra critica le riflessioni, e difficoltà, che mi era fatto a me medesimo da lungo tempo, per farne poi

uso ad opportunità migliore. Voi ben sapete, che già colle stampe (1) ho divulgato il mio desiderio, che venga fatta una volta in Roma un' edizione completa, e migliore di tutte le altre dei Classici latini; e credo non senza fondamento, e approvazione proposi delle ragioni, e dimostrazioni per far vedere quanto ancora ci resta a fare in Vitruvio, in Plinio, in Virgilio, in Orazio, in Stazio, e in altri scrittori latini, non ostante le più recenti, e più vantate purgatissime edizioni italiane, e oltramontane de' medesimi. Le presenti mie riflessioni sull' indicato luogo di Virgilio, ove egli parla mitologicamente del purgatorio de' gentili, anche dopo l'ultima edizione fattane dal meritamente celeberrimo professore di Gottinga sig. Heyne in Lipsia nel 1787., saranno da aggiungersi alle predette; e vi sarò grato perchè mi avete procurato il piacere di communicarle a voi ed al pubblico prima dell' ora, che mi era prefisso.

I versi, che vorrei mettere ad esame, sono dal numero 725. al 751., che riporterò secondo l'edizione 3. in 8. fatta nel 1770. per le scuole dal P. Ambrogi colla sua versione italiana, che può considerarsi, salvi gli errori di stampa, come l'edizione volgata del testo del poeta, benchè non secondo la di lui ortografia, e punteggiatura.

Principio caelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunae, titaniaque astra
Spiritus intus alit; totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Inde hominum, pecudumque genus, vitaeque volantum,
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
Igneus est ollis vigor, et caelestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.
Hinc metuunt, cupiuntque; dolent, gaudentque; neque auras
Respiciunt clausae tenebris, et carcere caeco.
Quin et supremo quum lumine vita reliquit,
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeae excedunt pestes: penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.

(1) *Miscell. filol. crit. ant. tom. 1. pag. 1. segg.*

Ergo exercentur poenis, veterumque malorum
Supplicia expendunt: aliae panduntur inanes
Suspensae ad ventos; aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.
Quisque suos patimur manes. Exinde per amplum
Mittimur Elysium, et pauci laeta arva tenemus,
Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Aetherium sensum, atque aurai simplicis ignem.
Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos,
Lethaeum ad fluvium Deus evocat agmine magno;
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus et incipiant in corpora velle reverti.

Voi, P. M. carissimo, non ignorate i lunghi e dotti commentarj, che sono stati fatti dai tanti interpreti del poeta su questi versi, su i quali se volessi esporvi tutte le mie riflessioni, vi assicuro che avrei materia per un intero volume; e quasi altrettanto potrei scrivere su i versi stessi dell' autore se volessi considerarli per ogni aspetto dell' arte critica; ma per non eccedere una moderata lunghezza, che può convenire ad una Lettera, mi limiterò a poche cose delle principali. E sia la prima lá parola *respiciunt*. Questa parola viene approvata nelle volgate edizioni di Virgilio come sostenuta da tanti buoni Codici antichi, e dalle più antiche edizioni. Perchè qualche Codice ha *despiciunt*, errore manifesto, taluno forse, e qualche edizione *suspiciunt*, tal altro *dispiciunt*, l'Einsio, e con lui il sig. Heyne hanno creduto di poter sostituire quest' ultima lezione alla prima; non tanto per l'autorità di alcuni Codici, che non può essere decisiva; quanto perchè stimano, che vi si dica, che l'anima dell' uomo rinchiusa nella carcere del corpo non può liberamente attendere alla contemplazione delle celesti cose; e ne danno per prova un luogo di Cicerone: *Porro*, dice il sig. Heyne, *corporis tamquam carcere inclusae* (animae) lucem non dispiciunt, *prospiciunt*, *ornate pro*, *carcere includuntur*. *Nam corpus vinculis animi tenebrisque assimulatur, quibus ille offuscatur, et a libera rerum contemplatione retrahitur*. Cic.Somn. Scip. sub fin. *Sunt optimae curae de salute patriae; quibus agitatus et exercitatus animus velocius in hanc sedem et do-*

mum suam pervolabit, idque ocius faciet, si jam tum, quum erit inclusus in corpore, eminebit foras, et ea, quae extra erunt, contemplans, quam maxime se a corpore abstrahet. Ma io avrei desiderato, che in vece d'un passo di Cicerone, il quale non mi pare al proposito, mi si fosse recato un passo di autore, il quale provasse, che possa dirsi *dispicere auras* in senso morale, per *dispicere lucem, verum*. Non si ha certamente in Virgilio; che anzi nel nostro contesto medesimo egli prende *aura* nel senso della sostanza dell'anima, e della massa generale, secondo l'erroneo pensare de'gentili, per unirla al corpo; ed è ben noto, che Orazio (2) dice l'anima *divinae particulam aurae*, e da altri viene chiamata particella dello spirito divino ec. (3); cosicchè altro non voglia dire il poeta, se non che le anime imprigionate nel corpo non si guardano più addietro, si dimenticano della divina loro origine per mantenersi illibate e purissime conforme ad essa, e si affezionano al corpo, da cui sono aggravate; come lo dice poco dopo il poeta: *Scilicet immemores supera ut convexa revisant.*
Seneca (4) fra le questioni, che proponeva a farsi intorno all'anima, una ne fa: *An obliviscatur priorum, et illic nosse se incipiat, quum de corpore abductus* (animus) *in sublime secessit.* Al qual proposito va riferito Boezio (5) benchè in senso cristiano:
Huc si te reducem referat via,
Quam nunc requiris immemor,
Hic, dices, memini, patria est mihi,
Hinc ortus, hic sistam gradum.

Se dunque può essere giustissimo questo senso dell'autore, perchè affaticarsi a disturbare la lezione volgata, e sostituirlene un'altra o falsa, o di gran lunga meno fondata? Ma passiamo a scogli più ardui.
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeae excedunt pestes: penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.
Oh quì sì, che io ho trovato perduti tutti i commentatori,

(2) *Sat. lib. 2. sat. 2 vers. 78.*
(3) Ved. Lipsio *Physiolog. Stoic. lib. 3. diss. 8.*
(4) *Epist. 88.* (5) *Lib. 4. metr. 10.*

e i traduttori! Chi ha saltato, come dicesi, il fosso; chi vi ha detto delle cose assurde, e prive di senso; chi ha inteso questi versi delle sozzure, che dall' anima si contraggono in vita; chi li fa parlare di peccati anche dopo sciolta l'anima dal corpo. Sentitene alcuni e degl' interpreti latini, e degli italiani, omettendo quei d'altre lingue per non esser lungo. Il P. Abrami scrive: *Sordes e corporis conjunctione contractae per mortem non exterguntur, sed necesse est mutas laoes animabus quodammodo incorporari*. Non intendo che si voglia dire, per non dir altro. Il sig. Heyne: *Adeo materiae, terrestris corporis, sordes inolescunt animabus, ut iis ne dissolutis quidem a corpore elui illae facile possint*. Poco dopo riflettendo meglio alla forza delle parole il sig. Heyne ha preso un altro ripiego più curioso, di dire, che il senso di Virgilio è mal ordinato e trasposto: *At.v.* 738. *inversa est oratio*. *Debebat sequi*: nec excedunt, sed penitus inoluerunt; *unde v.* 746. concreta labes, *quae eluitur, et exuritur* 742. *Hoc ita extulit*: *nec mirum est, seu* necesse est, multa, *multum vitii, diu, per longum vitae tempus*, concreta inolescere modis miris. Ecco come si aggiustano le difficoltà a nostro piacimento per confondere l'autore, e chi legge. Il sig. Heyne spiega *necesse est* per *mirum est*; ma quel *modis miris* gli è sfuggito. Riportiamo ora i principali traduttori italiani, riferendo però soltanto le parole, che interessano il punto, come vedrete. Annibal Caro:

Che 'l corporeo lezzo
Sì l'a per lungo suo contagio infette,
Che scevre anco dal corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure e sozze.

Il P. Ambrogi:

In strania guisa
Inevitabil è, che molto ad esse
Attaccato di quel resti, che lungo
Tempo a loro fu unito, e con lor crebbe.

Il Bondi:

Che il lezzo impuro,
Che vivendo contrassero, tenace
S'impresse in lor così, che dopo morte
Ne sono ancor per lungo tempo infette.

Io non voglio entrare a discutere minutamente uno per uno gli assurdi, che troverei in tutti questi interpreti, e traduttori, e anche più nel Bozzoli, di cui nemmeno voglio riportar le parole: credo che voi stesso li capiate, e meglio li capirete tra poco. Soltanto vi prego di dirmi, se tutti questi signori abbiano spiegate le parole di Virgilio, o se le siano figurate a modo loro? A me pare, che dopo che Virgilio ha detto, *Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes corporeae excedunt pestes*, non sia necessario tornar a dire lo stesso in altri termini, come bastò per Seneca allorchè scrisse (6): *Integer ille, nihilque in terris relinquens, paullumque supra nos commoratus* (nell' aria per purgarsi), *dum expurgat inhaerentia vitia, situmque omnis mortalis aevi excutit, deinde ad excelsa sublatus, inter felices currit animas*; e confermarlo con un *necesse est*, che importerebbe anche negli uomini, i quali aveano menata una vita meno cattiva, e che doveano per conseguenza andare negli Elisj, una necessità di peccare, di crescere, ed indurirsi nei peccati; cosa che non è mai venuta in capo nè de' gentili, nè de' manichei, nè de' giansenisti. E perchè poi aveano anche ad incallire, e crescere nei peccati *modis miris*, in modi maravigliosi, *in strania guisa*? E quali sarebbero stati questi modi maravigliosi, queste strane guise di peccare, e in nuovi modi contaminarsi? Che l'anima in nuove guise maravigliose resti contaminata dopo morte dai peccati commessi in vita, chi potrà mai pensarlo, e farlo dire a Virgilio?

Ma già vedo la vostra impazienza di sentire il mio modo di spiegare queste oscurissime parole, e di togliere così più in breve ogni difficoltà. Eccovi servito. I nostri interpreti, e nuovi linci trovano a dubitare, e a correggere ove non è il minimo bisogno, o il minimo fondamento; passano poi, per quanto parmi, con somma indifferenza a costo non meno di dire cose insignificanti o assurde, sopra le difficoltà le più palpabili, e che devono arrestare chiunque intenda un poco di latino, legga il contesto, e voglia entrare nello spirito dell' autore. Tutto mi sembra evidentemente combinare a trovare il nodo della questione nella

(6) *Consol. ad Marc. cap. 25.*

parola *inolescere*, la quale significando *crescere*, *confermarsi*, *attaccarsi*, non può aver quì luogo assolutamente; ma le va sostituito *abolescere*, che vuol dire *cancellarsi*, *abolirsi*, tutto all' opposto precisamente d' *inolescere*. Vedete come ora tutto starà in maniera veramente maravigliosa a martello: *penitusque necesse est multa diu concreta modis abolescere miris*. Se voi foste un ragazzo vi farei la costruzione in questo modo: *et necesse est multa diu concreta penitus abolescere modis miris*: le quali parole unite al verso precedente si spiegherebbero in sostanza così: le anime nel separarsi dal corpo non si spogliano con esso di tutte le impurità, e sozzure, che nel commercio col medesimo hanno contratte; e perciò è necessario e indispensabile che queste impurità contratte e incallite, o delle quali è stata infetta l'anima per il lungo tempo della vita, si lavino, si purghino, si scancellino radicalmente, ossia nell'intimo dell' anima stessa con maniere straordinarie, e maravigliose. E quali saranno queste maniere maravigliose? Ecco che il poeta le seguita a dire immediatamente, e unisce benissimo il discorso: *Per la qual cosa ec.*

Ergo exercentur poenis, veterumque malorum
Supplicia expendunt: aliae panduntur inanes
Suspensae ad ventos; aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni:

che sono le tre specie di purgazioni supposte dai gentili, come nota Servio, e lo ripete anche s. Agostino (7): *Quoniam terris superiora sunt elementa, aqua, aer, ignis; ex aliquo istorum mundetur per expiatorias poenas quod terrena contagione contractum est. Aer quippe accipitur in eo, quod ait* (Virgilius), suspensae ad ventos. *Aqua in eo quod ait*, sub gurgite vasto. *Ignis autem suo nomine expressus est, cum dixit*, aut exuritur igni. Or ditemi, se il *modis miris* non convenga meglio a queste senza dubbio straordinarie, e maravigliose maniere di purgazioni; anzichè fingersi delle strane maniere di peccare ed incallire necessariamente ne' peccati delle anime de' buoni; e se anzi non era necessario questo sentimento per il passaggio e per introduzione al discorso susseguente? Questo verso del nostro poeta pa-

(7) *De Civit. Dei, lib.* 21. *cap.* 13.

re, che lo abbia avuto in mente e nel nostro senso il lodato s. Agostino, quando scrisse colle stesse parole (8): *Cur enim non dicamus quamvis MIRIS, tamen VERIS MODIS etiam spiritus incorporeos posse poena corporalis ignis affligi, si spiritus hominum etiam ipsi profecto incorporei, et nunc potuerunt includi corporalibus membris, et tunc poterunt corporum suorum vinculis insolubiliter alligari? Adhaerebunt ergo si eis nulla sunt corpora spiritus daemonum, imo spiritus daemones, licet incorporei, corporeis ignibus cruciandi: non ut ignes ipsi, quibus adhaerebunt, eorum junctura inspirentur, et animalia fiant, quae constent spiritu et corpore; sed, ut dixi, MIRIS ET INEFFABILIBUS MODIS adhaerendo accipientes ex ignibus poenam, non dantes ignibus vitam: quia et iste alius modus quo corporibus adhaerent spiritus, et animalia fiunt, omnino mirus est, nec comprehendi ab homine potest, et hoc ipse homo est*. Tanto maggiormente poi sono persuaso, che s. Agostino abbia voluto usare la stessa espressione di Virgilio, perchè poco dopo, cioè nel luogo riferito da me pel primo, esso riporta gli stessi versi in questione al proposito delle tre purgazioni. Nè mi farà ostacolo, che si leggano ora coll'*inolescere*; potendo essere anche quì errore, o correzione d'amanuensi, o di critici mal avveduti. Noto peraltro di più, che pare che il santo scrittore abbia letto *suspiciunt auras*, come si ha nelle edizioni delle sue opere, che ho veduto, fuorchè in qualcuna, che per errore ha *suscipiunt*; cosa non osservata dai commentatori di Virgilio fra le varianti, e si avvicinerebbe più al senso del *respiciunt auras*, che il *dispiciunt*. Oltre s. Agostino io scommetterei che Macrobio eziandío ha letto *abolescere*, e non *inolescere*; perrocchè nei suoi commentarj al sogno di Scipione di Cicerone, dopo avere riferite le parole dei nostri versi, *nec funditus omnes corporeae excedunt pestes* (9), e *quisque suos patimur manes* (10), come in seguito riferisce, e commenta altre: *mens agitat molem* (11), *et magno se corpore miscet* (12): *inde hominum, pecudumque genus*; *et cetera*: *quan-*

(8) *Loc. cit. cap.* 10. (9) *In Somn. Scip. lib.* 1. *cap.* 9.
(10) *Cap.* 10. (11) *Cap.* 14.
(12) *Cap.* 17.

tum non noxia corpora tardant (13): *et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus* (14): *metuunt, cupiuntque; dolent, gaudentque* (15); commentando coi sentimenti dei Platonici, degli Stoici, ed altri filosofi sullo stato delle anime dopo morte quasi anche tutti quelli di Virgilio, del quale le opere di lui sono come un tessuto, e ne ha fatto un particolare esame nei Saturnali (16), scrive: *Etenim sua morte anima non extinguitur, sed ad tempus obruitur; nec temporali demersione beneficium perpetuitatis eximitur, quum rursus e corpore, ubi meruit, contagione vitiorum penitus elimata, purgari, ad perennis vitae lucem restituta, in integrum revertatur*; nelle quali parole chi non intende, che se s. Agostino ha spiegato il *modis miris abolescere*; Macrobio col dire, *ubi meruit* CONTAGIONE VITIORUM PENITUS ELIMATA *purgari*, ha voluto dire in altri termini il PENITUSQUE *necesse est* MULTA DIU CONCRETA *modis* ABOLESCERE *miris* (17)?

I

(13) *Cap.* 14., *lib.* 2. *cap.* 3. (14) *Lib.* 2. *cap.* 3.

(15) *Lib.* 1. *cap.* 8.

(16) *Lib.* 1. *cap.* 24., *lib.* 5. *cap.* 1. *e segg.*

(17) Non dissimulerò, che Lattanzio Firmiano *Divin. instit. lib.* 7. *cap.* 20. mostra di aver letto *inolescere*, e che anzi lo spieghi con dire: *quae* (labes) *quum diuturnitate penitus inhaeserit*: ma se ha letto *inolescere*; egli poi mostra di non aver perciò inteso il sentimento di Virgilio; mentre lo fa parlare dei dannati alle pene eterne, quando non parla che di quelli beati, i quali si purgavano colle pene temporanee per andar negli Elisj: *Huic quaestioni, sive argumento a Stoicis ita occurritur: Animas quidem hominum permanere, nec interventu mortis in nihilum resolvi: sed eorum, qui justi fuerunt, puras, et impatibiles, et beatas ad sedem caelestem, unde illis origo sit, remeare, vel in campos quosdam fortunatos rapi, ubi fruantur miris voluptatibus: impios vero, quoniam se malis cupiditatibus inquinaverunt, mediam quamdam gerere inter immortalem, mortalemque naturam, et habere aliquid imbecillitatis ex contagione carnis: cujus desideriis, ac libidinibus addictae, ineluibilem quemdam fucum trahant, labemque terrenam:*

Se nonchè senza più innoltrarmi in maggiori argomenti di ragioni e di erudizioni, ho avuto il piacere di averne da voi uno più convincente, come pure mi è accaduto con tal altro amico di buon ingegno; poichè se nel proporvisi da me delle difficoltà su questo passo per eccitare il vostro acume vi trovavate arrestato dalla parola *inolescere*; molto però vi accostavate al vero sentimento, considerando il contesto e lo spirito dell'autore, che ben vedevate dover parlare di pene, non di peccati. Nella stessa guisa penso che sia succeduto a Tommaso Aversa nella sua traduzione siciliana, in cui spiega al caso nostro:

Talchi è bisognu, ch' à misfatti tali,
Di multu tempu in quantità crisciuti,
In varij specij, e modi diseguali
L'antichi enormità siano punuti.

Voi credevate di trovare un appoggio al vostro pensamento nella parola *mollescere*, che leggeste invece d'*inolescere* in un Codice membranaceo di Virgilio della vostra Biblioteca Casanatense, scritto a mio giudizio dopo l'invenzione della stampa per la cognizione particolare che ho di quel carattere e delle sue miniature; ma presto vi siete accordato con me, che se *mollescere* stava meno male di *inolescere*, non poteva peraltro mai essere il giusto termine; significando soltanto *ammollire*, *raddolcire*, se volete, non *abolire*, *scancellare affatto*, come richiede il contesto. Infatti ancor io aveva trovato questo *mollescere* nel nostro verso in altri Codici, e alla parola *Concretus* nell'edizione

quae quum temporis diuturnitate penitus inhaeserit, ejus naturae reddi animas, et si non extinguibiles in totum, quoniam ex Deo sunt, tamen cruciabiles fiant per corporis maculam, quae peccatis inusta, sensum doloris attribuit. Quam sententiam poeta sic explicavit:

Quin et supremo quum lumine vita reliquit,
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeae excedunt pestes; penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.
Ergo exercentur poenis, veterumque malorum
Supplicia expendunt.

Haec propemodum vera sunt.

di Parigi del 1543. del Tesoro della lingua latina di Roberto Stefano, ripetuto nel compendio, che ne ha fatto il Lucio ed altri; ma non potei farne alcun uso. L'origine dell' errore è facile a capirsi senza che c' importi di spiegarla. Forse non era in quel lessico un errore di stampa, come pare sia stato creduto nell' edizione del 1740. migliorata da Antonio Birrio, ove è stato corretto *inolescere*; tanto più che alla parola *inolesco* non è riportato questo verso fra gli esempi, come sono recati gli altri di Virgilio, ove si trova quel verbo e suoi derivati: e Stefano lo avrà letto in qualche manoscritto o in qualche stampa. Ma comunque sia un errore, prova per me, che *inolescere* non è l'unica lezione; e chi sa, che in qualcuno non si trovi anche la vera *abolescere*. Con qualche agio procurerò di assicurarmene.

Le altre discussioni, che mi restano a fare sopra l' arrecato luogo di Virgilio, cadono particolarmente sui versi:
Quisque suos patimur manes. Exinde per amplum
Mittimur Elysium, et pauci laeta arva tenemus.
E' incredibile la difficoltà, che questi due versi hanno creata nella testa di quasi tutti i commentatori, interpreti e traduttori. Il Turnebo (18), e il P. Abrami gli hanno rinchiusi fra due parentesi, quasi che fossero un inciso, che non avesse direttamente da fare col senso, e dovesse unirsi il *Donec* all' *exuritur igni*. Così appunto sembra che l'abbiano inteso anche il P. de la Rue, l'Ambrogi ec.: il sig. Brunk gli ha trasposti senza dubitarne, ed è stato imitato nell' edizione magnifica Bodoniana. Più di tutti peraltro si è diffuso contro di questi due versi il sig. Heyne: *Ut nunc versus se ordine excipiunt*, dic' egli, *aut nova in Elysio fit, aut incboata ante animarum purgatio in Elysio absolvitur; quod omnino novum est et insolens. Nam, si vss. 743. 744. jam peracta purgatione in Elysium missae sunt animae, quo modo iterum v. 745. sequi potest*: Donec longa dies etc. *hoc est donec purgatae fuerint? Itaque suspicari licet versus esse transpositos; et retrahendos vss. 745. 747. ante 743. ut a Virgilio versus hoc ordine profecti sint*: aut exuritur igni:

(18) *Advers. lib. 12. cap. 1.*

Donec longa dies -- ignem. Quisque suos p. *Difficultatem in oratione poetae vidit quoque doctissimus Jortinus; sed vix expedisse videri potest p. 266. seqq. In ipsam autem transponendi rationem incidisse quoque Trappium nunc deprehendo; ut tamen nec efficiat, in quo conficiendo laborat. Enimvero, quo curatius hunc locum suspicio, eo manifestius mibi fit, versus esse seu a poeta nondum expolitos, nec in suum numerum et ordinem redactos; seu, quod multo magis probabile, supposititios et e margine illatos* 743. 744. Quisque suos patimur manes: exinde per amplum mittimur Elysium, et pauci laeta arva tenemus. *Nam, primo sententiam interpellant et jugulant; tum sensum idoneum non habent; tertio a poetae mente sunt alieni: si jam ante purgati erant, purgatique mittuntur in Elysium, quorsum in hoc tempus longum exigendum, ut purgentur?* Non solo il sig. Heyne non si contenta di posporli, ma vorrebbe anche affatto proscriverli. E perchè tutto questo guasto? Per un falso supposto. Dove mai Virgilio ha detto, e poteva dire, che le anime fossero perfettamente purgate coll'essere soltanto passate per una delle tre mentovate pene dell'aria, dell'acqua, e del fuoco? quale altro poteva mai essere il vero termine delle purgazioni, se non quando erano a forza di purgarsi ritornate puro spirito, pura aura come quando sono state infuse nel corpo? Prima purgavano i peccati veniali; nell'Elisio si doveano spogliare anche d'ogni affetto umano, che sempre era estraneo alla loro purissima divina natura, e però *labes:*

purumque reliquit
Aetherium sensum, atque aurai simplicis ignem etc.
Scilicet immemores supera ut convexa revisant (19):

(19) Lucrezio *lib.* 1. *v.* 998. *e segg.*:
Cedit item retro, de terra quod fuit ante,
In terram: et quod missum est ex aetheris oris,
Id rursum caeli rellatum templa receptant;
o come si leggono presso Lattanzio Firmiano *Div. inst. lib.* 7. *cap.* 12.:
Cedit item retro, de terra quod fuit ante,
In terram: sed quod missum est ex aetheris oris,
Id rursus caeli fulgentia templa receptant.

e come dice Macrobio (20): *Animae beatae ab omnì cujuscumque contagione corporis liberae caelum possident*. Bisogna inoltre riflettere, che o si traspongano quei versi, o si tolgano via, ne segue: 1. che facciamo dire a Virgilio, che quelle tre pene, o purgazioni devono durar lungo tempo: *donec longa dies*; e questo non si proverà mai, perchè la pena non era obbligata al tempo; ma doveva essere solamente proporzionata alla macchia da lavarsi; *quisque suos patimur manes*; come ne conviene il sig. Heyne, e lo prova colla dottrina dei Pitagorici presso Apulejo (21): *Quae Diis manibus PRO MERITO SVO CVIQVE tormenta, vel praemia* (22). 2. Se la pena, secondo il detto dal sig. Heyne, si deve già aver per detta compita nel verso *consumitur igni*; sarà sempre una tautología, una superfluità il dire dopo, che il tempo purga:

Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Aetherium sensum, atque aurai simplicis ignem.

3. Posponendo questi versi, domando io, dopo che le anime saranno ritornate puro spirito, *purumque reliquit aetherium sensum, atque aurai simplicis ignem*, potranno andare a godere piaceri umani negli Elisj, correre pei campi, andare a cavallo, suonare la cetra, cantare, mangiare, sentir grati odori ec.?

Exinde per amplum
Mittimur Elysium, et pauci laeta arva tenemus.

4. Se si cacciano via sarà peggio: addio allora i Campi Elisj. Eppure i Campi Elisj dovevano entrare principalmente in questo discorso: 1. per non far passare le anime dalle purgazioni immediatamente al fiume Lete; 2. perchè vi stava lo stesso Anchise, che parlava, ed Enea suo figlio, che lo sentiva; e prima già il poeta ne avea discorso. 5. Togliendo i versi dei Campi Elisj, che faremo del verso appresso?

(20) *In somn. Scip. lib. 1. cap. 11.*

(21) *Florid. lib. 2. pag. 231. Lugd. Batav.* 1588.

(22) Ausonio *Ephem. vers.* 155. *e segg.* imitando Virgilio:

Altaque sensus
Formido excruciat, tormentaque sera gehennae
Anticipat, patiturque suos mens saucia manes.

Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos.

Converrebbe dire, che fosse una ripetizione, ed una determinazione del *donec longa dies*, e *perfecto temporis orbe*, come lo intende il sig. Heyne: ma oltrechè il *mille annos* non è tempo determinato, ma enunciativo soltanto di molti anni, come presso Seneca (23): *Cogita animi mille labes*, e *mille anni ante oculos tuos etc.* del real salmista (24), vorremmo noi credere che Anchise, il quale avea tanta premura di schierare avanti ad Enea la lunga serie de' gloriosi suoi nipoti, volesse annojarsi a dire una cosa istessa con tante parole? *vers. 716. segg.:*

Has equidem memorare tibi, atque ostendere coram,
Iampridem hanc prolem cupio enumerare meorum:
Quo magis Italia mecum laetere reperta.

Per la qual cosa spero, che voi converrete con me, che quei versi stanno ottimamente al loro luogo primitivo, e

(23) *Consol. ad Marc. cap. 22.* Lattanzio Firmiano *loc. cit. cap. 22.* ha preso letteralmente questi mille anni; ma nemmeno qui ha capito lo scopo di Virgilio, di cui parlerò in seguito, secondo il quale il poeta ha enunciati i mille anni per un tempo indeterminato, o se per un vero tal tempo di mille, coll' idea di combinarli coll' epoca di Marcello: *Corruperunt igitur*, dice Lattanzio, *poetica licentia, quod acceperunt: vel opinio veritatem per diversa ora, sermonesque varios dissipata mutavit. Nam quod peractis apud inferos mille annis, rursus ad vitam restitui cecinerunt, Marone ita dicente:*

Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos,
Letheum ad fluvium Deus evocat agmine magno,
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus et incipiant in corpora velle reverti:

haec eos ratio fefellit, quod resurgent defuncti, non post mille annos mortis suae, sed ut restituti rursus in vitam mille annis cum Deo regnent. Ha preso in senso dommatico una mera finzione poetica, ed ha voluto letteralmente applicarla al regno dei millenarj. Silio Italico, il quale ha pure imitato Virgilio, *lib. 13. vers. 558. e seg.*, torcendolo al suo senso, mostra non averlo preso letteralmente:

Hac animae caelum repetunt; ac, mille peractis,
Oblitae Ditem redeunt in corpora, lustris.

(24) *Psalm. 89. vers. 4.*

che sarebbe rovinato il discorso se vi mancassero. La difficoltà della perfetta purgazione supposta in una di quelle tre maniere è affatto dileguata, tosto che si vede, che Virgilio non asserisce tal cosa, nè poteva mai pensarla quando voleva far restare le anime negli Elisj cogli stessi affetti umani, che aveano avuto in vita: *vers.* 653.:

Quae gratia currum,
Armorumque fuit vivis, quae cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.

Ora se consideriamo bene la cosa in sè, e la mente e il contesto di Virgilio, noi vedremo ad evidenza, che gli Elisj erano un altro vero grado di purgazione, perchè le anime vi penavano in qualche modo. Qualunque cosa tenda necessariamente, o per propria natura ad un fine, se ne venga in qualche maniera impedita di arrivarvi, dicono tutti i filosofi e i teologi, che essa si trova in uno stato violento e contro natura. Ebbene tutto il discorso d' Anchise non tende egli a far vedere, che le anime staccate dalla massa delle aure divine, messe come in una prigione nel corpo, e anche negli Elisj cercavano per naturale insuperabile tendenza di uscirne?

Quae lucis miseris tam dira cupido?

domandava a lui Enea *vers.* 721. appunto di quelle beate anime, che aveva già vedute nell' entrare per questi ristretti Elisj (25). In sostanza poi noi potremo osservare nel

(25) Io non ho letto ancora una giusta idea dei Campi Elisj, come io me la sono figurata. Anche taluno dei nostri antichi Padri, o scrittori ecclesiastici ha parlato in modo da prenderli per un equivalente del paradiso dei cristiani, e lo hanno usato per sinonimo. Draconzio *De Deo*, *lib.* 2. *v.* 734.:

Qui dedit Elysios justis, et Tartara pravis.

Tertulliano *Apolog. cap.* 47. intende alla gentilesca come i Campi Elisj il paradiso, in cui credeva che stessero le anime dei buoni cristiani fino al giorno del giudizio, rimproverando i gentili, che ne avessero preso la notizia dai cristiani: *Et si paradisum nominemus, locum divinae amoenitatis recipiendis Sanctorum spiritibus destinatum, maceria quadam igneae illius zonae a notitia orbis communis segregatum, Elysii Campi fidem occupaverunt. Unde haec (oro*

discorso d'Anchise adombrato il domma cattolico del purgatorio e del limbo dei giusti dell'antico Testamento, che come già hanno avvertito tanti dei santi Padri e nostri teologi, e voi pure teologo, P. M., ben lo sapete, i gentili ugualmente che dell' inferno poteano aver letto nei libri sacri, o averlo inteso dagli ebrei (26). Que' giusti se passavano per il purgatorio andavano poscia in luogo di quiete e di custodia nel limbo, ossia nel seno d'Abramo. Ivi non soffrivano più la pena del senso; ma soffrivano la pena del danno, la privazione della visione beatifica, a cui tendevano per loro natura ed erano destinati. Il tempo solo era rimedio a questa specie di pena, e fu nella discesa di Gesù Cristo per aprirne loro le porte e scortarle al cielo (27). Altrettanto si può dire a un dipresso delle favolose anime de' buoni gentili negli Elisj, ove dovendo stare contro il loro genio e natura senza poter arrivare al loro ultimo fine prima di un dato tempo, avranno in certo modo penato; e quindi dopo quel tempo uscendone per il loro destino, mediante anche il fiume Lete o dell' obblivione, potea dirsi che aveano perfettamente cancellate le loro affezioni mortali:

Scilicet immemores supera ut convexa revisant.

vos) philosophis, aut poetis tam consimilia? Nonnisi de nostris sacramentis. Egli, o altri, che ne sia l'autore del poema, *De judic. Domin. cap.* 8. descrive il detto paradiso, come un paradiso terrestre, e come Claudiano *De rapt. Proserp. lib.* 2. *vers.* 282. *e segg.* descrive gli Elisj; confutato perciò Tertulliano, e gli altri, i quali come lui trasportavano le idee del paradiso terrestre allo spirituale, da Sisto Senese *Bibl. lib.* 6. *annot.* 345., dal Pamelio nei prolegomeni allo stesso Tertulliano *cap.* 9. *pag.* 52., e 1111. 1112., e dal P. de la Cerda *ivi*, *n.* 1047. *pag.* 217. Il volgo degli ebrei aveva pure delle idee carnali intorno al paradiso. Ved. Windet *De vita functorum*, *sect.* 7.

(26) Ved. Rusca *De inferno*, *lib.* 3. *cap.* 19., Patuzzi *De fut. imp. statu*, *lib.* 3. *cap.* 18., Baltus *Defense des Ss. Peres*, *liv.* 4. *chap.* 22. *pag.* 607. *e segg.*

(27) Mamachi *De anim. just. etc.*, Petav. *Theolog. dogm. lib.* 13. *cap.* 17. *e segg.*

Ma per intender meglio tutto questo, bisogna entrare nello scopo principale del poeta. Tutto l'oggetto della di lui narrazione e descrizione dei Campi Elisj, come già accennai, non era altro che quello, di farvi vedere schierata ad Enea la sua prole; vale a dire di tessere un compendio della storia romana, e delle persone più illustri di essa da Romolo fino a Marcello figliuolo d'Ottavia sorella d'Augusto, della quale voleva raddolcire il dolore per la perdita immatura, che ne avea fatto; e vi riuscì maravigliosamente con idea bellissima e felicissima. *Tu Marcellus eris*. Queste propriamente e unicamente per tal ragione Virgilio le fa vedere ad Enea *in valle reducta*, *vers.* 703.; e quì nei nostri versi immeritamente proscritti, dopo aver detto Anchise, che tutte quante erano le anime de' buoni defonti tutte doveano correre per la trafila delle purgazioni, *quisque suos patimur manes*, perchè tutte aveano contratte delle macchie più e meno gravi da cancellarsi, soggiugne: *Exinde per amplum mittimur Elysium*, *et* (e forse va letto *at*, perchè trovandosi amendue in quel distretto, Anchise vuol darne la ragione, e forse per questo motivo il citato vostro Codice Casanatense legge, benchè con errore, *sed*) *pauci laeta arva tenemus*. Tutte le anime purgate vengono, o veniamo, nell'Elisio, dice Anchise; ma poche veramente siamo le predilette ad occupare le più beate campagne e più vicine al fiume Lete, finchè venga l'ora nostra respettivamente di uscirne. Quelle poche erano i futuri figli d'Enea, gli illustri Romani: dovendo parlare di questi unicamente niente gli doveva importare di tutte quelle anime, che stavano *per amplum Elysium*, che già Enea aveva vedute nel primo ingresso, qualunque fosse per essere il loro destino; e quindi Virgilio ci rappresenta Anchise occupato a numerarle *vers.*670. *e segg.*:

At pater Anchises penitus convalle virenti
Inclusas animas, superumque ad lumen ituras,
Lustrabat studio recolens, omnemque suorum
Forte recensebat numerum, carosque nepotes;
Fataque, fortunasque virum, moresque, manusque.

E così *vers.*753. *e segg.* Pertanto il *longa dies*, e il *perfecto temporis orbe* per queste anime prescelte era il tempo destinato loro a figurare nella storia romana. Questo tempo

interessava lo scopo del poeta, non quello della pena e delle purgazioni preso in sè stesso: e per darsi luogo mano mano nella serie degli anni e delle persone romane meglio non potevano stare le anime che negli Elisj; nel qual senso lo ha forse ben capito Macrobio scrivendo (27), che Virgilio *argumento suo serviens heroas in inferos relegaverit*; e non Porfirio presso s. Agostino (28), che lo calunnia.

Sicuro con queste mie osservazioni, che sia per dimostrato ad evidenza, essere tutte false, o mal fondate le ragioni che sonosi addotte, e che altre migliori non possano arrecarsene giammai per muovere dal loro luogo, o proscrivere que' bei versi; invece di continuare a volervi, P. M., persuadere di più senza bisogno e *actum agere*, vi pregherei piuttosto di venir con me ad esaminare un altro verso del nostro poeta. Mi ci chiama il nome ricordato di Vitruvio, per cui credevo trovare un parallelo in questo verso, ed il sig. Heyne me ne vorrebbe privare. Là dove Virgilio descrive le cose romane scolpite sullo scudo fabbricato da Vulcano per Enea *lib.*8. al *vers.*652. *e segg.* parla di Manlio, che salvò il Campidoglio dai Galli:

In summo custos Tarpejae Manlius arcis
Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat,
Romuleoque recens horrebat regia culmo.
Atque hic auratis volitans argenteus anser
Porticibus, Gallos in limine adesse canebat.

Il verso 654. *Romuleoque* è comparso così cattivo al sig. Heyne, che egli si è sforzato quanto ha potuto per renderci persuasi, che vada proscritto come adulterino e intrusovi da cattiva mano. *Totus hic versus*, dice egli, *scrupulum injicit*. Romuli casam *in Capitolio fuisse nemo dubitet, v. Vitruv. II.* 1. *alios, quos Cerda laudat, et Ovid. Fast. III.* 189. *segg. Sed mentionem hic factam video tam importune, ut nihil magis: nam nec structura, nec sententia ullo eum versum vinculo comprehendit. Casa nude commemorata quorsum referri debet? Et tum sequuntur* auratae porticus. *Quae tandem haec paupertatis et luxuriae in eundem*

(27) *In somn. Scip. lib.* 1. *cap.* 9.
(28) *De Civ. Dei*, *lib.* 19. *cap.* 30.

locum coacervatio? At recens regia? *in tanto temporum intervallo inde a Romulo ad Manlium. Nec res expeditur, si regiam de ipso Capitolio et Iovis templo accipias. Manent enim reliqua, in quibus laboramus. Alienum itaque et mala manu illatum versum esse arbitror.* Anche quì io non posso comprendere come un uomo sì dotto e sì perito nelle materie antiquarie, come in altri luoghi si mostra il sig. Heyne, abbia potuto travedere un verso spurio in un verso dei più belli e dei più esatti in ogni aspetto, e specialmente per tutti quelli, nei quali egli lo ha voluto considerare e censurare. Prescindendo dalle altre regole di critica, come per esempio, che nessun Codice, nessuno Scoliaste o altro autore antico ha mai fatto dubitare di quel verso, sarei tentato di credere, che egli abbia citato Vitruvio come lo ha veduto citato da altri senza vederne e senza considerarne le parole, che sono queste, ove parla della maniera delle case degli antichi coperte di strame (29): *Item in Capitolio commonefacere potest, et significare mores vetustatis Romuli casa in arce sacrorum stramentis tecta*. Se egli avesse lette e considerate queste parole, io mi figuro, che avrebbe argomentato in questo modo. Vitruvio dice, che un esempio delle case coperte di strame si poteva osservare nella casa di Romolo nel Campidoglio. Dunque questa casa esisteva ancora a quel tempo; e della sua esistenza parla anche Ovidio (30) citato parimente dal sig. Heyne, e la chiama *regia* come Virgilio:

Quae fuerit nostri, si quaeris, regia nati;
ASPICE de canna, straminibusque domum.

E se vogliamo dirlo, essa durava ancora nel IV. e V. secolo dell' era cristiana al tempo di Macrobio (31), di P. Vittore, e della Notizia dell' impero, che la noverano come esistente. Se durava al tempo di Vitruvio, e d' Ovidio; molto più avrà esistito al tempo di Manlio circa 4. secoli prima. Ma una casa così rustica coperta di strame, come poteva sussistere per 700. e più anni da sè stessa naturalmente? Converrà dire, che abbia esistito per artificio degli uomini. E perchè poi farla sussistere così per tanti secoli?

(29) *Lib.* 2. *cap.* 1. (30) *Fast. lib.* 3. *v.* 183. *e segg.*
(31) *Saturn. lib.* 1. *cap.* 15.

Qualche ragione vi sarà stata, non avendo certamente operato i Romani a caso. Un raziocinio così semplice porta chicchessia naturalmente a trovare la cosa come è stata, e le ragioni di tutto; e quindi a vedere quanto mirabilmente quel verso sia stato messo da Virgilio in questo discorso. I due Seneca padre e figlio ci danno i primi la chiave di tutto. La casa di Romolo fondatore di Roma era tenuta dal Popolo Romano in somma venerazione benchè umile e rustica. Seneca il retore scrive (32): *Inter haec tam effusa moenia nihil est humili casa nobilius*. E altrove (33): *Colit etiamnum in Capitolio casam victor omnium gentium populus, cujus tantam felicitatem nemo miratur*. Seneca il figlio scriveva ad Elvia sua madre (34); *Nae tu pusilli animi es, et sordide te consolaris, si ideo id fortiter pateris, quia Romuli casam nosti? Dic illud potius: Istud humile tugurium nempe virtutes accipit*. Marziale a Domiziano imperatore, il quale aveva ristaurato il tempio di Giove Capitolino bruciato (35), e la casa di Romolo (36):

Sic priscus servatur honos, te praeside, templis;
Et casa tam culto sub Iove numen habet.
Sic nova dum condis, revocas, Auguste, priora:
Debentur quae sunt, quaeque fuere tibi.

I quali versi servono precisamente a rispondere alla domanda del sig. Heyne: *Quae tandem haec paupertatis et luxuriae in eundem locum coacervatio*? Anzi secondo Valerio Massimo (37) si giurava per la casa di Romolo come per il Campidoglio vecchio: *Per Romuli casam, perque veteris Capitolii humilia tecta . . . juro*; e Dione racconta (38) che una volta arse per un sacrificio, che i pontefici vi fecero dentro. Se il Popolo Romano aveva tanta venerazione per questa regia abitazione del suo fondatore, avrà cercato in ogni tempo di riattarla e custodirla il meglio che si poteva. Così ora difatti per la testimonianza di Dionigi d' Alicarnas-

(32) *Controv. lib.* 1. 6. (33) *Lib.* 2. 1.
(34) *Consol. ad Helv. cap.* 9.
(35) Svetonio *in Domit. cap.* 5.
(36) *Epigr. lib.* 9. *n.* 80. *v.* 5. 6.
(37) *Lib.* 4. *cap.* 4. *in fine*.
(38) *Lib.* 48. *cap.* 43. *pag.* 519. *tom.* 1. *edit. Reim.*

so (39): *Sed eorum vita pastoralis, et operosa erat, casisque saepe in montibus factis arundineis et ligneis operiebatur; quarum una etiam meo tempore perdurat in parte a palatio in circum versa, casa Romuli dicta, quam adhuc sacrarum rerum custodes tuentur, nihil magnificentius adjungentes; sed si aliquid aut caeli injuria, aut senio periclitatur, reliqua fulciunt, labefactatas res primis similes resarcientes*. Conservata in simil guisa questa casa poteva dirsi *recens* al tempo anche di Virgilio, di Dionigi e di Seneca; ma molto più al tempo di Manlio: ed elegantemente Virgilio dice *horrebat*, che non vuol dire semplicemente e *ornate*, *erat*, come pare che l'intenda il sig. Heyne; ma indica lo stato dello strame recente, che mantenendosi forte e rigido non si colca e addossa ammassato insieme; ma resta ispido, e sollevato alquanto, e diviso, come il pelo del porco spino, di cui particolarmente si dice *horrere*, e *orrido* in questo senso, come si dice del pelo del leone, del porco, dei nostri capelli quando si è spaventati ec., cose note senza bisogno di provarle (40). E se era in tanta venerazione, è con tanta gelosia si conservava questa capanna in tempi sì lontani dalla sua erezione e di tanto lusso; quanto non sarà stata maggiormente rispettata ai tempi di Manlio, in cui ne era più fresca la memoria; e perciò come bene e a proposito Virgilio fra i motivi, che animavano Manlio alla difesa dopo il tempio primario di Giove Dio tutelare, vi unisce la casa veneratissima del fondatore di Roma e come tale, e come posto ancor esso fra gli Dei coll'apoteosi (41)! Ben vedete, che Marziale la mette insieme e in confronto col tempio di Giove Capitolino, e Valerio Massimo col Campidoglio vecchio; come per dire, che il Dio tutelare e il fondatore di Roma non vanno disgiunti. Quì mi rimetto al vostro giudizio come antiquario (42).

(39) *Antiq. Rom. lib. 2. cap. 79. pag. 64. tom. 1. Oxon. 1704.*

(40) Vedi addietro pag. 62.

(41) Il P. de la Cerda *Proleg. cap.* 2. nota con quanto impegno Virgilio abbia sempre fatto trionfare le idee di religione e di pietà nelle sue opere.

(42) Non sono rari questi esempj, di conservare certe cose di epoca e rispettabili a perpetua memoria. Procopio *De*

Non lascerò nemmeno passare senza esame una riflessione del sig. Heyne al *verso* 655., su cui esso scrive: *Quae sequuntur poetica sunt, non quae facile ab artifice in metallo effingi potuerunt. Tum anser volitans ad nostrum sensum displicere potest; forte non aeque ad Romanorum*. Per qual ragione non potevano rappresentarsi nel metallo le cose seguenti, e devono considerarsi soltanto per poetiche? Tutta questa scultura era invenzione poetica; e come era lecito al poeta mettervene una parte, poteva fingervi anche il resto che entrava nel suo disegno. Le stesse ed altre maggiori difficoltà sono state fatte sullo scudo d'Achille descritto da Omero, e voluto realizzare con infelice esito dal conte di Caylus, come egli ha voluto fare anche di questo di Enea e di quello di Ercole (43). Ma che importa di questo ad un poeta? E perchè quell'*anser volitans* può dispiacere al nostro gusto? Neppure le oche sono nominate a caso. Il fatto è vero, che esse destarono Manlio col loro gracchiare; e quando impaurite gracchiano, lo fanno saltellando e battendo le ali, come fecero allora al dir di Livio (44): *Clangore eorum, alarumque crepitu excitus M. Manlius* (45). Col *canebat* Virgilio esprime in atto di cantare, come la celebre statua d'Apollo palatino rappresentata anch'essa colla bocca aperta come in atto di cantare. Properzio (46):

Hic equidem Phoebo visus mihi pulchrior ipso

bello Goth. lib. 4. *cap.* 22. riferisce, che nell'arsenale di Roma alla ripa del Tevere, ora incontro a Ripa grande, si conservava la barca, con cui Enea venne in Italia. Così il Pallas *Voy. en Russ. tom.* 1. *pag.* 45. dice conservarsi in Pietroburgo il battello, su cui andò Pietro il Grande a visitare quel sito da fabbricarvi la città.

(43) *Acad. des inscr. tom.* 27. *Hist. pag.* 20.

(44) *Lib.* 5. *cap.* 27. *n.*47.

(45) Alberto Lazzeri *Motivi*, e *cause di tutte le guerre maneggiate dalla Cor. di Franc. par.* 3. *pag.*340. *motivo* 12. racconta, che in Ginevra assediata dai Savojardi nel 1602. le anitre risvegliarono i cittadini, come le oche nel Campidoglio, mentre gli assedianti davano la scalata.

(46) *Lib.* 2. *el.* 27. *v.* 5. 6. *edit. Santen.* 1780.

Marmoreus tacita carmen hiare lyra.
E dopo Properzio parla di statue di muse pure in atto di cantare, e così fanno tanti altri poeti. Il farne quì particolar menzione e in quell'atto, è per indicare il momento critico della sorpresa fatta dai Galli; ed è una conseguenza della stima e gratitudine, che i Romani mostrarono a questi uccelli, mantenendone tanti a pubbliche spese per memoria del fatto (47).

Per ultimo benchè fuori dell'oggetto mio principale non posso trapassare in silenzio la poco esatta traduzione, che ha fatto di questi 3. primi versi il P. Ambrogi:
In cima dello scudo alla difesa
Dell'alto Campidoglio, ed a guardare
Della rupe Tarpea il tempio augusto
Stava Manlio custode.
Quì equivocò primieramente nello spiegare con Servio le parole *in summo* per *in cima dello scudo*; quando è cosa chiara, che il poeta dice *in summo arcis Tarpejae*, come *in summum*, e *in summo* dice Livio al luogo citato: per conseguenza in secondo luogo il P. Ambrogi non ha fatto distinzione fra il Campidoglio e la rupe Tarpea rigorosamente presa, sulla quale suppone un altro tempio augusto; e molto minor precisione ha messa nella nota, ove scrive che il Campidoglio fu prima chiamato rupe Tarpea, e che non ancora ai tempi de' Galli eravi in cima della rupe Tarpea il famoso e ricco tempio alzato poi col decorso degli anni a Giove Capitolino: che nondimeno vi si venerava Giove, e tutto il monte era guardato anco a quei tempi come un sacrario di quel nume. Tutto questo discorso è mal espresso, perchè *Campidoglio* non era il monte; ma il solo tempio di Giove Capitolino detto semplicemente *Capitolium* (48), il quale non è stato mai sulla rupe Tarpea verso il fiume, alla difesa della quale stava Manlio come fortezza; ma bensì fu fabbricato dai Tarquinj Prisco e Superbo (49) sull'estremità opposta del monte

(47) Cicer. *Pro Sext. Rosc. cap.* 20., Plut. *Quaest. Roman. n.* 98., Plinio *lib.* 10. *cap.* 22. *sect.* 26.
(48) Ryquio *De Capit. cap.* 8. *segg.*
(49) T. Livio *lib.* 1. *cap.* 21. *n.* 56.

ove è ora la chiesa e convento d'Araceli (50): e il P. Ambrogi, il quale dice, che ai tempi dei Galli non vi era ancora tempio di Giove, non si è ricordato di avere scritto prima al verso 553. della sua traduzione, che questo tempio era stato cominciato dal detto Tarquinio Prisco anteriore di molto all'epoca dei Galli. Prima della costruzione di questo magnifico tempio è vero che tutto il colle o monte si chiamava Tarpeo come dice Livio; ma dopo si distinsero le due parti.

Due altre parole sull'*auras respiciunt*, perchè temo, che il poco che ne ho detto, se è sufficientissimo per voi, P. M., per tal altro più minuto non sia bastante. Nessuno potrà dire, che Virgilio parli delle aure eteree o vitali, ossia dell'aria, che respiriamo e vediamo; poichè ciò non si può negare dell'uomo vivente, di cui egli ragiona. Dunque si deve intendere di altre aure; e queste non possono essere, che le aure invisibili, le aure stesse originarie, o massa delle anime, l'aura divina, di cui sono particole secondo il predetto erroneo pensar de' gentili; non potendo nemmeno prendersi metaforicamente per la *luce*, per il *vero*, o per la *ragione* come dicemmo. Gl'interpreti hanno già notato, che Virgilio riferisce l'opinione platonica sull'origine delle anime, un poco modificata alla sua maniera di pensare in questo caso, le quali secondo questa opinione staccate dal cielo vengono infuse nei corpi come in tante carceri e fra catene, nelle quali non si ricordano della loro origine, o invischiate nel lezzo delle affezioni corporee non vi pensano; e se di qualche cosa si ricordano, questa si dice reminiscenza. Ma i filosofi inculcando di conoscere noi stessi col famoso detto del savio *nosce te ipsum*, inculcavano appunto sempre di guardarci indietro, di considerare la nostra origine divina; dimodochè io credo che in questo senso la parola *respicere* fosse presso gli antichi una parola quasi tecnica e solenne per indicare questo concetto, ossia *respicere caelum*, o come presso Ovidio (51): *Os homini sublime dedit, caelumque tueri*

(50) Ne ho parlato più diffusamente nella *Risposta al cav. Onofrio Boni*, *pag.* 33. *e segg.*
(51) *Metam. lib.* 1. *vers.* 85. 86.

Iussit, et erectos ad sidera tollere vultus.

Per tutti vaglia il lodato Macrobio, ove commentando l'opinione di Platone (52), ripetuta da Cicerone (53) e dal nostro poeta, scrive (54): *Homini una est agnitio sui, si originis, natalisque principia, atque exordia prima RESPEXERIT, nec se quaesiverit extra. Sic enim anima virtutes ipsas conscientia nobilitatis induitur, quibus post corpus evecta, eo unde descenderat reportatur; quia nec corporea sordescit, nec oneratur eluvie, quae puro ac levi fonte virtutum rigatur: nec deseruisse umquam caelum videtur, quod RESPECTU et cogitationibus possidebat . . . Civitatum vero rectores, ceterique sapientes, caelum RESPECTU vel quum adhuc corpore tenentur, habitantes, facile post corpus caelestem, quam pene non reliquerant, sedem reposcunt* (55). Il significato di *respicere* per guardarsi indietro fisicamente, e per traslato, è ben noto, e ne abbiamo infiniti esempj, che non giova recare. Passiamo piuttosto alle varianti lezioni, e a trovare quindi la traccia originaria dell'errore, e insieme della pretesa lezione *dispiciunt*. A tal effetto prima recheremo le parole del sig. Heyne per esaminarle: Dispiciunt *praeclare Heins. restituit e Gud. a m. p. Voss. binisque Rottend. (vid. sup. II. Georg.* 187. *Alius dixisset prospiciunt.) Eodem ducunt Medic. cum aliis Heins., Romanus cum aliis Pier.; adde fragm. Vatic. et binos Goth., qui omnes* Despiciunt *exhibent. Respiciunt caeteri cum edd. antiquioribus, ut Aldd. Commel.* Suspiciunt *ed. Mediol.* Col dire il sig. Heyne, che eccettuati quei Codici nominati, gli altri, e le più antiche edizioni, che fanno figura di Codici, hanno *respiciunt*, non *dispiciunt*, nè *despiciunt*, baste-

K

(52) *In Timaeo, et Gorgia.* Ved. il Bruckero *Hist. crit. phil. tom.* 1. *par.* 2. *lib.* 2. *cap.* 6. §. 26. *pag.* 712. *segg.*

(53) *Somn. Scip.* (54) *In Somn. Scip. lib.* 1. *cap.* 9.

(55) Anche Servio si accorda a questo sentimento commentando sulla lezione *auras respiciunt. Nam*, dice egli, *quia cohaerent corpori, obliviscuntur naturae suae, quam auras vocavit (scilicet caelestem, et divinam).* La lezione *respiciunt* l'ha anche Donato a Terenzio *in Andr. act.* 1. *sc.* 4. *v.* 34.

rebbe a farci credere ben appoggiata la nostra lezione. Ma volendo anche internarsi di più, io confesserò che i Codici Vaticani più antichi, che ho riveduti, compreso anche il Palatino-Vaticano 1631., benchè il P. Ambrogi abbia equivocato, trovandovi *respiciunt*, il Codice Mediceo-Laurenziano ec. abbiano *despiciunt*: ma supposto già provato, che il senso e le autorità recate chieggano *respiciunt*, noi potremo facilmente persuaderci, che non correndo molta differenza tra la R e la D nei manoscritti, gli amanuensi abbiano con leggera inflessione di penna mutato la R in D e così fatto DESPICIUNT in vece di RESPICIUNT; piuttosto che camminando *ordine inverso* col mutare prima la I in E e poi la D in R derivare quella lezione dallo stiracchiato *dispiciunt*. I manoscritti, che hanno questa voce, sono, per attestato del sig. Heyne, posteriori di secoli: ma io sospetto, che la preferenza, che l'Einsio ha voluto dare al *dispiciunt*, sia originata, perchè questa lezione si trovava nel Codice Gudiano, tanto apprezzato da lui, come ci dice lo stesso sig. Heyne nella prefazione al tomo 1. *pag*.LIII.; epperò volendo far onore a questo Codice egli trova quasi tutte eccellenti e squisite le sue lezioni, e quasi per forza ha voluto, che tutti le adottassero. Di questa prevenzione dell' Einsio per un tal Codice potrei darne molte altre prove, come una ne darò tra poco; ma potrei darne maggiori dell' aver egli trovato squisito quello, che non sempre lo era; come ne diedi due esempj nella citata mia opera, nell' aver egli voluto, e dopo di lui il sig. Heyne, preferire con Aldo nella sua Ortografia *Lavinia littora* al volgato *Lavinaque littora* (56); correzione, che lo stesso Heyne nella prefazione alla seconda edizione *pag*. CLI. chiama di poco momento; e *demisere neci* al *dimisere neci* (57). Sarà più squisito il *dispiciunt* ove dee leggersi, ma non già dove non ha che fare. Il suo significato è discernere, considerare, provedere, guardare quà e là, far ricerca, guar-

(56) *Misc. pag.* XIII. Agli autori ivi citati da me, i quali riportano la lezione *Lavinaque*, si aggiunga l'autore incerto del frammento inserito appresso a Censorino *De die natali*, *cap.* 14. *edit. Cantabrigiae* 1695.

(57) *Pag.* XV.

dare diligentemente, senza riguardo a luogo, in senso fisico e metaforico, come è noto.

Credo parimente, che non abbia che far nulla il *dispicere* nelle *Georgiche*, *lib.* 2. *v.*187., ove colla stessa autorità del Codice Gudiano l'Einsio, e con lui il Burmanno e il sig. Heyne, ce lo vogliono far preferire a *despicere* senza aver badato al senso:

At quae pinguis humus, dulcique uligine laeta,
Quique frequens herbis, et fertilis ubere campus,
Qualem saepe cava montis convalle solemus
Despicere.

Trattandosi quì del costume degli agricoltori, e pastori di osservare dalle alture i buoni pascoli, e le fertili campagne, che stanno quà e là per le valli; e che questi non si possono osservare stando nel concavo delle valli stesse; pare che unicamente possa convenirvi il *despicere*, che significa guardare dall' alto al basso, come precisamente presso Ovidio (58):

Sublimis, veluti de vertice montis,
Despicere in valles, imumque Acheronta videtur.

Quì peraltro è da notarsi, che il sig. Heyne col dire nelle riferite parole, *alius dixisset prospiciunt*, vorrebbe anche più arbitrariamente, e senza motivo guastare il senso; mentre *prospiciunt* significa guardare innanzi, e piuttosto lontano in senso fisico e morale, non da alto in basso. Varrone presso Nonio Marcello(59): *Neque post respiciens, neque ante prospiciens*. Se dunque l'amanuense del Codice Gudiano ha manifestamente errato nello scrivere *dispicere* nel detto verso; potremo non ingannarci nel credere, che *solitus delinquere* o egli, o l'altro amanuense del Codice, di cui egli si è servito, abbia scritto per abito anche *dispicere* nel verso contrastato dell' Eneide: e così parimente come i citati interpreti si sono ingannati nell'adottarlo in quel luogo, possiamo diffidare del loro criterio e buon gusto anche in questo.

Io vedo che spesse volte ci lasciamo pur troppo ingannare da certa immaginaria apparenza di raro e di squisito, che considerando bene la cosa realmente poi non si trova.

K 2

(58) *Metam. lib.* 11. *v.* 503. (59) *Pag.* 4.9. *Paris.* 1586.

Si è veluto da taluni anche un non so che di squisito, e di espressivo nella parola *inolescere* nel luogo controverso, perchè avrebbe quasi la forza stessa, che le dà il medesimo Virgilio nelle *Georgiche*, *lib.* 2. *v.* 77. parlando dell'innesto a occhio:

Huc alieno ex arbore germen
Includunt, *udoque docent inolescere libro*.

Su di questo io dico: comunque vogliamo credere l'*inolescere* ugualmente proprio di *coalescere* usato da Columella (60), il quale usa anche l'*inolescere* nello stesso senso d'innesto (61), se sta bene quì ove tutto gli si accorda il contesto, dovrà egli star bene anche là ove tutto gli si oppone e contesto e costruzione e lingua, e che so io, onde darsi la tortura per rinvenirvi un significato, che capaciti per qualche aspetto chi legge senza tante confusioni, in cui sono caduti per necessità gli interpreti, e i traduttori quasi tutti? Dove si ha questa squisita eleganza quando si hanno da assorbire tante difficoltà per sostenerlo? Volendo trovar ordine nel discorso d'Anchise bisogna dire col sig. Heyne, che il senso di questo verso è trasposto; e però convien dare all'infinito *inolescere* un senso di preterito *inoluisse*; perchè altrimenti Anchise fa un discorso inverso dopo aver cominciato a parlare dell'uomo dopo morte: ciò è sì vero, che tanti interpreti hanno riferito l'*inolescere* a dopo morte. 2. Che necessità vi era nel discorso d'Anchise di perder tempo a rilevare questa supposta incorporazione, immedesimazione di peccati nell'anima, che non rileva Platone, non Cicerone, non Apulejo (62), nè altri che discorrono sullo stesso argomento? 3. Quando il poeta dice *multa diu concreta*, che vale molti peccati per abito, o per

(60) *Lib.* 5. *cap.* 11.

(61) *Lib.* 4. *cap.* 22. *n.* 5., *cap.* 29. *n.* 14.

(62) *In Asclepio*, *pag.* 185. *edit.* 1511.: *Quum fuerit animae a corpore facta discessio, tunc arbitrium, examenque meriti ejus transiliet in summi daemonis potestatem, isque eam quum piam justamque providerit, in sui competentibus locis manere permittet. Si autem delictorum illitam maculis, vitiisque oblitam viderit, desuper ad ima deturbans procellis, turbinibusque aeris, ignis et aquae, saepe discordantibus tradet.*

lungo tempo cresciuti insieme, conglutinati nell'anima, impastati con essa, e che vogliamo altro secondo la forza della parola *concreta* da *concresco*, dice già abbastanza senza *inolescere*, che torni a dire lo stesso; poichè *inolesco* per attestato di tutti i grammatici, e lessicografi, e in ispecie del Forcellini, *est idem quod cresco, in, vel cum aliqua re adolesco, coalesco*; come se Virgilio dovesse dire: *Necesse est multa peccata, quae diu concreverunt animae, ipsi penitus concrescere*, o *concreviste*, o *coaluisse*. Che bella eleganza di nuovo conio! e perchè poi Virgilio dopo non è tornato a dire questa bella frase, e si è contentato di ripetere soltanto *concretam labem* senza aggiugnervi, o dire soltanto, *inolitam*? All'opposto non resta egli squisito, elegante, chiarissimo, senza intoppi, o equivoci, legato ottimamente col suo contesto, e anzi quasi necessario al discorso, e al passaggio, il dire: *Necesse est multa peccata diu concreta abolescere post mortem modis miris*? Vale a dire: se l'anima non purga i peccati in vita, è necessario che li purghi, che le si cancellino dopo morte prima di arrivare ai Campi Elisj; e questa purgazione dee farsi con maniere maravigliose, e sopranaturali; non avendo più essa il corpo per istrumento, come dicevano i Platonici. Tale necessità indispensabile doveva accennarsi ad Enea per fargli comparire più ragionevoli quelle pene. Essa è notata anche dai santi Padri quando parlano del purgatorio, e collo stesso *necesse est*, come da Prudenzio (63):

Esto, cavernoso, quia sic pro labe NECESSE EST
Corporea, tristis me sorbeat ignis averno.

Da s. Agostino (64): *Qui enim coluerit agrum suum interius, et ad panem suum quamvis cum labore pervenerit, potest usque ad finem vitae hujus hunc laborem pati: post hanc autem vitam NON EST NECESSE ut patiatur* (65). Mi pare, che il volersi allontanare da questo senso, sia un voler cercare le tenebre a mezzo giorno.

(63) *Hamartig. vers.* 961. *e seg.*
(64) *De Gen. contra Manich. lib.* 2. *cap.* 11.
(65) Servio, benchè tenga la lezione *inolescere*, e la spieghi per *crescere*, o *concrescere*; pure senza avvedersene aveva scritto prima in modo da contradirla; perocchè commen-

Qualora voi, P. M., per combattere del pari, voleste anche esempi più a proposito dell' *inolescere libro*, ed ugualmente squisiti, oltre l' *abolescere* presso lo stesso Virgilio (66), nell' *abolere*, che attivamente preso equivale ad *abolescere*, e appunto parlandosi dell' anima, e di cancellare delle macchie, o corruzioni da corpi, eccovene due. Valerio Flacco (67):

Ite, perempti,
Ac memores abolete animas; sint otia vobis,
Sit Stygiae jam sedis amor.

Scancellate affatto dall' anima la memoria, scordatevi, o voi uccisi, delle offese ricevute. E Virgilio (68):

Nec viscera quisquam
Aut undis abolere potest, aut vincere flamma.

Non si può coll' acqua arrivare a detergere, e far rivenire le carni dei bestiami morti dal contagio per renderle comestibili. Ma dove m'innoltro coll' aver arrecato questo verso! Mi troverò obbligato a fare un' altra lunga disputa per sostenere questa spiegazione. Sia pure. E che male ci sarà, se voi vi contentate, P. M. carissimo? Gioverà, benchè per digressione, a intendere il nostro poeta in un luogo, che mi pare chiarissimo, e su cui ciò nonostante si è menato molto rumore da varj moderni interpreti, per dargli una significazione affatto differente. Ma riportiamo prima l'intero contesto:

Saevit et in lucem Stygiis emissa tenebris
Pallida Tisiphone, morbos agit ante, metumque,
Inque dies avidum surgens caput altius effert.
Balatu pecorum, et crebris mugitibus amnes,
Horrentesque sonant ripae, collesque supini.
Iamque catervatim dat stragem, atque aggerat ipsis
In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo:
Donec humo tegere, ac foveis abscondere discunt.

tando le parole *non tamen omne malum*, scrive: *Cedit quidem, sed non omne: nam remanet, quod ut purgetur, necesse est:* ove il *necesse est* lo riferisce alla necessità delle purgazioni. Se avesse veduta la lezione *abolescere* avrebbe scritto con maggior coerenza.

(66) *Aen. lib.* 7. *v.* 232. (67) *Argon. lib.* 3. *v.* 448. *segg.*
(68) *Georg. lib.* 3. *v.* 559. *seg.*

Nam neque erat coriis usus; nec viscera quisquam
Aut undis abolere potest, aut vincere flamma.
Nec tondere quidem morbo, illuvieque peresa
Vellera, nec telas possunt attingere putres.
Quin etiam invisos si quis tentarat amictus;
Ardentes papulae, atque immundus olentia sudor
Membra sequebatur: nec longo deinde moranti
Tempore contactos artus sacer ignis edebat.

In questi versi come nei precedenti Virgilio fa la descrizione d'un contagio di bestiami, imitando forse Lucrezio (69), il quale aveva tradotto altra descrizione d'una mortalità d'uomini e bestiami in Atene fatta da Tucidide (70), e Ippocrate (71); come Ovidio (72), Silio Italico (73), Stazio (74), Lucano (75), Seneca (76), e Severo Santo Endelechio (77), hanno poscia imitato lui. Tralascio per brevità le molte piccole osservazioni, che potrei fare su di essi, ristringendomi alle cose, che più si accostano all'argomento. Ma non ometterò qualche ragione, che mi ha indotto a preferire la lezione *horrentesque* del Codice Vaticano 3867., che si fa scritto circa il IV. secolo, all'*arentesque* adottato nelle edizioni correnti, lodato e spiegato pure da Servio; le quali ragioni daranno anche lume a tutto il racconto di Virgilio. Il sig. Heyne non biasima del tutto quella lezione, ma vi antepone l'altra comune per un'inavvertenza: Horrentesque *Romanus*, dic'egli, *nec minus bene. Nam pestilenti anno*

(69) *Lib. 6. v. 1136. e segg.*
(70) *Lib. 2. cap. 47. segg. pag. 127. edit. Duk. 1731.*
(71) *De morb. popul. lib. 3.*
(72) *Metam. lib. 7. v. 524. segg.*
(73) *Lib. 14. v. 582. segg.*
(74) *Theb. lib. 1. v. 690. segg.*
(75) *Lib. 6. v. 84. segg.*
(76) *Oedip. act. 1. v. 133. e segg.*
(77) *Carm. bucolic. de mortibus boum. Paris* 1586, e illustrata dal Weitzio *Francof.* 1612.; e nella *Collect. Pisaur. omn. poetar. tom. 6. pag.* 159. S. Ambrogio *Lib.* 10. *in Luc. oper. tom.* 2. parla di un consimile contagio di buoi, e di uomini.

omnia apud poetas horrent, *squalent*, *scil.tabe*, *illuvie*. *Sed est ea sollemnis varietas*, *et* arere *non minus idoneum*, *cum aestus morbi caussa sit*: *sup*. 478. *cf. Aen. III.* 142. Tutto considerato il contesto del poeta l'*arentesque* non vi può aver luogo appunto per la ragione addotta dal sig. Heyne; perchè le ripe dei fiumi, e dei torrenti non potevano dirsi aride e secche; non essendo provenuto il contagio da caldo secco, che avesse inaridite e diseccate le campagne, e le acque correnti; ma bensì da corruzione, e infezione dell'aria, *morbo caeli* (78), che aveva infettati anche i pascoli, e le acque dei laghi, *corrupitque lacus*, *infecit pabula tabo*; ma queste erbe anzi vi erano fresche, abbondanti, troppo succolente, e però malsane nei prati; i torrenti, e i fiumi scorrevano al solito limpidi e copiosi. Parlando dei vitelli il poeta scrive *v.* 494.:

Hinc laetis vituli vulgo moriuntur in herbis;

e dei buoi aratori *v.* 520. *e segg.*:

Non umbra altorum nemorum, *non mollia possunt*
Prata movere animum; *non*, *qui per saxa volutus*
Purior electro campum petit, *amnis*.

Col dire poco dopo, che i loro cibi e bevande prima di questo tempo contagioso erano stati semplici erbe sane, e acque di fiume bene sbattute, e purgate, mostra il poeta, che nell'antecedente estate non vi era stata mancanza di pascoli, e di bevande:

Frondibus, *et victu pascuntur simplicis herbae*;
Pocula sunt fontes liquidi, *atque exercita cursu*
Flumina:

le quali parole *exercita cursu* pare non aver troppo ben intese il sig. Heyne dicendo: Exercita cursu flumina, *h.e. vexata*, *fatigata*; *ornatui servit epitheton*, *ut* fessae erroribus undae, *decurrentes aquae*. *v. Burm.*; e anche il Bur-

(78) Come Arnobio *Adv. Gent. lib.* 4. *in fine*, *Lugd.Bat.* 1651.: *Contagione pestilenti corrupisse auras temporum luctuosa cum populi vastitate*. *Lib.*7.*pag.* 247.: *Venenatam in perniciem acris haustus vertit*, *et pestilentiae morbo stragem mortalitatis indixit*. Minuzio Felice *in Octav.*: *Quum labe pestifera caeli tractus inficitur*, *sine discrimine omnes deperire*.

manno che egli allega, reca dei passi di autori, i quali non vi hanno che fare, o si ritorcono contro di lui. Non è ornamento l'epiteto *exercita*; ma necessario per esprimere l'acqua sbattuta nel suo corso da sassi e rupi, onde sia migliore di quella, che ha un corso lento, e un fondo limaccioso, come vi sono anche migliori i pesci (79). Seneca (80) pure usa il verbo *exercere*, come l'usano tanti altri, in questo senso: *Quid, quod aquae inutiles, pestilentesque in abdito latent, ut quas numquam usus exerceat, numquam aura liberior verberet*? La ragione la dà Plinio (81): *Cursu enim, percussuque ipso extenuari, atque proficere* (82). Parlando del cavallo non dice Virgilio, che gli mancasse l'erba e l'acqua, ma che anzi la sfuggiva, *v.* 498. *e segg.*:

Labitur infelix, studiorum, atque immemor herbae
Victor equus, fontesque avertitur (83).

Pare che il poeta spieghi abbastanza la causa di questo malore coll'attribuirla all'aria infetta, che fece morire le bestie d'ogni sorte in terra, gli uccelli in aria, e i pesci nel mare. Cominciò, e durò tutto l'autunno:

Hic quondam morbo caeli miseranda coorta est

(79) Galen. *Meth. lib.*8., Ateneo *Deipnos. lib.* 8. *cap.* 14. *pag.* 358., Celso *lib.* 2. *cap.* 18., Gio.Langio *Epist. medic.*60.

(80) *Nat. quaest. lib.* 6. *cap.* 27.

(81) *Lib.* 31. *cap.* 3.

(82) Minuzio Felice *in Octav. cap.* 17. *pag.* 104. *Cantabrig.* 1707. *: Aspice oceanum, refluit reciprocis aestibus: vide fontes, manant venis perennibus; fluvios intuere, eunt semper exercitis lapsibus.*

(83) Severo Santo Endelechio *loc. cit. v.* 67. *e segg.*:

Hic fontis renuens, graminis immemor,
Errat succiduo bucula poplite,
Nec longum refugit, sed graviter ruit
Leti compede claudicans.

Vers. 83. *e segg.*:

Hinc tauros solidi vir gregis, et pater,
Cervicis validae, frontis et arduae,
Laetus dum sibimet plus nimio placet,
Prato concidit herbido.

Tempestas, totoque autumni incanduit aestu.

Ma quell' *aestus* non fu calore di sole, o ardore di stagione (84); fu un caldo umido, che non dissecca le campagne, anzi le impingua, e ne sollecita la vegetazione, come avviene talvolta nello stesso inverno (85); caldo umido prodotto da venti australi caldo umidi, soliti appunto venire nell'autunno come proviamo, e lo dice de' tempi antichi Orazio quì appresso, e Giovenale (86): *Metuique jubet septembris, et austri adventum*. Questi stessi venti produssero gli altri contagi descritti da Lucrezio, da Ovidio, e da tal altro, niuno de' quali parla di siccità. Similmente Vitruvio (87) ci narra, che a Mitilene quando soffiava l'austro vi regnavano molte malattie. Virgilio chiama *umido* questo vento (88) con tanti altri antichi, altro-

(84) *Aestus incanduit* significa *nei gran caldi*, come presso Vegezio *Art. veter. lib.* 1. *cap.* 57. *n.* 1.: *Dum aestus incanduit, haec potio animalibus commoda est, quia humectat, et refrigerat*. Ma volgarmente non si distingue la natura del caldo, che si deve ben notare dai fisici.

(85) Aristot. *Probl. sect.* 1. *n.* 23. *pag.* 41., *sect.* 26. *n.* 19. *pag.* 204. *tom.* 4. *Paris.* 1654., Plin. *lib.* 17. *cap.* 2., Verulam. *Hist. vent. tit. de qual. et pot. vent. n.* 22. Qui cade in acconcio di notare, che va letto onninamente con qualche Codice, *tepidis austris* in Claudiano *De bello Get. v.* 349., in vece del volgare *trepidis astris*, voluto sostenere dall'Einsio, e dal Burmanno, per fargli dire, che le stelle, le quali dai poeti si fingono rette dai monti, tremavano di cadere tolto loro il fondamento del monte. Claudiano parla della molta neve delle Alpi rezie, le di cui valanche, come dicono gli abitatori delle Alpi, ossia i monti di neve, avendo per base delle rupi inclinate, e scoscese, al primo spirare d'uno scirocco, o vento caldo meridionale, si cominciano a struggere appunto sulla base, e sdrucciolano così al basso, o si rovesciano da cima in fondo. Il contesto è chiarissimo coll'antecedente:

Interdum glacie subitam labente ruinam
Mons dedit, et tepidis fundamina subruit austris
Pendenti malefida solo.

(86) *Sat.* 6. *v.* 516. (87) *Lib.* 1. *cap.* 6.

(88) *Georg. lib.* 1. *v.* 462.

ve lo chiama *caldo* (89), come anche Ovidio (90), e Claudiano (91); Seneca (92) *tepido* ed Ovidio (93); Orazio (94) *pesante come il piombo*, perchè aggrava il corpo nostro, e lo rilascia riscaldandolo e sciogliendolo in sudore, come spiega Aristotele (95); e altrove scrive (96): *Frustra per autumnos nocentem corporibus metuemus austrum*. Plinio (97), e Stazio (98) lo dicono *umido e caldo*, e perciò all'Italia particolarmente più nocivo, al dire dello stesso Plinio: onde Persio *infelix pecori*, e Virgilio (99) lo dice in generale *Arboribusque satisque notus, pecorique sinister*.

Quindi è qualificato per malefico da tutti i moderni scrittori e dai professori di medicina (100) dopo gli antichi (101). Aristotele domandandosi (102), perchè dai Greci tal vento si dicesse δυσώδης, cioè fetido, o di cattivo odore, risponde, ciò derivare probabilmente perchè rende i corpi caldi e umidi, che però specialmente inclinano al putrido; e Nonio Marcello scrive (103), che il suo nome greco νότος significa in latino *humor*, perchè fa sudare, *ac si sit is ventus sudoris effector*: noi diremo, perchè è pure umido in sè stesso. Da tutte queste necessarie premesse noi rileviamo, ch'esso cagiona tanti mali d'ordinario non colla

(89) *Georg. lib.* 2. *v.* 270. *e seg.*

(90) *Loc. cit. v.* 337. (91) *De bello Get. v.*12.

(92) *In Hippol.* 1. 4. (93) *De arte am. lib.* 1. *v.* 174.

(94) *Sat.* 2. 6. *v.* 18.

(95) *Loc. cit. sect.* 1. *n.*24., *sect.* 26. *n.* 45. *pag.* 210.

(96) *Carm.* 2. *od.* 14. *v.* 15.

(97) *Lib.* 2. *c.* 47., *lib.* 18. *c.* 33.

(98) *Theb. lib.* 1. *v.* 160.

(99) *Georg. lib.*1. *v.* 444., Persio *Sat.*6. *v.*13.

(100) Verulam. *loc.cit.n.*45., Gio. Langio *Epist. med.* 19., Lancisi *De nat. Rom. caeli qual. cap.*4., Carlo Valesio *De peste*, *cap.* 2. *pag.* 30., *cap.* 4. *pag.* 67., Doni *de rest.salubr.ec. pag.* 97. *Flor.* 1667., Petroni *Del viv. de' Rom. l.* 1. *c.* 3.

(101) Ippocr. *lib.* 3. *Aphor.*5., *De morb. sacr. n.* 15., *Prax. tract.* 10. *n.* 124., Galen. *De temper. l.* 3., *de Diff. febr. lib.* 1. *c.* 4., Celso *lib.* 1. *c.* 10.

(102) *Loc. cit. sect.* 26. *n.* 18. *pag.* 204.

(103) *Pag.* 48. *Paris.* 1586.

siccità; ma dando col suo caldo umido all'aria una costituzione calda e umida, la quale continuata per qualche tempo, disponendo tutto alla putrefazione, come dice Aristotele, cagiona in seguito una malattía putrida, maligna, cancrenosa, che diventa generale agli uomini, ed alle bestie (104). Con questo suo caldo umido spesso gli alberi non che essere disseccati producono in autunno nuovi fiori. Ora non potendo secondo la natura del vento, e la descrizione di Virgilio essere stato alidore in terra in quell' autunno, benchè lo assicuri il Burmanno al *vers.* 514. senza provarlo; l'epiteto *arentes* dato alle sponde, o ripe dei fiumi, e torrenti sarà meno proprio, se non affatto improprio, dell'altro *horrentes*, il quale, oltre che è contraposto a *colles supini* (105), ben conviene allo squallore della natura tutta ammalaticcia in quella circostanza, all'orrore del male contagioso, dei lamentevoli muggiti dei buoi, dei belati delle pecore, e del batter de' piedi degli affannati cavalli, che tutti si sentivano ardere internamente dalla sete, e dal caldo smanioso, senza potersi accostare anche al più limpido ruscello, per avere la lingua gonfia, e le fauci ingrossate e chiuse dal male, e tutto il corpo in una cancrena. Quando Virgilio ha usato veramente l'epiteto di *arido*, vi ha unita anche la siccità della terra, il disseccamento delle erbe, come nelle *Georgiche*, *lib.* 1. *v.* 107. *e segg.*:

Et, quum exustus ager morientibus aestuat herbis,
Ecce supercilio clivosi tramitis undam

(104) Paulet *Malad. epizoot. tom.* 1. *pag.* 28. 37.

(105) La contraposizione di *horrentes* a *supini* è molto più giusta che *arentes*; essendo questa una qualità accidentale, e le altre due naturali. Le ripe, e le sponde dei fiumi, specialmente nelle montagne accennate da Virgilio, sono scoscese, orride per dirupi, e per spinaj, o tronchi di alberi, che vi nascono. I colli supini sono le colline dolcemente inclinate, o in pendío, quasi di un uomo, che giace supino. Columella *lib.* 4. *cap.* 4. *num.* 1.: *Nam vitis supina, et velut recumbens in alveo deposita, postea quum ablaqueatur, vulneribus obnoxia est.* Nell' *Eneide*, *lib.* 7. *v.* 713. Virgilio dice *Tetricae horrentes rupes*.

Elicit; illa cadens raucum per levia murmur
Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva.
E *lib.* 4. *v.* 425. *e segg.*:
Iam rapidus torrens sitientes Sirius Indos
Ardebat: caelo et medium sol igneus orbem
Hauserat: arebant herbae, et cava flumina siccis
Faucibus ad limum radii tepefacta coquebant.
Ecl. 7. *v.* 57:
Aret ager: vitio moriens sitit aeris herba.
Così è nel luogo dell'*Eneide lib.* 3. *v.* 142. che reca in suo sostegno il sig. Heyne, nel quale, come nei precedenti, si tratta di siccità al tempo della Canicola:
Tum tenues exurere Sirius agros;
Arebant herbae, et victum seges aegra negabat (106).

Venendo agli altri versi proposti, che meritano più esame per il mio argomento, non per la lezione, che è giusta, ma per la spiegazione nuova, che se ne è voluta dare, il Bourgeois forse il primo (107), quindi il P. Fassoni (108), e il sig. Heyne si sono impegnati a sostenere, che *abolere undis* vale *ridurre al niente coll'acqua*, e *vincere flamma* significa *incenerire*; onde inferirne questa spiegazione: che vedendo gli abitatori del territorio appestato, come nè coll'acqua poteansi distruggere, nè col fuoco incenerire i cadaveri, impararono allora a seppellirli; ed ecco che l'aria si purificò, e cessò il contagio. Tralascio di recare le loro parole per esteso, perchè mi obligherebbero a ribattere molte piccole cose, che mi farebbero troppo divagare, ed esser lungo. Quel *discunt*, per cominciar di quì, non ha mai voluto dire in questo contesto *impararono* a seppellire i cadaveri delle bestie morte dal contagio, quasi di una cosa prima ignota, comunque l'intenda in tal

(106) S. Cipriano *Contra Demetriad. Vinea licet fallat, et olea decipiat, et herbis siccitate morientibus aestuans campus arescat, quid hoc ad Christianos?*

(107) Ved. *Bibliot. di var. lett. stran. ant. e mod. tom.* 1. *par.* 1. *pag.* 30.

(108) *Dissert. de obsc. sol. in morte Jul. Caes.* nel Virgilio dell'Ambrogi in foglio, *tom.* 1. *pag. LIII.*

senso anche il P. de la Cerda e tanti altri, vedendo che l'acqua, e il fuoco non bastavano a distruggerli; quasichè sia più naturale a venire in mente il mezzo dell'acqua, e del fuoco, i quali non sono i più facili a trovarsi dovunque, nè i più economici e sbrigativi; il fuoco per avere le legna, e l'acqua per non corromperla supposto che si abbia vicina; e non fosse anzi arcinaturalissimo prima d'allora, e l'epoca indicata dal poeta non rimonta per certo a molti secoli per l'Italia, il pensiere di scavare una fossa, e sotterrarveli, come si fa da ogni più grossolano de' nostri campagnuoli, e pastori, e come probabilmente fece il primo Caino col cadavere dell'innocente fratello (109): qual mezzo è sicurissimo onde non temerne infezione quando si metta in opera colla dovuta cautela (110). Il contesto ve lo dirà meglio. Secondo questo anche le altre parole seguenti hanno senso affatto diverso dal preteso. Il *viscera*, senza che alcuno mai ne abbia dubitato, vuol dire tutta la carne del bestiame detratta la pelle. Dal nostro poeta si dice (111), *solida imponit taurorum viscera flammis*, e *viscera tosta ferunt taurorum* (112): al qual primo luogo Servio nota: *Non exta dicit; sed carnes: nam viscera sunt, quicquid inter ossa et cutem est: unde etiam visceratio dicitur convivium de carnibus factum*. Ovidio (113):

Heu quantum scelus est in viscera viscera condi!

Così Stazio (114), Celso (115), e tutti gli autori senza controversia. Qui inoltre è chiaro dall'aver detto prima il poeta, che non si poteva far uso del cuojo, parlarsi delle bestie scorticate: e queste si scorticavano elleno per distruggerle in tale stato col fuoco, o macerandole nell'

(109) Gius. Flavio *Ant. Jud. lib.* 1. *cap.* 4.

(110) Paulet *loc. cit. tom.* 2. *pag.* 202. Vegezio *lib.* 3. *cap.* 2. *n.* 18.: *Usque eo etiam mortua cadavera ultra fines villae projicienda sunt, et altissime obruenda sunt sub terris, ne forte ipsorum corporum interna sanorum contingantur, et pereant.*

(111) *Aeneid. lib.* 6. *v.* 253.

(112) *Ibid. lib.* 8. *v.* 180.

(113) *Metam. lib.* 15. *v.* 88.

(114) *Theb. lib.* 1. *v.* 524.

(115) *De Medic. in Praefat.*

acqua, o consegnandole ad un fiume, oppure per provar di mangiarne le carni? A chi mai potrebbe venire in capo una tal pazzía? e tanto meno essendo così infette le bestie, è cosa pericolosa anche il toccarle. Se si parla di carni di pecore in ispecie senza pelle, e se queste un pazzo soltanto come Ajace avrebbe potuto scorticarle per poi gettarle nell'acqua, e nel fuoco per consumarle, converrà dire, che Virgilio abbia inteso altra cosa: e secondo il contesto qual altra cosa ha mai potuto dire, se non che, non si poteva rendere comestibile la carne nè lavandola, e cuocendola con acqua, nè coll'arrostirla? E' egli possibile che dopo aver detto, che non potevasi far uso del cuojo, e seguitando a dire che nemmeno si poteva far uso della lana, il poeta in mezzo a tal discorso di *uso* v'intrecci il discorso della distruzione della carne coll'acqua, e col fuoco per isgombrarne le stalle, e le campagne, e non piuttosto che non si poteva far uso della carne? La serie del discorso è tanto naturale, che nulla più. Avvertendosi, che quì non si tratta di qualunque carne, ma di quella di pecore morte di contagio violento; *turpi dilapsa cadavera tabo*; si capisce che coll'*abolere undis*, e *vincere flamma* non si poteva discorrere di distruggere la cosa stessa, ma soltanto il suo vizio, la tabe, per vedere se si poteva rendere comestibile. Quando Valerio Flacco ha detto *memores abolete animas*, non ha voluto dire di distruggere le anime stesse, ma la memoria che avevano; e della memoria, o ricordanza di Sicheo parla il nostro poeta quando dice *abolere Sichaeum* (116). Così nel nostro caso ei dice, che a nessuno era bastato l'animo di levare alle carni quel difetto di putrido nè coll'acqua, nè col fuoco, perchè invase per ogni dove dal male erano quasi affatto corrotte, o disciolte. Questi due inutili tentativi provano che allora, come oggidì, certe carni naturalmente un poco patite, e guaste o per il tempo, o per effetto dell'aria sciroccate, come diciamo, si riducevano ad un punto di poter essere comestibili passabilmente col tenerle qualche tempo nell' acqua fresca, e poi lavarle, e rilavarle, e farle cuocere in lesse leggermente, e tornarle a lavare; oppure facendolo

(116) *Aeneid. lib.* 1. *v.* 720.

arrostire violentemente, cosicchè gettando poi via la corteccia abbrustolita, l'interno resta mediocremente buono. Delle carni degli animali presi alla caccia con cose velenose, ci attesta il medico Gio. Langio (117), che con quei due mezzi si rendono innocue, ed egli invitò a mangiarne un suo amico. Pur troppo si pratica volgarmente da tanta gente o incauta, o avida di guadagno, di mangiare, e far mangiare le carni di bestie morte da carbone, o altro morbo contagioso anche senza tante cautele, perchè non sono giunte al grado del disfacimento, o corruzione di quelle nominate da Virgilio; e spesso si mangiano impunemente, come osservano il Lancisi (118), e il Paulet (119); ma non di rado con pessime conseguenze, delle quali si fatica a rinvenire la vera origine da chi non sa quella: e perciò consigliano questi dotti uomini a non mangiarne, e lodano i governi, che ne fanno severe proibizioni. Era dunque ovvio, che quegli abitatori tentassero di ricavare qualche profitto dalla carne di quelle bestie, col provare quei due mezzi comuni ad altre carni patite; il che se si fosse potuto ottenere avrebbero vinto coll'arte il difetto della carne stessa.

Prosegue il poeta a dire:

Nec tondere quidem morbo, illuvieque peresa
Vellera, nec telas possunt attingere putres.
Quin etiam invisos si quis tentarat amictus.

Nel terzo di questi versi io preferisco al volgato *verum* il *quin* del lodato Codice Vaticano approvato come non cattivo dal sig. Heyne; e così evitiamo il concorso di tre *ve*, *ve*, *vi* vicini. In esso, e negli altri due continua un discorso naturalissimo, che non è certamente quello, che vi trova il sig. Heyne, scrivendo: *Sed nec* lanae *ullus usus erat corrupta* pelle *per ulcera et saniem*, *quae est* illuvies, *nec tutum erat eas lanas* (telas *a consequente appellat doctius*), *pestilenti putredine infectas*, *attingere*. *Vellera* sono i fiocchi della lana, come è noto da Virgilio (120), da Ma-

(117) *Epist. med.* 68. 69.
(118) *De bov. peste*, *par.* 1. *cap.* 7.
(119) *Malad. epiz. tom.* 2. *pag.* 87. 243. 266.
(120) *Georg. lib.* 3. *v.* 307. 389.

nilio (121), da Varrone (122), e da tutti; e questi erano corrosi, e guasti dal morbo, non la *pelle*; onde si staccavano dalla pelle anche senza tosarli, e si rompevano, come avvenne nella peste descritta da Ovidio (123):

Sponte sua lanaeque cadunt, et corpora tabent.

Quindi è falso, che il poeta chiami tela la lana, perchè da questa si fa quella, e ciò *doctius*; ed è pure male inteso l'epiteto di *putres* spiegato per *infette* dal sig. Heyne, dal P. Ambrogi, e da tanti altri, ingannati dal trattarsi quì di corpi infetti. Nella sua primitiva significazione *putris* significa una cosa, che facilmente si scompone, ed è friabile, come presso Virgilio, *putris gleba* (124), *putris campus* (125) *etc.*: e siccome le carni putride oltre il puzzo hanno eziandío la corruzione, o disposizione a scomporsi; perciò anche ad esse, e cose simili, si è applicata la parola *putris*. Ma nel nostro verso è chiaro, che non si parla se non che di fragilità della tela, o panno; come si dice fragile da Properzio (126) la tela di ragno:

Putris et in vacuo texetur aranea lecto.

Essendo guasta, e fradicia la lana, anche la tela, o panno, che se ne tesseva, doveva essere fragile, e perciò tale, che al solo toccarlo quasi si rompeva. Questo effetto si prova anche generalmente in certe specie di lane patite, singolarmente degli animali morti di malattie, o tosate dopo che la bestia è morta, e molto più se siano bruciate nel tingerle.

Per sostenere la spiegazione del sig. Heyne, bisogna primieramente dire con lui, che *tela* va spiegato semplicemente per la *lana* stessa, di cui si fa la tela, ossia panno; o col Forcellini alla parola *Tela*, per il filo fatto della lana: ma oltre la violenza, che facciamo al senso vero, e primitivo della parola, che sempre va preferito quando si può senza cercare supposte squisitezze di altri sensi, non

(121) *Lib.* 4. *v.* 129.
(122) *De re rust. lib.* 2. *cap. ult. n.* 9.
(123) *Metam. lib.* 7. *v.* 542.
(124) *Georg. lib.* 1. *v.* 44.
(125) *Aen. lib.* 8. *v.* 596.
(126) *Lib.* 3. *el.* 4. *v.* 33.

sì bada, che se già si è maneggiata impunemente la lana nel tosarla, e nel raccoglierla quando deve essere ancora più infetta, e così ancora nel purgarla, e filarla; non vi può essere questo pericolo nel toccarla tosata, e filata; molto più nella traduzione del P. Ambrogi, il quale prende *tela* nel suo senso vero. Era poi inutile per il poeta il soggiugnere, che non si poteva vestirne l'abito con quel pericolo di pustule per la vita, se già il male si sperimentava prima: e se lo provava quello eziandío, che toccava semplicemente la lana, crescendo gli effetti del male chi avrebbe ardito di filarla, tesserla, e lavorarne gli abiti, per li quali lavori bisogna tenerla fra le mani più tempo, e respirarne le esalazioni? Osserva il citato Paulet (127), che chi lava, o maneggia le lane di pecore morte di carbone, è attaccato anche talora dallo stesso male; ma ciò non ha supposto il nostro poeta, che riferisce gli effetti funesti del morbo a chi provava di vestirsi di quei panni se si era riuscito con arte a tosar la lana, a filarla, e farne panni, portando i quali indosso col calore naturale se ne sviluppavano delle emanazioni cariche di gaz, d'alcali volatile, ed altre putride materie, che infettavano il corpo di quei mali.

La sostanza pertanto di tutto questo discorso è, che non potendosi fare uso alcuno di quelle bestie morte dal contagio, cioè nè del cuojo, o pelle, perchè si lacerava; nè della lana, perchè cascava da sè, o non riusciva tosarla, perchè andava in pezzi corrosa dal male; o se ciò riusciva, e filandola potevano farsene panni, questi non reggevano perchè fragili; o vestendosene facevano venir per la vita delle pustule mortifere; anche la carne non era da usarsi, perchè non se le poteva levare il putridume nè con acqua, nè con fuoco; quegli abitanti padroni dei bestiami viddero che non vi era altro da fare, che sotterrarne gl'interi cadaveri in fosse profonde per asconderli alla vista, e impedire che non corrompessero l'aria maggiormente. Non mi pare possibile trovare alcuna difficoltà in questa narrazione, nè potersi dare una più naturale interpretazione. L'unica difficoltà, che avrebbe luogo se non parlasse un poe-

(127) *Loc. cit. pag.* 266.

ta, sarebbe, che nel corto giro della stagione autunnale pestifera, e in un contagio sì vorace, era difficile il premettere tante esperienze alla determinazione unica, e necessaria di tosto seppellire gl'interi cadaveri. La lana oltre il difetto del morbo doveva essere anche molto corta in quella stagione, essendo stata tosata secondo il solito, e forse più tardi in quei paesi infetti intorno alle Alpi Giulie, prima del solstizio estivo (128). Ma torno a dire, che il poeta non bada sempre alla più esatta verità storica: bensì principalmente all'ornamento della sua descrizione, come sapete meglio di me, P. M., come poeta voi pure.

Ritornando ora in cammino, mi riserverò, come già promisi, ad altro tempo, e maggior comodo a publicare le altre moltissime riflessioni, che ho fatte sul testo del nostro poeta, e sulle edizioni moderne critiche con note, e varianti. Allora discuterò fra le altre alcune cose, che trascuro quì per brevità: e 1. un passo di Ammonio Ermia, che ho veduto soltanto riferito in latino dal Mazzoni (129), e da Niccolò Leoniceno Tomeo, il quale commenta da platonico tutto l'arrecato passo di Virgilio (130), e confermerebbe il detto di sopra sulle anime secondo Virgilio purgate anche da ogni affetto umano nell'uscire dagli Elisj: *Et in primo quidem vehiculo unicus est sensus, et is immaterialis et simplex, passionibusque haudquaquam obnoxius, et omni puritate conspicuus: quod noster tangere videtur Maro cum dicit*: Purumque reliquit aetherium sensum. 2. Se quel *mille annos* sia riferibile all'epoca di Marcello, in cui termina Virgilio la numerazione dei discendenti d'Enea, che tanti anni presso a poco trascorsero dalla rovina di Troja ad Augusto; lasciando a parte i raziocinj, e sottigliezze del detto Leoniceno sul calcolo, e fine stoico dei componenti quel numero (131). 3. Sull'*elettro*, a cui Virgilio nel citato verso paragona l'acqua del fiume per la sua purezza, ove dimostrerò che quello è l'ambra gialla, o succino, non l'elettro metallo, come sostiene il sig. Heyne, il P. Cor-

L 2

(128) Varr. *loc. cit.*

(129) *Dif. della com. di Dante*, *lib.* 1. *cap.* 44.

(130) *Dial. de tribus animae vehic. pag.* 96.

(131) *Loc. cit. pag.* 116.

tenovis (132), e tanti altri dopo Servio. 4. Dell'ara di Giove Statore, avanti alla quale fu fatta la pace, e alleanza tra Romolo e Tazio, fatto rappresentato anche da Vulcano nel mentovato scudo d'Enea. *v.* 639. *segg.*, come bene commenta Servio ivi, e che era diversa da quella del tempio di Giove Capitolino non ancora edificato (133).

Quì finirò col pregarvi, P. M., di fare nuove riflessioni sull'*abolescere*, e badare se si trovasse in qualche ms., o se tal altro scrittore mi avesse prevenuto; come ne prego chiunque senza prevenzione si voglia compiacere di non

(132) *Della platina Americ. cap. 3. pag. 12.*

(133) Nell'edizione Bodoniana il verso *Romulcoque* è stato trasportato indietro dopo i versi seguenti, 639.:

Post idem inter se posito certamine reges
Armati Jovis ante aram, paterasque tenentes
Stabant, et caesa jungebant foedera porca,
Romuleoque recens horrebat regia culmo.

Non è possibile di sostenere questa traslocazione in veruna maniera secondo l'arte critica, e le ragioni già esposte sopra. Ma basta per tutte il notarsi, che la pace di Romolo, e di Tazio fu fatta, come dice Virgilio, *Jovis ante aram*, avanti l'ara di Giove Statore, ove fu poi fabbricato il tempio votato allora da Romolo, non che già lo fosse, come dice Servio: e sì la battaglia fra i suddetti, come il tempio ci si descrivono da Tito Livio *lib. 1. cap. 5. n. 12. inter Palatinum, Capitolinumquè collem*, sebbene gli Antiquarj al presente ne ignorino il sito preciso. Ora riflettendosi, che Virgilio fa comparire nello scudo rappresentati i fatti accaduti colla loro località; è manifesto, che la casa di Romolo non aveva luogo in quel sito, stando essa, come si disse, molto lontana nel Campidoglio: all'opposto stava bene nella descrizione, che fa il poeta, della difesa operata da Manlio di tutto ciò, che stava nel monte fortificato, *in arce sacrorum* come dice Vitruvio; e perciò scrive bene Marziale *casa sub Jove tam culto*, cioè Giove Capitolino. Rifletto inoltre, che sarebbe stata una freddura in Virgilio il rilevare, in quel luogo la casa, o regia di Romolo, che *recens horrebat*, perchè di fatti sarebbe stata da poco edificata. Servio per questa regia intende malamente la Curia Calabra, *quae casae Romuli proxima est*, secondo Macrobio *Saturn. lib. 1. cap. 15.*

disprezzare la mia congettura. Io non dispero che si trovi confermata. Per quanto poco si sappia d'arte critica è ben noto, che infinite correzioni sono state fatte nei classici per congettura, giustificate in seguito da buoni Codici, e ricevute da tutti. Con nuove diligenze si vanno sempre ricavando lezioni ottime per li passi già noti per dubbj, ed altre in luoghi, ove mai non si è subodorato errore benchè vi sia. Io ne ho dati (134) tanti esempj coi mss. Chigiani ed altri nella *Tebaide* di Stazio, in Vitruvio (135), Plinio, e Orazio stesso, su cui tanto più si è faticato da dotti uomini, e nessuno ha mai rilevate queste lezioni in altri mss., se ne eccettuate una non intesa, e perciò non curata. Permettete che ve ne ripeta alcune per un esempio singolare. Nel libro degli *Epodi*, *ode* 16. *v.* 29.:

In mare seu celsus procurrerit Apenninus:

alcuno non ha mai potuto sospettare, che vi fosse altra lezione invece di *procurrerit*; eppure un ms. Chigiano del sec. X. o XI. ha *proruperit* con senso evidentemente più bello e più espressivo (136). *Prorumpo* significa quì portarsi, gettarsi avanti con impeto e fracasso. Virgilio (137):

Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.

E altrove (138):

Hunc inter fluvio Tiberinus amoeno,
Vorticibus rapidis, et multa flavus arena,
In mare prorumpit.

(134) *Miscell. loc. cit.*

(135) *Progetto per una nuova ediz. dell'Arch. di Vitr. Roma* 1788.

(136) Ho letto con piacere nella prefazione all'Orazio stampato in Copenhaghen nel 1793. dal sig. Torkillio Baden, che egli ha trovato questa lezione in un Codice Thottiano del secolo XI. o XII. quasi contemporaneo al nostro, custodito in quella reale Biblioteca. Ciò mi conferma nelle mie idee, e mi dà speranza, che una volta, o l'altra si troveranno in qualche manoscritto anche le altre lezioni, che io propongo per mera congettura.

(137) *Aen. lib.* 1. *vers.* 246. *e seg.*

(138) *Lib.* 7. *vers.* 32. *e seg.*

Valerio Flacco (139):

Sic ubi prorupti tenuit quum forte Vesevi
Hesperiae letalis apex; vix dum ignea montem
Torsit hiems: jamque Eoas cinis induit urbes.

E altrove (140):

Velat hiberno proruptus ab arcu
Imber agens scopulos, nemorumque, operumque ruinas;
Donec ab ingenti bacchatus vertice montis
Frangitur, inque novum paullatim deficit amnem (141).

(139) *Argon. lib.* 4. *vers.* 307. *e segg.*

(140) *Lib.* 6. *vers.* 632. *e segg.*

(141) *Prorumpere* significa pure uscire, venir fuori in quantità, scappar fuori da qualche cosa. Innumerabili sono gli esempi. Io riporterò il seguente per emendarvi la lezione *et tenero* in *e tenero*, come mi pare, che richieda il senso. E' di Claudio Mario Vittore *Comment. in Genes. lib.* 1. *v.* 87. *e segg.* nella *Bibl. Patrum*, *Lugd.* 1677. *tom.* 8. *pag.* 418., e nella *Collect. Pisaur. omn. poet. tom.* 4. *pag.* 349. *col.* 1.:

Et rudis e tenero prorumpens cespite laetis
Jactavit se silva comis, speciemque secundum
Edidit una suam quaeque arbor, et herba virescens,
Et fructum, et semen, vestitaque gramine terra est.

In questa stessa *Collect. Pisaur.*, e in tal altra edizione si legge *prorumpunt* invece di *procumbunt*, come si legge nella *Bibl. Patr.* citata *pag.* 877. presso s. Orienzio *Common. vers.* 146. secondo l'edizione del P. del Rio, come va letto infallantemente, e come si rileva da tutto il contesto:

Agmina venanti procumbunt densa ferarum
Icta procul jaculis, vel laqueata plagis.
Prona petis ferro, canibus fugientia sistis.

Procumbunt è cader, o prese. Silio Italico *lib.* 13. *vers.* 433.:

Corpora lanigerum procumbunt lecta bidentum.

Stazio *Theb. lib.* 4. *vers.* 141.:

Pecudesque, feraeque
Procubuere metu.

Marziale in altro senso *lib.* 1. *ep.* 61. *v.* 3. 4.:

Quod ruet in tergum, vel quos procumbet in armos,
Alta juvencorum vulnera figet ubi?

È ciò conviene appunto ad un alto monte come è l'Apennino, che si finge doversi da lontano andare a precipitar nel mare (142):

Fertur in abruptum magno mons improbus actu;

quando *procurrerit* significherebbe camminare, o correre, innoltrarsi senza tanto strepito, come disse Catullo di Arianna (143):

Tum tremuli salis adversas procurrere in undas
Mollia nudatae tollentem tegmina surae.

E Ovidio di Fillide (144):

In freta procurro, vix me retinentibus undis,
Mobile qua primas porrigit aequor aquas (145).

Per questa ragione probabilmente nel *Vocabolario italiano e latino ad uso delle scuole* alla parola *procurro* riportandosi questo verso d'Orazio, *in mare procurrit Apenninus*, si traduce poscia: *il monte Apennino sporge in mare*; con che si dà una falsa spiegazione di *sporgere* al *procurrerit*, e si fa dire al poeta per positivo ciò, che non dice che per un'ipotesi impossibile. Come un grammatico posteriore ha scritto *procurrerit* sopra la parola *proruperit* in questo Codice, così avrà fatto qualchedun altro in ms. più antico; e dalla nota passando nel testo, come è tante volte accaduto, è poi restato *procurrerit* in pacifico possesso fino a questi giorni.

Nella *sat.* 1. *v.* 29.:

Ille gravem duro terram qui vertit aratro;
Perfidus hic caupo, miles; nautaeque per omne
Audaces mare qui currunt, hac mente laborem
Se se ferre, senes ut in otia tuta recedant,
Ajunt, quum sibi sint congesta cibaria.

L'acutissimo, e non sempre giusto Bentlejo non ha veduto neo in questi versi. Varj de' moderni critici hanno pro-

(142) *Aen. lib.* 12. *v.* 687.

(143) *Carm.* 63. *v.* 128. *e seg.*

(144) *Heroid. ep.* 2. *v.* 127. *e seg.*

(145) Stazio *Theb. lib.* 5. *v.* 339. usa *decurrere*, che nel suo senso va bene:

Abruptam credas radicibus ire
Ortygiam, aut fractum pelago decurrere montem.

curato di bandire quel *campo* indegno, ma sostituendovi delle voci, e persone anche più indegne. Un altro ms. Chigiano ha invece *campo*. Leggendo con esso, *perfidus*, o *praefidus*, per l'abbreviatura del *p*, *hic campo miles*; *nautaeque*, si può desiderare una lezione più chiara, e più indubitata? *Campus* è il campo di battaglia, che quì da Orazio è nominato per il luogo del maggior rischio, o preso per la milizia, o tutta la vita militare in esercizio, a cui suppone assiduo, e fedelissimo il soldato per il giuramento. In tal guisa il soldato ha pure il suo epiteto di *fedelissimo*, e il luogo, in cui mette a rischio la vita per fare qualche guadagno per la vecchiaja, come hanno amendue queste cose l'agricoltore, e il marinajo. La vita, ossia il mestiere di queste persone dagli antichi soleva portarsi come in proverbio per esprimere i tre generi di vita i più faticosi e rischiosi, come rilevo da Luciano; altrimenti dirò, ch'egli abbia avuto in mente questi versi d'Orazio quando introdusse un giovine a ringraziare Iddio, che non lo avesse destinato ad alcuno di essi (146): Ἀλλ' οὐχὶ τοῦτον τὸν πολὺν ἐκχέας λῆρον, εὐδαίμονα σαυτὸν εἶναι νομιεῖς, ὅτι σοι ὁ Θεὸς οὐκ αὐχμηρὰν γεωργίαν ἐπέκλωσεν, οὐδ' ἐμπορικὰς ἄλας, καὶ στρατιώτην ἐν ὅπλοις βίον. *Quin tu effusis multis in id genus nugis, beatum te esse putas, quod non squalidam tibi agriculturam fato Deus attribuit, neque mercatorum errores, militaremve in armis vitam* (147).

(146) *Amor. n. 3. pag.* 400. *tom.* 2. *edit. Reitz.* 1743.

(147) Manilio *lib.* 1. *vers.* 85. *e segg.* riferisce come primitivi questi tre generi di vita:

Tunc et lingua suas accepit barbara leges,
Et fera diversis exercita frugibus arva,
Et vagus in caecum penetravit navita pontum,
Fecit et ignotis iter in commercia terris.
Tum belli, pacisque artes commenta vetustas.

Ausonio ancora nella prima delle sue poesie gli unisce insieme:

Agricolam si flava Ceres dare semina terrae;
Gradivus jubeat si capere arma ducem;
Solvere de portu classem Neptunus inermem:

E' facile il capire, che la voce *caupo* è forse nata dall'ortografia usata anche ne' buoni tempi antichi da molti, di mettere cioè la N avanti al P in vece della M, e quindi CANPO *canpo*, invece di CAMPO, o *campo* in lettere minuscole, con differenza piccolissima dalla V e u, come provai con molti esempj.

Già il Landino, e il Cruquio nella *sat.* 5. *v.* 6. aveano avvertito, che per *minus est gravis Appia tardis*, qualche ms. avea *nimis*; ma nè essi seppero valutarne il pregio, nè i commentatori appresso se ne sono mostrati intesi. Io l'ho trovato nel detto ms. Chigiano, e in altri; e l'ho creduta la vera, ed unica lezione, e tale la credo ancora, quantunque non soddisfi al sig. cav. Vannetti, il quale la rigetta pieno di maraviglia in non capirne la forza, per aversela intesa dire senza leggere le prove, che ne do nella citata mia opera. Leggete, P. M., soltanto il contesto, e vedrete quanto stia meglio: *Nimis est gravis Appia tardis*!

Dallo stesso ms. ho ricavato la lezione *regionibus* in vece di *legionibus*, anch'essa affatto nuova per quanto io sappia, nella *sat.* 6. *v.* 4. ove Orazio dice a Mecenate:

Non quia, Maecenas, Lydorum quidquid etruscos
Incoluit fines nemo generosior est te;
Nec quod avus tibi maternus fuit, atque paternus
Olim qui magnis regionibus imperitarunt,
Ut plerique solent, naso suspendis adunco
Ignotos, ut me libertino patre natum (148).

Lo stesso Orazio altrove, e tanti altri poeti, e storici re-

Fidere tam fas est, quam dubitare nefas.
Insanum quamvis hiemet mare, crudaque tellus
Seminibus, bello nec satis apta manus;
Nil dubites auctore bono.

E così s. Cipriano *Contra Demetriad.*: *Deficit in agris agricola, in mari nauta, miles in castris.*

(148) La facilità di errare in queste due parole *legionibus*, e *regionibus* è stata forse la cagione, che in Giulio Cesare *De bello Gall. lib.* 5. *cap.* 19. dell'edizione di Padova dell'anno 1763. si legge *regionibus*, ove nessuno dubita che vada letto *legionibus*.

cati da me dicono, che gli ascendenti di Mecenate furono re, non semplici comandanti di legioni, o generali d'armate. Egli nell'*ode* I. dice *re atavi* di lui per dire antenati, e quì dice *avo materno e paterno* nello stesso senso, come *avi* per ascendenti dicono Ovidio (149), Virgilio (150), Properzio (151), il quale altrove (152), e con lui Silio Italico (153) usa *proavo*; Nemesiano (154) parlando dei cavalli, *grex omnis avorum*, e Grazio Falisco (155), *patres*: e quantunque Orazio dica *avo* in singolare, mi sembra indubitato, che unendo il materno al paterno, coll'*olim*, che altrimenti pare ridondante, non lo abbia voluto ristringere all'*avo* propriamente dètto ancorchè si volesse intendere di avi guerrieri; perocchè converrebbe supporre una combinazione rara, e altronde ignota nella storia di Mecenate, che egli dopo avere avuti gli *atavi* sovrani avesse avuti amendue gli *avi* generali soltanto di grandi eserciti. E che? C. Pedone Albinovano nell'elegia appunto per la morte dello stesso Mecenate, cui dice *v.* 13. *regis eras genus etrusci*, ha usato forse *avus* nel senso suo rigoroso e primario, e non per qualunque antenato, e qualunque uomo vecchio, come tutti spiegano bene e concordemente? *v.* 4.:

Longius annoso vivere dignus avo.

Egli ha detto *genus regis etrusci* in singolare, intendendo parimente di più antenati re, come dicono tutti gli altri scrittori suddetti essere stati gli ascendenti di Mecenate. Questo stesso poeta nell'altra elegia per la morte di Druso, *v.* 329. *segg.* quasi spiega il senso d'Orazio:

Ille pio, si non temere haec creduntur, in arvo
Inter honoratos excipietur avos:
Magnaque maternis majoribus, aequa paternis
Gloria, quadrijugis aureus ibit equis.

(149) *Fast. lib.* 2. *v.* 30. 552., *Epist. her.* 16. *v.* 173., *De Ponto, lib.* 4. *epist.* 8. *v.* 17.

(150) *Georg. lib.* 4. *v.* 209.

(151) *Lib.* 2. *eleg.* 10. *v.* 10., *lib.* 4. *eleg.* 11. *v.* 30.

(152) *Lib.* 4. *eleg.* 11. *v.* 39. 40.

(153) *Lib.* 14. *v.* 94., *lib.* 15. *v.* 291.

(154) *Cyneg. v.* 242.

(155) *Cyneg. v.* 228.

Più decisiva ancora sarà la prova, che possiamo ricavare da Virgilio, il quale anche più vagamente di Orazio chiama Pilunno ora *padre* di Turno (156), ora *avo* (157), ora *abavo*, *quartus pater* (158), altrove dice (159), *Turnus avis, atavisque potens*, e in generale chiama (160) i di lui ascendenti, *atavi reges*; su del che ottimamente osserva il sig. Heyne (161): *Non subtiliter cum poeta agendum, qui Pilumnum modo avum, modo parentem, etiam abavum Turni facit; utitur communibus vocabulis parentis, avi, latiore usu*. E perchè non potremo dire, che il medesimo abbia fatto Orazio, che pur dobbiamo conciliare con lui stesso? Finalmente per il proposito d' Orazio fa più forza, che dica Mecenate discendente da re, che da generali d'armate, supposto ancora che questi vi fossero stati: ed egli ha detto *qui magnis regionibus imperitarunt* per dire *sovrani*, imitando Lucrezio (162):

Inde alii multi reges, rerumque potentes
Occiderunt, magnis qui gentibus imperitarunt.

Finchè non si saranno esaminati quanti Codici mai si potranno vedere, e che questo esame sia stato fatto da gente perita e impegnata, noi resteremo incerti di moltissimi luoghi dei Classici, non ostante che molti possano quasi dimostrarsi per congettura con tutte le buone regole dell'arte critica: ma sarà meglio restare con qualche incertezza, che far uso della moderna pseudocritica, colla quale pare che ormai siamo ridotti a vedere oscurare, lacerare, e confondere i Classici, invece di ripulirli dagli errori degli amanuensi, ed illustrarli; e a mettere in dubbio lezioni le più assodate, e le più certe. Dobbiamo essere obbligatissimi ai critici, ma veri critici, i quali ci facilitano la strada e colle loro osservazioni, e col radunarci insieme con indefesse fatiche quelle degli altri. A questi io professo tutta

(156) *Aen. lib.* 9. *v.* 3.
(157) *Lib.* 10. *v.* 76.
(158) *Ib. v.* 619.
(159) *Lib.* 7. *v.* 56.
(160) *Ib. v.* 474.
(161) *Exc.* 7. *ad lib.* 7.
(162) *Lib.* 3. *v.* 1040.

la stima, e gratitudine; nè intendo mostrare diversamente con queste mie riflessioni verso i predetti dottissimi commentatori, e interpreti di Virgilio: soltanto accenno il mio desiderio, e il bisogno, che si supplisca da noi a quello, che loro non è finora riuscito di perfezionare, malgrado le loro ottime intenzioni, e misure per riuscirvi. Addio.

Dalla Biblioteca Chigiana 15. novembre 1793.

COSE DA AGGIUNGERE, E CORREGGERE.

Pag. 7. in nota, dopo la linea 10. si aggiunga
e 3. *Sylv.* 4. *vers.* 20.:
Nec tanta potenti
Terrarum domino Divum sine mente voluptas.
Due linee dopo.
e *lib.* 8. *epigr.* 2. *v.* 6.:
Terrarum domino, Deoque rerum.
Pag. 20. in nota dopo la linea 16.
Manilio *lib.* 5. *vers.* 316.:
Solus et ipse suas semper cantabit ad aures.
Pag. 21. lin. 2. in fine mettere questa nota.

( ) I critici, e i geografi si sono molto impegnati su questo fiume Oasse; chi per volerlo sostenere nell' isola di Creta; chi per intenderlo del fiume Oasse nella Mesopotamia: alcuni hanno maltrattato Virgilio, ed altri antichi autori: altri hanno tentato di mutare la lezione in *Araxem*; altri di unire l'Oasse alla Scizia. Tali discussioni, fatte principalmente dal Poliziano, dal Brodeo, dal Sabino, dal Salmasio, dall' Iselio, dal Dukero, dallo Schmincke, oltre ciò, che ne dicono i PP. Pontano, de la Cerda, de la Rue, il Fabricio, il Burmanno, e generalmente i commentatori, i quali sempre ripetono le stesse cose, si possono vedere riportate dall' Oberlino nelle note a Vibio Sequestro *De flum. etc. pag.* 150. *e segg.*, e in succinto dal sig. Heyne fra le varianti, ove egli, ritenendo la prima opinione, scrive: *Excusemus poetam, quem defendere equidem non suscipiam.* Servio, il quale ha inteso dell' Oasse nella Mesopotamia, seguito dal Sabino, dal Salmasio, dall' Iselio, dal Dukero, dallo Schmincke, spiega le parole *rapidum cretae, hoc est lutulentum, quod rapiat cretam. Creta terra alba dicitur. Nam Oaxis fluvius est Mesopotamiae, qui velocitate sua rapiens albam terram, turbulentus efficitur.* Esser questo fiume rapido nel suo corso, e rapace, strascinando sempre della creta, onde ne vada torbido, lo affermano anche Polibio *lib.* 10. *cap.* 43., Arriano *De exped. Alex. lib.* 3. *cap.* 29., Quinto Curzio *lib.* 7. *cap.* 10., il quale a proposito scrive: *Hic, quia limum vehit, turbidus semper, et insalubris est potu.* Per capir dunque, se il poeta intenda di esso, anzichè di

quello di Creta, bisogna penetrare nella di lui intenzione. Supposto ancora, che un fiume di tal nome fosse in quell' isola, che Servio, e con lui il Salmasio, e tanti altri lo negano, checchè ne dica il Cellario *Geogr. ant. lib. 2. cap. 14.*, ed è certamente almeno dubbioso; non vedo la ragione di presceglierlo, e di denominarlo *rapido*, che nulla interessava pastori, che parlavano, a notare una simile qualità naturale; e Virgilio è troppo preciso negli epiteti. Vedi addietro *pag.* 1. Nè capisco, perchè eglino avessero da augurarsi per una grande sciagura il trasmigrare con greggi in un' isola tanto lodata dagli antichi per la sua fertilità in grano, in pascoli, in bestiami, specialmente in capre selvagge, che vi regnavano; la patria diletta, la cuna, e la tomba di Giove.

Creta Jovis magni, medio jacet insula ponto,
Mons Idaeus ubi, et gentis cunabula nostrae.
Centum urbes habitant magnas, uberrima regna.

Virgilio *Aen. lib. 3. vers.* 104. *e segg.* Vedi Dionisio *De situ orbis*, Solino *cap.* 16., e ivi il Salmasio, Meursio *De Creta, cap.* 1. *e segg.* Meno approvo l'osservazione del sig. Heyne, che il poeta voglia contraporre due isole remote dall' Italia, Creta, e la Gran Bretagna, come contrapone la Scizia, e la Libia. Sarebbe una rettorica insulsa. Sono pastori, che parlano, e devono parlare naturalmente; ma secondo le loro vedute, e i loro bisogni pastorali. Disperati essi per dover andar raminghi dai patrj loro buoni pascoli, dicono, che anderanno a far soggiorno, o piuttosto a perire, in lontanissime, e disparate contrade, in quattro parti opposte del mondo, forse per corrispondere alle quattro cose nominate prima da Titiro; parte cioè nei deserti dell' arsa Libia, ove essi, e i loro bestiami morranno di caldo, di fame, e di sete; parte nella gelata Scizia, ove periranno di freddo; parte lungo il rapido, e torbido fiume Oasse nella Mesopotamia, ove non potranno abbeverarli, per esserne l'acqua insalubre (Che si conducesse il bestiame ai fiumi per bere, se la necessità lo richiedeva, la natura lo dice, e Nemesiano *Ecl.* 1. *in fine:*

Sed jam sol dimittit (così leggo, non *demittit*) *equos de culmine mundi,*
Flumineos suadens gregibus praebere liquores):

e parte fin nella Britannia, divisa affatto da tutto il mondo, e creduta quasi un altro mondo, come era in proverbio,

e neppure ben conosciuta, se non che per la ferocia de' suoi abitanti. Infatti non lo era di que' tempi, come abbiamo da Giulio Cesare *De bello Gall. lib.* 4. *cap.* 11., *e segg.*, Diodoro *lib.* 6. *cap.* 8., Strabone *lib.* 4., Plinio *lib.* 4. *cap.* 16., Solino *cap.* 35. Tacito nella vita di Agricola: *Britanniae situm, populosque multis scriptoribus memoratos, non in comparationem curae, ingeniique referam; sed quia tum primum perdomita est: itaque quae priores nondum comperta, eloquentia percoluere, rerum fide tradentur.* Anche Orazio al tempo di Virgilio scrisse *Carm. lib.* 1. *od.* 35. *vers.* 30.:

Servis iturum Caesarem in ultimos
Orbis Britannos.

Gl' incomodi, che soffrono i pastori, e i bestiami nella Libia, e nella Scizia, li descrive Virgilio *Georg. lib.* 3. *vers.* 339. *e segg.*

Con questa naturalissima spiegazione verranno tolte le difficoltà tutte geografiche, e fisiche; e il pastor Melibeo a nome suo, e de' compagni avrà parlato saggiamente secondo il suo mestiere, dando dei veri motivi della sua disperazione, e dei veri contraposti, ossiano estremi, senza bisogno di essere scusato della sua semplicità nel parlar poco esattamente, come vuole il Fabricio; quasi che un errore di geografia dovesse essere un vezzo, o un' eleganza nella bocca di un pastore. E perchè tanta giustezza in tutte le altre cose, e in tutte le Egloghe anche più dotte, che non porta il carattere dei pastori? Come sapeva Melibeo la natura, e la posizione della Scizia, della Libia, e della Britannia, non poteva sapere bene egualmente, e meglio assai le cose di Creta tanto più vicina, e più famosa? Nè è da credersi errore del poeta, il quale era già dotto, e avea scritte tante altre opere di maggior mole delle Egloghe; e queste emendò nuovamente più vecchio, come dice Donato nella di lui vita.

Resterebbe la difficoltà sulla frase *rapidus cretae*, invece di *rapax cretae*. Il Vossio *De constr. cap.* 10., ed altri criticano Servio per quella, e l'hanno per inammissibile; ma l'Iselio, e il Dukero presso l'Oberlino hanno già soddisfatto a questo punto, adducendo gli esempi di *callidus*, *avidus*, *providus*, *improvidus subiti casus*, *impavidus somni*, *validus animi*. Sembra potersi argomentare da Cicerone *De finib. lib.* 2. *cap.* 3., che il significato di *rapidus* coll' idea della celerità involga anche un senso di rapire, o portar con

sè qualche cosa: *Quum enim fertur quasi torrens oratio ; quamvis multa cujusque modi rapiat ; nihil tamen teneas , nihil apprehendas , nusquam orationem rapidam coerceas .* Molto più potrà avere questo significato , se vi si esprima la cosa rapita . Il nostro verso in conseguenza anderà scritto così :

Pars Scythiam , et rapidum cretae veniemus Oaxem .

Pag. 73. lin. ult. dopo ponente , si aggiunga :

Mi conferma in questa opinione il lodare che fa Virgilio *lib. 2. v.* 188. l'esposizione al mezzo giorno soltanto nei siti bassi , umidi , e pingui ; perchè vi è bisogno di maggior calore per asciugarli .

Pag. 79. lin. 35. dopo differente si aggiunga :

Nonio Marcello *pag.* 402. *Paris.* 1586. ne riporta alcuni esempj di Virgilio ; ma non ne ha colto il vero significato .

Pag. 94. dopo la linea 2.

E più chiaramente Virgilio *lib. 3. v.* 196. *e seg.* :

Qualis , Hyperboreis aquilo quum densus ab oris
Incubuit .

I nostri cacciatori , e campagnuoli oggidì chiamano la tramontana *vento di sopra* , che equivale all' *a vertice* , perchè viene dall' alto , e dalle montagne , e *vento di sotto* altri venti , per la ragione opposta .

Pag. 97. lin. 1.

non *a stirpe volent* , leggi *non a stirpe valent* .

Pag. 113. lin. ult. per chi , leggi per cui .

INDICE

DEGLI AUTORI LODATI, SPIEGATI, O EMENDATI NELL' OPERA.

Macrobio.
Mamachi P.
Manara.
Manilio.
Marcello.
Marklando.
Martyn.
Marziale.
Mazzoni Jacopo.
Menagio.
Menandro.
Meursio.
Minuzio Felice.
Mizaldo.
Moretum.
Moschettini.
Muson.

Nemesiano.
Nonio Marcello.
~~Nonnio Lodovico~~.
Noris.

Oberlino.
Omero.
Onorati P.
Orazio Flacco.
Orienzio s.
Ortiz.
Oudendorpio.
Ovidio.

Pagani Gian Girolamo.
Pagnini P.
Palladio.
Pallas.
Pamelio.
Pandette.
Pandette Fiorentine.
Paolo s.
Pascalio.
Patuzzi P.
Paulet.
Pausania.
Perrault.
Petavio P.
Petronio.
Pintiano.
Platone.
Plinio seniore.
Plinio giuniore.
Plutarco.
Polibio.
Poliziano Angelo.
Pomponio Sabino.
Pontano P. Giacomo.
Pontedera.
Porfirio.
Procopio.
Properzio.
Prospero s.
Prudenzio.

Quintiliano.
Quinto Curzio.
Quinto Sereno Samonico.

Rozier.
Rusca.
Ryquio.

Sabino Florido.
Sallustio.
Salmasio.
Sauberto.
Scaligero Giuseppe.
Schmincke.
Schoepflino.
Scoliaste Cruquiano.
Scrittura Sacra.
Seneca il retore.
Seneca il filosofo.

Servio.
Servio giureconsulto.
Sesto Aurelio Vittore.
Severo Santo Endelechio.
Sidonio Apollinare.
Sifilino.
Silio Italico.
Sinesio.
Sisto Senese.
Soave P. Francesco.
Solino.
Spanhemio.
Stefano Roberto.
Stigelio.
Strabone.

Tacito.
Teocrito.
Teofrasto.
Terenzio.
Tertulliano.
Tibullo.
Tito Livio.
Tizio.
Tomeo Niccolò Leoniceno.
Torrenzio.
Tucidide.
Turnebo.
Turpino.
Tzetze.

Valerio Catone.
Valerio Flacco.
Valesio Carlo.
Valmont di Bomare.
Vannetti.
Varrone.
Vegezio.
Vellejo Patercolo.
Venturi P.
Verulamio.
Vettori Pietro.
Vibio Sequestro.
Vincenzi Lodovico.
Virgilio.
Vitruvio.
Vittore Claudio Mario.
Vitale Tommaso.
Ulpiano giureconsulto.
Vocabolario della Crusca.
—— di Torino.
Volpi.
Vomano
Vossio.

Wadelo.
Wallio Adriano.
Windet.
Winkelmann.

Zenone s.